

n.93 MARZO APRILE 2021

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest

UNIONE EUROPEA
L'EURO DIGITALE

ITALIA
LA VARIANTE RENZI

CINA
LA SETA E IL VACCINO

INTERVISTA
ESCLUSIVA
LUIS ZAPATERO



MARIO, IL CAPITALE UMANO

Un clima di fiducia nazionale e internazionale ha accolto l'incarico di Mario Draghi che, nelle sue prime dichiarazioni, ha preso di mira il futuro

€ 6,50



9 778009 062008

BIMESTRALE - DATA PRIMA IMMISSIONE SUL MERCATO 06/03/2021 - POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE DL 35/2003 (CONV. IN L.27/02/2004, N.43) ART. 1 COMMA 1 - DISTRIBUZIONE NEFE

Your Creative Partner in Innovative Closure Solutions

Spirits | Wine | Water & Beverages | Olive Oil | Pharma



Global point of reference in the production of specialty closures for spirits and leading manufacturer of aluminium closures for spirits, wines and beverages, Guala Closures Group sells more than 15 billion closures per year in 100 countries.

Thanks to its 5 R&D centers, Guala Closures offers exclusive technological solutions, such as connected closures, and works on the development of sustainable products and processes.

Present on five continents, the Company adapts to the specific needs of its customers thanks to its 30 production facilities, local commercial service and assistance networks.

 *Guala Closures Group*

www.gualaclosures.com

La guerra dei vaccini

di Giuseppe Scognamiglio

G7 e Consiglio europeo di febbraio hanno avuto come tema dominante all'ordine del giorno la produzione e distribuzione di vaccini. C'è grande confusione sulle ragioni per le quali in Europa saremmo indietro ad altri paesi quanto a cittadini vaccinati. Abbiamo collezionato qualche informazione e schematizziamo di seguito quanto abbiamo appreso:

1. Certamente le campagne vaccinali sono partite prima in UK rispetto ai Paesi Ue. Come mai? La differenza è culturale: le autorità dei paesi anglo-sassoni, con il loro approccio liberal-pragmatico, hanno concesso un'autorizzazione "con riserva" alla somministrazione dei vaccini con tre settimane di anticipo, pur non essendosi conclusa la fase di test su un numero attendibile di casi. Il Governo di Londra ha infatti ritenuto più grave il rischio di morti e ammalati derivante dalla diffusione del Covid e delle sue varianti che dalla inoculazione di vaccini non completamente testati. Questo approccio, nei nostri paesi, sarebbe impensabile. In Europa continentale, il rispetto delle regole sanitarie viene prima di tutto e dunque mai avremmo autorizzato un vaccino "con riserva". Avremmo rischiato il flop della campagna, con molte più persone che non avrebbero aderito, come dimostra un'inchiesta condotta dalla echo chamber di David Carretta, che stabilisce come gli Europei continentali hanno un indice di gradimento nei confronti dei vaccini di molto inferiore a quello registrato nel Regno Unito, tanto che il claim della campagna Ue è stato sin dall'inizio: "Nessun compromesso sulla sicurezza";
2. Si è detto che i grandi paesi (Cina, India, Stati Uniti, Russia) sono già avanti con le loro campagne (anche perché alcuni di loro producono vaccini) e dunque usciranno prima dall'emergenza.

Guardiamo i numeri: a fine febbraio, Pechino e Delhi avevano vaccinato rispettivamente 40 e 13 milioni di persone, su un totale di 1 miliardo e 400 milioni di abitanti per ciascun paese (3,8 e 0,9 %); Washington ha vaccinato 68 milioni di persone su 330 (20%), Mosca 3,9 milioni su 150 (2,5%). Solo gli Stati Uniti, con l'accelerazione Biden, hanno segnato percentuali ragguardevoli. Gli altri tre paesi hanno francamente percentuali di gran lunga inferiori al nostro (6%);

3. Londra esibisce i suoi 19 milioni di cittadini vaccinati, su 70, che fanno il 28% del totale. Facciamo un esercizio poco visto nelle cifre che girano: sommiamo i vaccinati nei paesi Ue. 30 milioni di vaccinati su 446 costituiscono l'8% del totale, che sconta il ritardo da Londra che abbiamo spiegato al punto 1, ma ci colloca comunque davanti ai grandi paesi (Russia, Cina e India), secondi solo a Usa e UK;
4. Non neghiamo che la Commissione abbia trattato con leggerezza il rapporto con le aziende farmaceutiche, nella misura in cui bisognava costringerle a rispettare le consegne, come si sta pensando di fare ora, vietando l'export extra-europeo, se non si soddisfinno prima le esigenze dei paesi Ue, come da accordi. Credo meno invece alla favola raccontata da alcuni parlamentari europei che impazzano sul Web, che avrebbero voluto una gestione tutta pubblica... temo che sarebbe andata peggio e comunque, se guardiamo le cifre investite, quelle private non sono inferiori a quelle delle Istituzioni Ue. Dunque, anche da questa stramaledettissima crisi, se ne esce solo mettendo insieme pubblico e privato, non gli uni contro gli altri.

In conclusione, non posso non citare un fatto gravissimo, emerso proprio mentre scrivo: il dossier Khashoggi, reso pubblico dalla nuova amministrazione Usa fa emergere la chiara responsabilità del "rinascentale" MbS. Noi lo avevamo denunciato fin dal momento in cui il baratro omicidio fu perpetrato. E cosa accadrà ora? Non ci aspettiamo che non ci siano gravi conseguenze. È finita l'era in cui i rapporti tra Stati non siano influenzati anche da valori etici e di rispetto dei diritti fondamentali. **e**

eastwest

sommario [MARZO/APRILE 2021]

- 1 PRIMA PAGINA**
La guerra dei vaccini
- 4 NO COMMENT**
di Mana Neyestani
- 6 EAST/WEST**
SuperMario!
di Giuseppe Scognamiglio

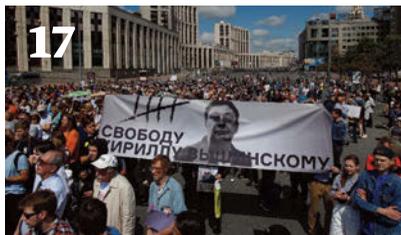
COPERTINA

MARIO, IL CAPITALE UMANO



8

- 8 Il metodo Draghi**
di Danilo Taino
- 10 Monti e Draghi a confronto**
di Francesco Saraceno
- 12 Mutazione genetica di un movimento**
di Gabriele Carrer
- 14 La variante Renzi**
di Francesco Anfossi



17

- 17 L'INCHIESTA/1**
CHI HA PAURA DELLA LIBERTÀ DI PAROLA
Il veleno di Navalny
di Micol Flammini

ITALIA

- 20 POLITICA**
La competenza sfida il populismo
di Salvatore Merlo
- 22 ECONOMIA**
Un paese sorprendente
di Danilo Taino

EUROPA

- 24 LA PAGELLA DI BRUXELLES**
di Ilaria Sbarigia e Pagellapolitica
- 26 UNIONE EUROPEA**
Angela, l'egemone riluttante
di Luca Steinmann
- 28 L'euro digitale**
di Francesco Saraceno
- 30 PUNTI DI VISTA**
La "mission impossible" di Biden
di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi

- 32 PAESI BASSI**
La sfida "scandalosa" di Rutte
di Riccardo Pennisi
- 34 UNGHERIA**
Il Ppe decide di non decidere
di Gabriele Rosana



34

- 36 BALCANI**
Il Libro nero dell'Europa
di Nicole Corritore
- 38 PROTAGONISTI:**
JOSÉ LUIS RODRÍGUEZ ZAPATERO
INTERVISTA ESCLUSIVA
Il dialogo è lo scopo e il metodo
di Elena Marisol Brandolini



38

eastwest IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA
anno XVII, n. 93, marzo aprile 2021

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Scognamiglio

COMITATO SCIENTIFICO

Romano Prodi (PRESIDENTE)

Salvatore Carrubba (VICEPRESIDENTE)

Aleksander Kwasniewski, Boris Tadic, Giuliano Amato, Enrico Letta, Javier Solana, Joschka Fischer, Angelino Alfano, John Bolton, Emma Bonino, Piero Fassino, Enrico Giovannini, Sylvie Goulard*, Igor Sergeevich Ivanov, Pier Carlo Padoa-Schioppa, Philipp Rösler, Vincenzo Scotti, Paola Severino, Fabio Massimo Castaldo, Giovanni Russo, Donato Di Santo, Mario Nava, Lapo Pistelli, Giuseppe Scognamiglio, Reuben Abraham, Claudio Corbino, Imen Ben Mohamed, Giovanni Moro, Matteo Zuppi, Christian Dargnat, Begümhan Doğan Faralyalı, Alba Lamberti, Ali Y. Koc, Eric X. Li, Myrta Merlino, Giuseppe Cucchi, Simone Mori, Vincenzo Nigro, Gerardo Pelosi, Danilo Taino, Michele Bonello, Michelangelo Morlicchio, Luca Navarra, Guido Talarico, Sergio Vento

*Carica sospesa durante la durata del mandato alla Banque de France

ADVISORY BOARD

Fabio Benasso, Aldo Bonomi, Umit Boyner, Massimo Cacciari, Ferruccio De Bortoli, Jian Gao, Francesca Gori, Lev Gudkov, Ulrike Guerot, Gary Hart, Wojciech Jagielski, Fabrizio Onida, Moni Ovadia, Soli Ozel, Lucrezia Reichlin, Sergio Romano, György Schopflin, Anne-Marie Slaughter, Luigi Tomba

COMITATO EDITORIALE

Marco Dell'Aguzzo, Benedetta Fabbri, Fabrizia Falzetti, Daniele Frigeri, Alessandra Guglielmetti, Theresa Lindo, Matteo Meloni, Claudio Patriarca, Emanuele Pisapia, Ilaria Sbarigia, Silvia Settecasti

EDITORE

Eastwest European Institute srl
Via Gregorio VII, 368 - 00165 Roma
www.eastwest.eu

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

EASTWEST EUROPEAN INSTITUTE
Giuseppe Scognamiglio (PRESIDENTE),
Claudio Corbino (AMMINISTRATORE DELEGATO),
Fabrizia Falzetti (CONSIGLIERE)

COORDINAMENTO REDAZIONALE

Fabrizia Falzetti, Silvia Settecasti, Ilaria Sbarigia,
Alessandra Guglielmetti, Francesca Tardani
redazione@eastwest.eu

ART DIRECTOR

Claudio Patriarca - graficid@eastwest.eu

PHOTO EDITOR

Ilaria Sbarigia - ilaria.sbarigia@eastwest.eu

TRADUZIONI

Teresa Ciuffoletti

WEB MARKETING MANAGER

Emanuele Pisapia

emanuele.pisapia@eastwest.eu

MARKETING E PUBBLICITÀ

Theresa Lindo - theresa.lindo@eastwest.eu

UFFICIO STAMPA

Silvia Settecasti - silvia.settecasti@eastwest.eu

Theresa Lindo - theresa.lindo@eastwest.eu

ARCHIVI FOTOGRAFICI

Reuters, Contrasto

STAMPA

AMS IN PRINTING - Roma

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA

MEPE Distribuzione Editoriale - www.mepe.it

Testata registrata presso il Tribunale di Milano
n. 451 del 21-06-2004

All rights © Eastwest European Institute

ILLUSTRAZIONI DI COPERTINA: COSTANZA MICARDI

seguici su eastwest.eu



DOSSIER:

USA 2021: SUPERARE TRUMP

- 42 Portfolio**
- 48 I primi 100 giorni di Biden e Harris**
di Matteo Laruffa
- 51 Il libro**
L'America ha fatto outing
di Marco Dell'Aguzzo
- 51 L'arte**
La poesia diventa politica
di Guido Talarico
- 52 Donald, il terrore**
di Martino Mazzonis
- 54 La sottile linea rossa**
di Marco dell'Aguzzo
- 56 A sinistra dei democratici**
di Matteo Meloni

MONDO

Americhe

- 58 LA PAGELLA DI NEW YORK**
di Ilaria Sbarigia
- 60 PERÙ**
Lo Stato fantasma
di Fabio Bozzato

Asia

- 62 LA PAGELLA DI PECHINO**
di Ilaria Maria Sala
- 64 CINA**
La seta e il vaccino
di Riccardo Intini
- 66 VIETNAM**
Il piccolo Dragone
di Lorenzo Lamperti



- 70 KIRGHIZISTAN**
Dal carcere alla presidenza
di Davide Cancarini
- 72 INDIA/CINA**
Himalaya: sfida ad alta quota
di Alessandra Colarizi

Medio Oriente e Africa

- 74 IRAN**
La scelta
di Lorenzo Forlani



- 76 QATAR**
La quiete dopo la tempesta
di Tommaso Canetta
- 78 CONGO**
Le minacce del "sistema Kabila"
di Marco Cochi



- 80 LA GEOPOLITICA DEGLI STUDENTI**
L'Europa del futuro
di Tom Garber

In omaggio il Pdf di questo numero, vai su eastwest.eu e inserisci il codice: MD03042021



ABBONARSI CONVIENE!

1 anno (6 numeri) 39 euro (estero 56) include:
abbonamento cartaceo + abbonamento digitale (App e Pdf)
 Sconto studenti -30% (redazione@eastwest.eu)
 vai su eastwest.eu/abbonati o scrivi a redazione@eastwest.eu

DISPONIBILE
ANCHE SU



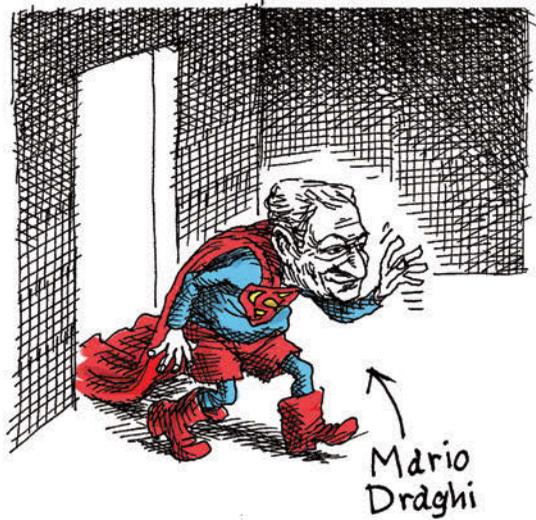
SEGUICI
ANCHE SU

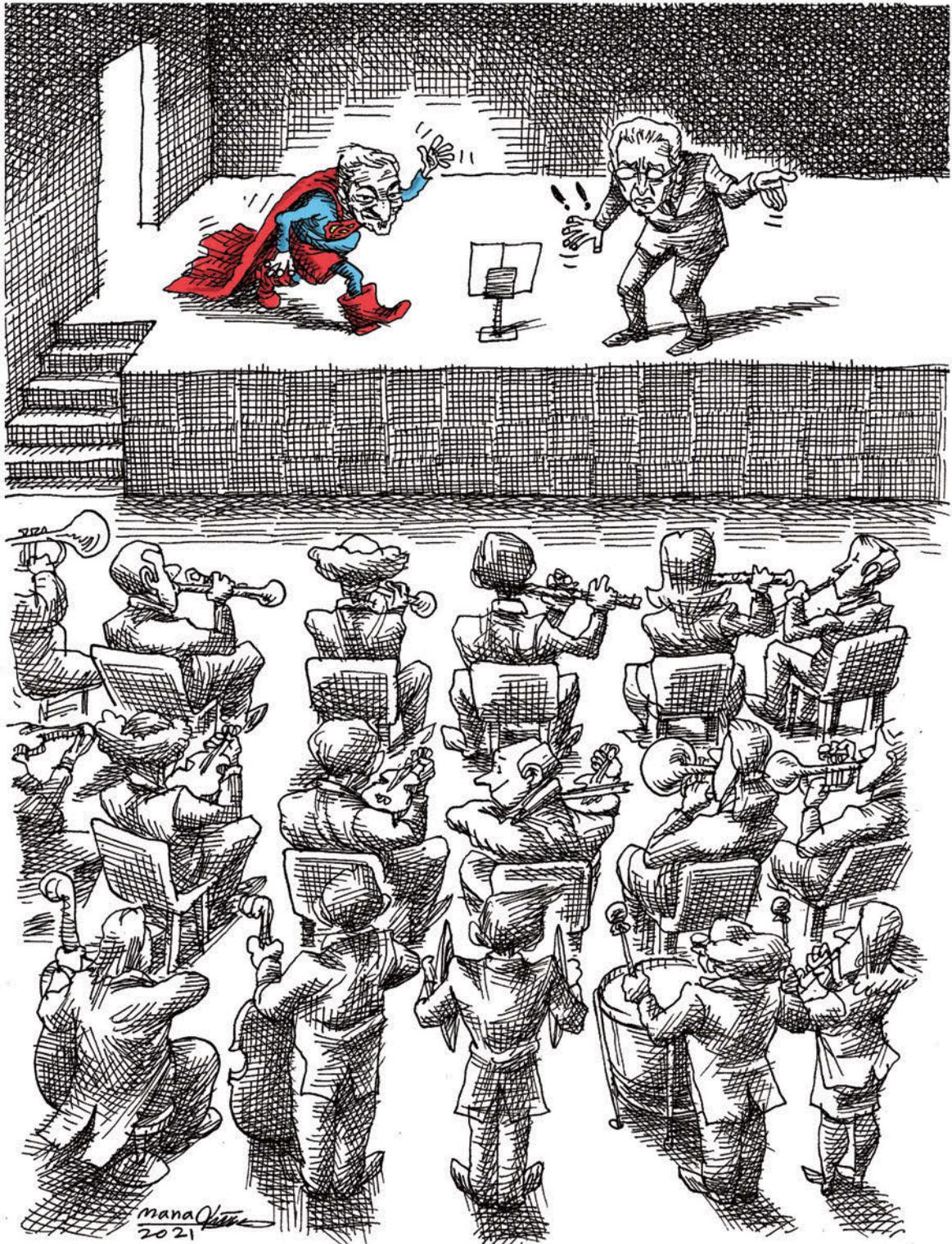


Arretrati e info abbonamenti: redazione@eastwest.eu

di Mana Neyestani

Meanwhile in Italy:





SuperMario!

Abbiamo una grande opportunità per rilanciare il nostro Paese verso un nuovo protagonismo in Europa e nel mondo. Bisogna però accelerare l'uscita dall'emergenza e avviare finalmente le riforme necessarie.

di Giuseppe Scognamiglio *



L'Italia ha un nuovo governo. Giuseppe Conte ha consegnato la campanella nelle mani di Mario Draghi, nella tradizionale cerimonia che segna il passaggio di consegne.

Il nuovo esecutivo è arrivato al termine di un'estenuante crisi di governo, che ha mandato per aria quella maggioranza giallo-rossa che, tra luci e qualche ombra, ha traghettato l'Italia in uno dei periodi storici più difficili della sua storia recente.

L'arrivo di Draghi è un'ottima notizia, ma non è un regalo di Matteo Renzi.

Il leader di Italia Viva ha certamente causato la caduta del Governo, agitando strumentalmente le questioni più diverse (con il fine di disarcionare Conte e scassare il Pd), ma questo non ci impedisce di pensare che sia stato un gesto irresponsabile aprire una crisi al buio, in un momento così drammatico per il Paese.

Alla fine, però, ci è andata bene. Al governo è arrivato Mario Draghi, come lo definisce il *New York Times*, "un gigante dell'Europa".

Il nuovo Premier è riuscito, in nome dell'unità, a mettere d'accordo i quattro quinti del Parlamento, posizionandosi al terzo posto per voti favorevoli, dopo Monti e il Governo Andreotti IV (del 1978).

"So che abbiamo e avete sensibilità diverse. Ma bisogna metterle da parte. L'unità qui non è un'opzione ma un dovere. La messa in sicurezza del Paese viene prima degli interessi di parte".

Il Governo Draghi ha ottenuto la fiducia al Senato con 262 voti a favore, 40 contrari e 2 astenuti, alla Camera con 535 Sì e 56 No, mentre 5 sono stati gli astenuti.

A votare contro di lui, solo Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni e un nutrito gruppetto di pentastellati. Con il voto di fiducia, si è consumata la spaccatura all'interno dei 5 Stelle tra l'ala più istituzionale del Movimento, vicina ai vertici del partito, e quella più intransigente: la prima, largamente maggioritaria, ha votato la fiducia. Per i dissidenti, si è decisa l'espulsione.

I 23 ministri del nuovo Governo sono 8 donne e 15 uomini, tra politici e tecnici. Tra i primi, 4 ministri provengono dal Movimento

5 Stelle (Di Maio, D'Inca, Dadone, Patuanelli), 3 dal Pd (Franceschini, Guerini, Orlando), 3 dalla Lega (Giorgetti, Garavaglia, Stefani), 3 da Forza Italia (Brunetta, Carfagna, Gelmini), 1 da Italia Viva (Bonetti), 1 di Leu (Speranza).

In alcuni dicasteri ci sono state importanti conferme: Luciana Lamorgese all'Interno, Roberto Speranza alla Salute, Luigi Di Maio agli Esteri, Lorenzo Guerini alla Difesa, Dario Franceschini alla Cultura.

Nella squadra di Draghi, c'è molta politica ma c'è anche una grande competenza, a presidio delle aree strategiche per il rilancio. Nel nuovo Governo, l'impronta dell'ex governatore della Bce è molto forte, proprio sui Ministeri che saranno chiave nella sfida del Recovery Plan: Economia (Daniele Franco), ambiente, che si chiamerà Ministero per la Transizione ecologica (Roberto Cingolani), Infrastrutture e Trasporti (Enrico Giovannini), Istruzione (Patrizio Bianchi), Università e Ricerca (Cristina Messa). Poi c'è il ministro Vittorio Colao, che ha le deleghe all'innovazione tecnologica e alla transizione digitale che, pur essendo un dicastero senza portafoglio, avrà un ruolo centrale nella spesa dei fondi del Next Generation EU.

Fondamentale sarà anche il ruolo del ministro "tecnico" per eccellenza, l'ex presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia. Tra gli obiettivi dell'azione di Governo, c'è la riforma della giustizia, in attuazione anche delle aspettative dell'Unione europea, che in varie occasioni ha auspicato una maggiore efficienza del nostro sistema giudiziario. Mario Draghi è tornato più volte sul tema nei giorni scorsi, auspicando un "processo giusto e di durata ragionevole, in linea con la media degli altri paesi".

Nel giorno della fiducia al Senato, Draghi ha presentato il proprio programma di governo, non prima di aver ricordato, lui, il salvatore dell'euro, l'importanza di dirsi Europei. "Senza l'Italia non c'è l'Europa... ma fuori dall'Europa c'è meno Italia. Non c'è sovranità nella solitudine". L'ex governatore della Bce ha ribadito in aula che "sostenere questo Governo significa condividere l'irreversibilità della scelta dell'euro", evidenziando al leader della Lega che alcuni capisaldi non sono negoziabili.

Gli elementi chiave per rilanciare il Paese sono per Draghi uno sviluppo ambientale sostenibile, la protezione del lavoro, la scuola (restituendo finalmente centralità ai discenti), la riforma del fisco, della giustizia e della pubblica amministrazione. Una parte importante del suo discorso è stata dedicata al cambiamento climatico, al riscaldamento globale e al concetto di transizione ecologica. "Vogliamo lasciare un buon pianeta, non solo una buona moneta" ha detto il neo Premier, avvertendo che alcuni modelli di crescita utilizzati fino a questo momento dovranno cambiare: "La scelta di quali attività proteggere e quali accompagnare nel cambiamento è il difficile compito che la politica economica dovrà affrontare nei prossimi mesi". La transizione ecologica non sarà una passeggiata, le scelte saranno difficili, ma sono ineludibili.

Con i frequenti richiami al futuro, Draghi ha voluto sottolineare che l'obiettivo di oggi è avviare un percorso di riforme con la prospettiva del domani.

Anche ricordando le responsabilità che nel dopoguerra le generazioni passate ebbero nel compiere quei sacrifici necessari per le generazioni future, Draghi ha rimarcato come le nostre scelte di oggi saranno decisive per il futuro dei giovani. "Spesso, mi sono chiesto se noi... abbiamo fatto e stiamo facendo per loro tutto quello che i nostri nonni e padri fecero per noi, sacrificandosi oltre misura... È una domanda che ci dobbiamo porre quando non facciamo tutto il necessario per promuovere al meglio il capitale umano, la formazione, la scuola, l'università e la cultura."

Intanto, però, il nemico da battere è il virus. La vaccinazione di massa degli Italiani è la sfida più importante per il nuovo Governo. "Abbiamo bisogno di mobilitare tutte le energie su cui possiamo contare, ricorrendo alla protezione civile, alle forze armate, ai tanti volontari... La velocità è essenziale – ha specificato Draghi – non solo per proteggere gli individui e le loro comunità sociali, ma ora anche per ridurre le possibilità che sorgano altre varianti".

Un punto che deve essere chiaro e che differenzia il Governo Draghi da quello Monti è che il Capo del Governo, in questo caso, non

Il Premier Mario Draghi, dopo il giuramento del suo Governo al Quirinale. I ministri del nuovo esecutivo sono 23, otto le donne (3 tecniche e 5 politiche) e quindici gli uomini (5 tecnici, 10 politici).

è solo un bravo tecnico di riconosciuta competenza; ma è anche un uomo dotato di sensibilità politica fuori dal comune. Quando Super Mario pronunciò le famose tre parole ("Whatever it takes"), aveva in realtà già negoziato con la Merkel quel cambio di policy che non era certo nelle corde degli austeri teutonici. E, su richiesta di Angela, convinse anche i riottosi e ipernazionalisti democristiani bavaresi.

La sfida è dunque verificare se tenere nella stessa squadra Leu e Lega sia più o meno difficile che convincere i Tedeschi che una politica monetaria espansiva era conveniente anche per loro...

I fronti sui quali vale la pena tenere un faro acceso, per dedurre la durata del Governo, sono due: la percezione di Matteo Salvini che la sua personalissima sanificazione in chiave europea stia riuscendo, da un lato; la ricomposizione di una linea politica convincente e condivisa dalla base, tra i 5 Stelle, dall'altro. Due saranno anche i passaggi elettorali cruciali: le Amministrative di quest'estate (Roma, Milano, Napoli e altre grandi città) e l'elezione del Presidente della Repubblica nel 2022.

Riuscirà Super Mario, con il suo stile di comunicazione super asciutto (niente social, niente interviste, dichiarazioni centellinate) a tenere unito il Paese in uno dei momenti più drammatici dal dopoguerra, solo facendo leva sulla fiducia degli Italiani nella sua competenza e affidabilità? A giudicare dalla sua grande popolarità, nei primi giorni di attività a Palazzo Chigi, sembrerebbe di sì. Certo, non basterà intensificare la campagna vaccinale. Sarà necessario anche abbozzare quel disegno di Paese più moderno, più competitivo e più dinamico, che riesca non solo a trattenerne i nostri migliori talenti, ma soprattutto ad attirarne tanti da altri paesi. **e**

*** Giuseppe Scognamiglio [NAPOLI]** è il direttore di Eastwest.



Il metodo Draghi

Ha guidato la Bce con l'obiettivo di sviluppare una politica monetaria non convenzionale ed è riuscito a portarla su territori prima di lui impensabili.

di Danilo Taino *

Mario Draghi è piuttosto unico. Dice di non avere mai pensato di essere il migliore, nemmeno quando era a scuola, a Roma. E infatti non è questo il problema. È che l'uomo ha una sua unicità all'interno dell'establishment italiano: un rigore nella forma che diventa contenuto esso stesso, la competenza sopra la convenienza, la comprensione dei meccanismi del potere da usare per raggiungere obiettivi. E, forse soprattutto, la chiarezza nel leggere la realtà e la lucidità su cosa fare e su come farlo. Si può naturalmente non essere d'accordo con le sue scelte. Ma oggi, di fronte alla chiamata a presidente del Consiglio come "Italian of last resort", uomo di ultima istanza, la sua unicità di carattere, nel senso pieno del termine, è evidente a tutti.

La frase che pronunciò nel luglio 2012, pochi mesi dopo essere diventato presidente della Bce, è ormai un'espressione popolarizzata, che si adatta a ogni circostanza. Ma per apprezzarne la potenza e la lucidità di

pensiero che l'ha sostenuta quel giorno, a Londra, davanti a una platea di grandi investitori internazionali, va contestualizzata nelle parole dette subito prima e subito dopo. Sui mercati c'era chi dubitava della possibilità dell'euro di superare intatto la crisi del debito ai massimi livelli in quei giorni. La frase che precedette il "Whatever it takes", fu "within our mandate": all'interno del nostro mandato. Non solo - cioè - ci muoveremo per difendere l'euro nel pieno rispetto delle regole ma sapete che non abbiamo alcun bisogno di chiedere permesso a qualcuno, è già nei nostri poteri. Le parole che seguirono il "Whatever it takes" furono invece "and believe me, it will be enough", credetemi, basterà: non illudetevi, voi investitori, di scommettere contro la Bce, ha una potenza di fuoco enorme e la userà.

Anche oggi Draghi si muove all'interno di un mandato preciso, quello che gli ha tracciato il Presidente Mattarella, e ad esso si atterrà, assieme alle regole della Costitu-

zione. Non è una formalità: è un metodo che diventa sostanza e sostanza inattaccabile. E, anche oggi, il Presidente del Consiglio un'assicurazione forte, un "credetemi basterà", deve averla data, forse dettata, ai leader dei partiti che lo devono sostenere. Perché il Mario Draghi che era alla guida della Banca centrale europea è lo stesso Mario Draghi che è alla guida del Governo. Stessa persona e stesso metodo.

Della biografia di Draghi si è scritto molto nelle ultime settimane. Ci sono alcuni momenti, oltre al discorso di Londra, che però forse aiutano a capire perché Sergio Mattarella ha visto in lui la sola persona capace di prendere sulle spalle l'esecutivo in un passaggio di crisi/opportunità come quello che attraversa l'Italia. A proposito del metodo, qualcosa che i ministri e i leader di partito faranno bene a tenere in considerazione: un episodio raccontato da egli stesso in un'intervista pubblicata nel gennaio 2015 dal settimanale tedesco *Die Zeit*. Tornato dagli studi al

Mit di Boston – dove ebbe tra i professori cinque Premi Nobel, Paul Samuelson, Bob Solow, Franco Modigliani, Peter Diamond, Bob Engle – Draghi andò a insegnare all'Università di Trento, negli anni Settanta molto caratterizzata a sinistra. Quando alcuni studenti gli chiesero di tenere esami di gruppo su economia capitalista ed economia marxista, dicendo che uno avrebbe risposto per tutti, accettò a patto che se l'uno rispondente fosse andato male anche gli altri del gruppo sarebbero stati bocciati. Infatti, furono tutti bocciati e dopo poche esperienze del genere gli esami di gruppo con il professor Draghi sparirono.

C'è un metodo anche nella comunicazione del nuovo Presidente del Consiglio, non frequente, molto attenta e precisa. Nelle conferenze stampa mensili di politica monetaria che ha tenuto per otto anni come presidente della Bce, ha mostrato una capacità di parlare ai mercati e di argomentare rivolto alla politica dei diversi Paesi dell'Unione monetaria eguagliata da pochi altri banchieri centrali. Indispensabile quando una parola può far muovere i valori di Borsa e i tassi d'interesse. Probabilmente, però, l'importanza della comunicazione corretta Draghi la imparò a sue spese già negli anni Novanta, da direttore del Tesoro. Nell'estate del 1992, sul *Corriere della Sera* apparve un articolo nel quale si raccontava dello yacht Britannia sul quale Draghi aveva incontrato un gruppo di investitori internazionali per illustrare i programmi di privatizzazione in Italia. Da allora, la storiella di Draghi uomo dei poteri forti che ha svenduto il patrimonio italiano ha circolato fino ad arrivare ai giorni nostri. E per Draghi è un cruciale ancora adesso: le privatizzazioni furono un grande risultato di quel decennio e una presentazione (sempur su uno yacht) che oggi sarebbe

solo normale ha permesso all'ampio partito dei complottisti di costruirsi una narrazione negativa. Ora, prudentemente, evita di correre rischi del genere e certo preferirà che nemmeno i suoi ministri li corrano.

Poi c'è il rapporto con Angela Merkel. Arrivato alla guida della Bce con l'obiettivo di sviluppare una politica monetaria non convenzionale – che poi si concretizzò con i tassi d'interesse a zero e il Quantitative Easing – Draghi incontrò l'opposizione della Bundesbank e di qualche banca centrale dell'Europa del Nord. Nel Consiglio dei Governatori, il dibattito era acceso, soprattutto con il presidente della Bundesbank Jens Weidmann. Poco dopo il discorso di Londra, Draghi propose ai governatori lo strumento che doveva garantire il “Whatever it takes”: l'Omt, l'Outright Monetary Transaction, cioè l'acquisto di titoli di Stato di un Paese in crisi dietro la firma di un memorandum di riforma (Troika). Weidmann fu il solo governatore a votare contro e, quando un gruppo in Germania fece ricorso all'Alta Corte contro l'Omt il presidente della Bundesbank testimoniò contro la decisione della Bce.

Per Draghi quel passaggio fu una specie di tradimento della sua istituzione e lo convinse a costruire una difesa dagli attacchi di Weidmann. Con l'opposizione della Germania, la politica monetaria di super-stimolo non si sarebbe potuta fare e dunque il presidente della Bce dovette convincere Merkel che, probabilmente, tutto il progetto europeo sarebbe crollato senza un'azione monetaria oltremodo espansiva e fuori dagli schemi. Convinta la Cancelliera, che a modo suo lo sostenne pubblicamente, dovette tenere a freno l'altro colosso della politica tedesca, Wolfgang Schäuble, in quegli anni ministro delle Finanze. Questo per dire che il Presidente del Consiglio italiano non è solo persona di

Il presidente della Bundesbank Jens Weidmann insieme a Mario Draghi, al tempo governatore della Bce, durante il G20 del 2018. Weidmann nel 2013 testimoniò dinanzi all'Alta Corte contro le scelte di Draghi.

convinzioni, capace di leggere le necessità del momento: gestisce i rapporti di potere per arrivare all'obiettivo. Dopo quella disputa, che si trasciò per anni, Draghi poté portare la politica monetaria della Bce su ulteriori nuovi territori.

Per finire con il metodo Draghi: chi oggi si aspetta un approccio in qualche modo ideologico da Palazzo Chigi – tutto pro mercato o tutto pro statalista – sbaglia. Nella stessa intervista al direttore di *Die Zeit* Giovanni di Lorenzo, Draghi spiegò per quale motivo non era sostenibile, come invece credevano alcuni politici ed economisti tedeschi, che lui fosse disinteressato al pericolo d'inflazione. Suo padre morì quando lui aveva 15 anni e sua madre poco dopo. “Quello che ereditammo – raccontò – non era molto ma sufficiente per fare studiare i tre figli. La prima volta che tornai in Italia, nel 1976, trovai che l'equivalente di poche centinaia di euro era tutto quello rimasto della nostra eredità. Ciò perché il giudice del tribunale familiare aveva istruito il tutore dei miei giovani fratelli a investire il denaro in buoni del Tesoro a tasso fisso. E ciò fece sparire tutto il denaro nell'aria” (in quegli anni l'inflazione italiana era ampiamente in doppia cifra). Nonostante questa esperienza personale, sa che l'inflazione si combatte quando c'è, quando non c'è si fa quel che serve. Il pragmatismo è un'altra caratteristica che fa di Draghi qualcuno di unico: è il contrario dell'opportunismo. **e**

★ **Daniilo Taino [MILANO]** è corrispondente ed editorialista del *Corriere della Sera*. Scrive su temi internazionali e di economia.

Mario Draghi, che arriva alla guida del Paese con la reputazione di salvatore dell'euro guadagnata negli otto anni alla guida della Bce, è diventato Presidente del Consiglio in condizioni a dir poco peculiari. Mai, nella storia italiana, si era vista la corsa della quasi totalità dei partiti dell'arco costituzionale a dare la fiducia "sulla fiducia", a scatola chiusa, senza nemmeno sapere quale fosse il programma di governo. Con il giuramento del Governo Draghi abbiamo assistito all'ennesima intronizzazione di un uomo della provvidenza, chiamato al capezzale di un'economia cronicamente malata e di un sistema politico disfunzionale, incapace di esprimere un progetto coerente per il Paese. Ma Draghi non è il primo Super Mario della storia recente. Meno di dieci anni fa, in seguito alle dimissioni del governo Berlusconi, il Presidente Napolitano chiamò Mario Monti con il compito di guidare l'Italia fuori dalla tempesta della crisi del debito sovrano. Cosa hanno in comune questi due tecnocrati? Cosa li differenzia? Quali lezioni si possono trarre dall'esperienza controversa del governo Monti? Quali errori dovrebbe evitare Mario Draghi?

Iniziamo da cosa accomuna i due salvatori della patria. In primo luogo, un profilo tecnocratico di alto livello e un prestigio acquisito al di fuori dei confini nazionali, che li colloca in qualche modo al di fuori della mischia politica. La Bce per Mario Draghi e la Commissione europea per Mario Monti, che da commissario alla Concorrenza dell'esecutivo Prodi si dedicò alla lotta agli abusi di posizione dominante divenendo lo spauracchio di grandi gruppi come Microsoft o General Electric. Poi, entrambi sono stati chiamati al capezzale del Paese in un momento di crisi profonda alla quale la politica

Monti e Draghi a confronto

Profili diversi, epoche diverse. L'Europa è oggi un fattore di stabilità e di inclusione, a differenza dell'Europa severa e ostile dell'epoca Monti. E Draghi ha una concezione non tecnocratica della politica economica.

di **Francesco Saraceno** *

non è apparentemente in grado di dare risposta. Draghi entra in gioco mentre la pandemia non è ancora alle nostre spalle e già occorre proiettarsi sul dopo, con il piano di rilancio da 209 miliardi finanziato dall'Ue. Monti fu chiamato a Palazzo Chigi in piena tempesta finanziaria, con gli spread alle stelle e il governo Berlusconi che era stato sfiduciato da mercati e istituzioni europee (uno snodo non limpido e non particolarmente glorioso del recente passato europeo): per entrambi i Super Mario, l'arrivo alla Presidenza del Consiglio è accompagnato da attese messianiche. Infine, in entrambi i casi la crisi italiana non può prescindere dal contesto europeo. Per Monti si trattava di adottare le politiche di consolidamento fiscale e di riforma che "ci chiedeva l'Europa"; per Draghi di inscrivere il piano di rilancio italiano nel programma Next Generation EU e negli obiettivi di medio periodo che si è data l'Unione.

Tuttavia, la situazione è oggi molto diversa da quella del 2011 e c'è da sperare che lo sarà anche il giudizio che sarà portato sul Governo. Ricordiamo che il Governo Monti, composto esclusivamente di

tecnici, entra in carica nel novembre di quell'anno (curiosamente, un paio di settimane dopo l'arrivo di Draghi alla presidenza della Bce) con il compito di ritrovare la fiducia dei mercati che in seguito alle convulsioni del Governo Berlusconi hanno portato l'Italia sull'orlo del collasso finanziario (un famoso titolo del *Sole 24 Ore* all'epoca titolava: *Fate presto!*). Poche settimane dopo il governo vara il decreto detto "Salva Italia" che prevede risparmi per circa trenta miliardi nell'arco di tre anni e introduce la controversa riforma Fornero delle pensioni. Sotto il Governo Monti viene anche introdotto l'obbligo di bilancio in pareggio in Costituzione (in realtà negoziato in sede europea dal Governo precedente). L'esperienza si conclude dopo poco più di un anno con le dimissioni del dicembre 2012, anche se il governo resterà in carica per gli affari correnti fino all'aprile successivo. Come spesso accade in Italia, i giudizi sul Governo Monti si polarizzano tra le accuse di aver fatto macelleria sociale in nome dell'Europa e le lodi per aver imposto le necessarie lacrime e sangue che hanno evitato l'espulsione dall'euro e una crisi ben



Mario Monti e Mario Draghi durante un Consiglio europeo nel 2012, quando Monti guidava il Governo italiano e Draghi la Bce. Durante il Governo Monti venne introdotto l'obbligo del pareggio del bilancio.

peggiore. Qualunque sia il giudizio che si porta su quell'esperienza di governo, si dimentica spesso che essa è stata un sostanziale fallimento proprio riguardo al motivo per cui era nata. Dopo una brevissima luna di miele, gli attacchi speculativi riprendono più forti di prima e il governo Monti si rivela totalmente incapace di guadagnare la fiducia dei mercati. Lo spread oscilla per tutta la primavera del 2012 seguendo alti e bassi della crisi europea e ripassa sopra alla barra dei 500 punti base nel luglio 2012. È solo il "Whatever it takes" di Mario Draghi, il 26 luglio, che salva il governo Monti arrestando nettamente la speculazione (di fatto, con quel discorso, Draghi vince la resistenza dei falchi della Bce e segnala l'intenzione di agire da prestatore di ultima istanza rendendo vani i tentativi di spingere i governi italiano e spagnolo al default). La vicenda del Governo Monti è di fatto la prova che l'austerità non è condizione necessaria, né sufficiente, per garantire la quiete sui mercati e la sostenibilità del debito. Per un'economia fortemente integrata in un'area valutaria, le politiche comuni (in particolare la politica mo-

netaria) sono molto più importanti delle politiche nazionali.

Questo ci porta alle differenze con il Governo Draghi e alle lezioni che se ne possono trarre. La differenza più rilevante è che oggi il contesto è profondamente diverso da quello del 2012. L'Europa, invece di spingere a politiche recessive e destabilizzanti è oggi un fattore di stabilità. La Commissione ha messo in campo dei programmi di prestiti a tassi preferenziali e ha di fatto sospeso le regole di bilancio. Soprattutto, la Bce ha aperto il suo ombrello con il programma PEPP di acquisti di titoli che tiene gli spread ai minimi storici; si pensi a quanto i tassi di interesse sono rimasti stabili durante le convulsioni del Governo Conte, nonostante la crisi apparisse ai più, fuori dall'Italia, incomprensibile. Questo implica anche una differenza sostanziale nel contesto politico che ha portato alla nascita dei due Governi dei Super Mario. Mentre la vasta maggioranza che aveva sostenuto il Governo Monti lo aveva fatto con la pistola alla tempia e lo spettro dell'*exit* dall'euro, oggi, nonostante la difficoltà della situazione sanitaria ed economica, non siamo nella stessa situazione.

Anche per quel che riguarda lo "scopo" del governo, la situazione è radicalmente diversa. A differenza di Monti, Draghi non dovrà tagliare ma, al contrario, avrà una somma considerevole da impegnare nei grandi cantieri di modernizzazione del Paese. Il successo di questo programma dipenderà ovviamente dalla capacità di mettere mano a storture e inefficienze in settori chiave quali la giustizia, la pubblica amministrazione, l'istruzione. Tuttavia, nonostante un contesto chiaramente meno vincolante, il governo Draghi farebbe bene a studiare l'esperienza del suo predecessore, in particolare della riforma Fornero. Un vasto programma di riforme in profondità necessita di un orizzonte temporale ampio e di una legittimità politica che quasi per definizione un governo di emergenza nazionale non possiede. La vasta maggioranza numerica che sostiene in Parlamento l'ex presidente della Bce (e di cui godeva anche il governo Monti) nasce dall'emergenza sanitaria ed economica, non da un accordo di forze politiche intorno ad un programma condiviso. Sarebbe un errore se questo ampio sostegno fosse utilizzato per imporre riforme su cui non c'è un ampio accordo tra i partiti che sostengono il governo. Il peccato originale della riforma Fornero è proprio la mancanza di padri politici, che ha impedito di riconoscerne le insufficienze e di avere un dibattito ragionevole sui suoi effetti. A questo riguardo, le differenze tra i due Mario spingono ad un moderato ottimismo. Monti è figlio di una cultura, questa sì profondamente tecnocratica, per cui il *policy maker* non deve far altro che selezionare la politica "otti- ►►

male” e imparla ad una società riluttante. Mario Draghi, invece, anche nei suoi ruoli di tecnocrate, ha sempre mostrato di avere ben chiaro in mente che la politica economica non seleziona un ottimo ma deve scegliere la distribuzione di costi e benefici ed è quindi, *per definizione*, politica; è proprio questa concezione non tecnocratica del proprio compito che gli ha consentito di guidare con successo la Bce nelle acque tempestose della crisi dell'Eurozona. C'è da sperare che invece di passare in forza con il pretesto dell'urgenza, egli utilizzi il “metodo Ciampi” e concentri i propri sforzi su riforme ampiamente condivise da partiti e parti sociali. Per le altre (penso ad esempio a mercato del lavoro e pensioni), sarebbe il caso che il governo d'emergenza si limitasse a preparare il terreno per poi lasciare il campo a scelte politiche che necessitano della legittimazione (ed eventualmente, in seguito, della sanzione) del voto popolare.

Tra i cantieri sui quali è possibile avere un consenso trasversale ci sono sicuramente le riforme europee. Su temi quali la riforma del patto di stabilità, la tassazione delle multinazionali, la creazione di una capacità di bilancio permanente, non sarebbe difficile trovare un punto di sintesi tra le forze politiche italiane. Il (più che meritato) prestigio di cui Draghi gode fuori dai confini nazionali potrebbe poi fare il resto, consentendo di far avanzare l'agenda europea come non è stato possibile in passato. Su questo, e non su riforme domestiche per le quali manca il tempo, il consenso e quindi la legittimità politica, dovrebbero concentrarsi gli sforzi dei prossimi mesi. **e**

★ **Francesco Saraceno** [PARIGI] Vice-direttore, OFCE-SciencesPo Parigi, insegna alla LUISS. È stato dirigente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

ALESSANDRA TARANTINO/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO



Mutazione genetica di un movimento

La cultura politica del M5S - da forza antisistema, a partito maggioritario e di governo, attraversato da correnti profonde come fratture - è ancora in fase di confusa gestazione.

di **Gabriele Carrer** *

La mutazione genetica che ha fatto sì che il Movimento 5 Stelle passasse da elemento antisistema e potenzialmente dirompente (come avevano scommesso alcune potenze come Russia e Cina) a “forza moderata, liberale, attenta alle imprese, ai diritti, e che incentra la sua missione sull'ecologia” (per usare le parole di Luigi Di Maio) ha avuto nell'estate del 2019 il suo punto di svolta.

Il passaggio dal governo Conte I al governo Conte II con il Movimento 5 Stelle perno dei due esecutivi - prima con la Lega poi con il Partito democratico e Liberi e uguali - ha

rappresentato, infatti, un punto di svolta nell'approccio della forza fondata nel 2009 da Beppe Grillo alla cosa pubblica.

A incidere sono stati due elementi su tutti. Il primo è l'esperienza maturata nelle istituzioni. Il caso emblematico è quello di Di Maio, che da più giovane vicepresidente della Camera dei deputati ha sviluppato quella fitta rete di contatti rivelatasi fondamentale una volta che il Movimento 5 Stelle è stato chiamato alla prova del governo. Basti pensare ai cambi di rotta effettuati dall'attuale ministro degli Esteri, una volta preso contatto con la Farnesina e la sua struttura, su pilastri della

nostra diplomazia come l'approccio verso l'Unione europea (addio Gilet gialli, per fare un esempio) e l'atlantismo (Via della seta, dove?).

Il secondo è il cambiamento di alleanza: dal Governo gialloverde sovranista si è passati a quello giallo-rosso europeista. La benedizione dell'allora Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte con il famoso tweet "Giuseppi" è stata soltanto il coronamento di un percorso già certificato con i sostegni all'ex Presidente del Consiglio giunti dai vertici europei, dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen al Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel al Presidente francese Emmanuel Macron durante il G7 di Biarritz del 2019.

Ma la scelta di campo era stata fatta poco più di un mese prima, quando il Movimento 5 Stelle, uscito con le ossa rotte dalle elezioni europee (con percentuali dimezzate rispetto alle politiche dell'anno precedente), al Parlamento europeo aveva deciso di votare per Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea assieme ai partiti conservatori e progressisti, e anche a un pezzo degli euroscettici più moderati. È stato poi l'assist della Lega, con il leader Matteo Salvini deciso ad aprire una crisi di governo estiva probabilmente comprendendo troppo tardi il contesto geopolitico all'interno del quale essa si sarebbe inserita, a permettere al Movimento 5 Stelle il completamento di una svolta europeista diventata poi atlantista e (forse) liberale. Il tutto sotto l'occhio vigile del Quirinale, il cui rapporto con gli Stati Uniti è saldissimo per tradizione e il cui segretario generale è quell'Ugo Zampetti conosciuto da Di Maio negli anni di Montecitorio.

A proposito di equilibri geopolitici come contesto della svolta pentastellata

torna di grande utilità un'analisi di Dario Cristiani pubblicata prima della nascita del Governo Draghi per l'Istituto affari internazionali e il German Marshall Fund. Il titolo, tradotto in italiano, suona così: "Italia, atlantismo e amministrazione Biden: maggiore convergenza per disinnescare l'ambiguità sulla Cina". Dopo lo "shock" della firma sul Memorandum d'intesa sulla Via della Seta nel marzo 2019, nota l'esperto, "il modo in cui Roma gestirà i suoi rapporti con Pechino rimarrà centrale nella percezione degli Stati Uniti, anche sotto un'amministrazione democratica". Inizialmente il Partito democratico "sarà ancora più centrale di quanto non sia stato finora nel definire i rapporti con gli Stati Uniti, non solo per le opinioni comuni e una cultura politica condivisa, ma anche per l'intensità dei rapporti personali tra di esso e i democratici americani", nota l'esperto facendo esplicito riferimento al ministro della Difesa Lorenzo Guerini e a quello degli Affari europei Enzo Amendola (oggi sottosegretario a Palazzo Chigi), i membri del Governo Conte II che più si sono spesi, per esempio, nella protezione delle infrastrutture 5G italiane dalle minacce cinesi.

Allo stesso tempo, continua Cristiani, rimane "anche se attenuato, l'ethos anti-establishment del Movimento 5 Stelle", visto a Washington "come antitetico all'approccio più tradizionalista alla politica estera che probabilmente adotterà l'amministrazione" Biden. "La percezione negli Stati Uniti" è che il ministro degli Esteri Di Maio e l'allora Presidente Conte "non siano effettivamente rappresentativi del Movimento". Piuttosto, "il loro crescente atteggiamento atlantista è visto più come il risultato di scelte personali che come il risultato di uno spostamento strutturato del Movimento 5 Stelle". Ecco perché "questa convergenza ha dissipato i timori di ambiguità a breve termine, ma non le preoccupazioni per le posizioni più ampie del

Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio parla con l'ex Premier Giuseppe Conte, prima di un voto in Parlamento.

Movimento 5 Stelle riguardo alla Cina e ad altri dossier", concludeva l'esperto.

E quanto scrive Cristiani è un ulteriore indizio di come il Movimento 5 Stelle sia passato dall'essere la forza dell'"uno vale uno" all'essere un partito ricco di correnti (per lo più personalistiche) come dimostrato dal dibattito emerso al suo interno dopo la nascita dell'esecutivo guidato dall'ex governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi. Cioè uno di quei "tecnocrati" storicamente osteggiati dal Movimento e di cui un esponente pentastellato come Carlo Sibilia, oggi sottosegretario all'Interno, chiedeva l'arresto soltanto quattro anni fa.

L'idea di un rinnovamento del Movimento 5 Stelle è emersa con chiarezza nell'autunno scorso, durante la presentazione in Senato del *Dopo il Coronavirus. La cultura politica del Movimento 5 Stelle* del sociologo Domenico De Masi. A dispetto di quello che spesso si dice, nella formazione c'è una "convergenza fortissima sulle idee di fondo, c'è pieno accordo sulla salute, la finanza, l'ambiente, le migrazioni, l'equilibrio geopolitico globale, la *business ethics*, l'intelligenza artificiale, la bioetica, la sostenibilità, le questioni di genere e le frontiere della scienza", diceva il sociologo. Un ritorno alle origini per proiettarsi verso il futuro? Forse nei problemi da affrontare come priorità. Sicuramente non nelle soluzioni offerte, si poteva notare in quello che molti hanno definito un vero e proprio manifesto della mozione Di Maio.

Gli altri? Poco, quasi nulla. Così, è stato recentemente lo stesso De Masi, sulle colonne di *Formiche.net*, a evidenziare le difficoltà del Movimento 5 Stelle dopo la nascita del Governo Draghi: "L'avanguardia non ha saputo trascinare sulle sue posizioni né ►►

tutti gli altri parlamentari, né buona parte della base. Di qui la recente scissione, in perfetta linea e a ennesima dimostrazione della sua natura ‘di sinistra’”, ha scritto il sociologo. Che ha individuato poi tre ragioni dietro il rischio scissione: l’incapacità di elaborare un modello di società da proporre all’elettorato perché “le 5 stelle – acqua, ambiente, trasporti, connettività e sviluppo – dicono tutto e niente” e “non avere un modello concettuale significa non poter distinguere tra destra e sinistra, tra vero e falso, tra buono e cattivo”; il “bisogno inconscio di distruggere la propria creatura così come Saturno divorò i suoi figli”; il vuoto organizzativo dopo la morte di Gianroberto Casaleggio con i principali esponenti del Movimento (Di Maio, Conte e Alessandro Di Battista) su posizioni e con ambizioni diverse.

E dire che con l’amministrazione Biden tornano centrali temi come l’ambiente e l’approccio multilaterale alle questioni globali – aspetti che coincidono con la (presunta) nuova agenda pentastellata. Per l’Italia il 2021 vede una grande occasione di rilanciare il suo legame con l’alleato storico, che non può essere soltanto un rapporto “di difesa” (anche per “recuperare” lo “shock” della Via della Seta). Le opportunità sono il G20 che il nostro Paese ospita e la Cop26 (la 26ª conferenza Onu sui cambiamenti climatici che si terrà a Glasgow a novembre 2021) che organizza assieme al Regno Unito (a sua volta presidente del G7).

Opportunità anche per i pentastellati al governo con Draghi. Ma rimane una domanda, che è il primo punto sollevato da De Masi: che modello proporrà agli elettori il Movimento 5 Stelle? **e**

★ **Gabriele Carrer [MILANO]** giornalista professionista. Si occupa di esteri e sicurezza su *For-miche.net*.

La variante Renzi

L’attivismo irrequieto di Matteo Renzi – “bomba”, “rottamatore”, “matador” – ha danneggiato molti ma soprattutto lui stesso. Oggi, senza più seguito, vagheggia, forse, incarichi esteri.

di **Francesco Anfossi** *

C’è qualcosa di sfuggente in Matteo Renzi. Forse qualcosa sfugge anche a lui. Certo è difficile comprendere fino in fondo dove voleva arrivare, quando si concludono le sue spericolate operazioni politiche. Prendiamo il Governo di larghe intese di Mario Draghi. Nelle numerose interviste post crisi l’ex rottamatore si è attribuito il merito del “cambio di passo” dell’Italia, fiero di aver portato a Palazzo Chigi un “civil servant” del calibro dell’ex governatore della Banca centrale europea, mettendo insieme un esecutivo che copre quasi tutto l’arco costituzionale, ad eccezione della leader di Fratelli d’Italia Giorgia Meloni. Grazie a lui, insomma, il Paese, dopo una breve pausa rigeneratrice, riprende la lotta al Covid con maggiore *elan*. “È stata l’operazione più complessa di tutta la mia carriera politica”, ha dichiarato in un’intervista al *New York Times*, spiegando senza pudore di essere stato il regista dell’operazione. “Tutti sapevamo che Draghi era migliore di Conte, ma nessuno ha avuto il coraggio”, si lascia sfuggire in una conversazione con l’inviato del quotidiano spagnolo *El Pais*. Bum! Il mirabolante e burbanzoso barone di Munchhausen non avrebbe potuto fare di meglio. E viene in mente il soprannome

che gli avevano affibbiato i compagni di scuola: “Il bomba”.

In realtà Renzi non sapeva dove sarebbe arrivato. Ha puntato le sue *fi-ches* sul rosso, e ha vinto, o quanto meno forse ha fatto vincere il Paese. Ma poteva pure uscire il nero. Quanto alla riscossione personale, aveva nell’esecutivo due ministri e la *golden share* della maggioranza di governo, grazie a quella che il politologo Gianfranco Miglio chiamava “rendita di posizione”, la stessa di Craxi-Ghino di Tacco, giusto per capire, che condizionava i governi di Andreotti e Forlani. Si ritrova con un ministro e un vicesegretario e nessuna rilevanza politica. Se minacciasse di uscire dalla maggioranza Super Mario Draghi non farebbe altro che indicargli la porta. Ma per l’Italia flagellata dal Covid poteva andare peggio, “poteva piovere”, come nella celebre battuta di *Frankenstein Junior*. Senza l’azione autorevole, paziente e ostinata del Capo dello Stato Mattarella l’Italia sarebbe precipitata nelle elezioni anticipate mentre sulla popolazione incombevano le varianti del Covid: inglese, brasiliana, napoletana, newyorchese... Perché l’unica cosa certa, nell’enigma Renzi, sempre alla ricerca di titoli di giornale e punti esclamativi, è quella dose di spregiudicatezza che lo ha portato a provocare



Il senatore Matteo Renzi ascolta un discorso dell'ex Premier Giuseppe Conte in Senato. Dopo la caduta del governo, Italia Viva si ritrova con un ministro e un viceministro e nessuna rilevanza politica.

nale, una delle più strampalate riforme mai viste nella storia della Repubblica. Il rottamatore aveva detto che si sarebbe rottamato, che avrebbe lasciato la politica in caso di sconfitta ma non bisogna farci caso più di tanto, la politica è l'arte della menzogna, a volte può essere addirittura utile, l'aveva già teorizzata il concittadino di Renzi Niccolò Machiavelli.

E così, nel silenzio del Conte-bis, con l'avvocato del popolo che non gli faceva toccare palla, con il suo striminzito 2%, non gli rimaneva che una cosa: farsi notare rovesciando il tavolo. Riuscendoci. Dopo aver collaborato alla nascita del Conte-bis, probabilmente avrebbe già voluto rompere a febbraio del 2020, se non fosse stato ostacolato dall'insorgere della pandemia. Ha inaugurato – un po' come il suo alter ego Salvini – quello star dentro e fuori la maggioranza per ottenere visibilità. Un *modus operandi* che incarna un modo nuovo e deviante di esercitare il potere pubblico, una specie di “variante” politica. Renzi non è uomo che si accontenta di stare in panchina. Ha morso il freno finché poteva, poi è scoppiato.

Se andiamo a vedere le numerose interviste concesse nei giorni della rottura ci accorgeremo che non c'è un motivo preciso: prima il Mes, poi i vaccini, poi le partite Iva, poi i ristori, poi il Recovery Fund (di cui probabilmente voleva decidere le destinazioni aspirando a interpretare i desideri e le attese di certa parte di Confindustria, incassandone poi i dividendi politici). Un po' come nelle varie Leopolde, le operazioni di immagine di stampo berlusconiano che organizzava a Firenze per rilanciare la sua leadership ed esercitare il suo personalismo ►►

una crisi di governo nel mezzo della seconda ondata della pandemia. Non è certo la prima volta che l'ex Presidente del Consiglio dimostra questa mancanza di tatto, per usare un eufemismo. Nella primavera del 2020, quando c'erano 500 morti al giorno, voleva riaprire tutto. Scuole, imprese, uffici pubblici, bar, ristoranti, tutto: “Ce lo chiede l'Italia”. Nemmeno Salvini, che di populismo se ne intende, il Salvini prima della conversione sulla via di Bruxelles, aveva osato tanto per incassare politicamente il consenso del malcontento.

L'ex sindaco di Firenze è certamente più un tattico che uno stratega. Nel primo caso non si possono negare indubbi successi e qualità. Come presidente della provincia di Firenze e poi sindaco della Città del Giglio ha dimostrato di saperci fare, sbaragliando al momento giusto la nomenclatura di origini comuniste che regnava in-contrastata dal dopoguerra. Il Patto del Nazareno – l'alleanza con Berlusconi per avviare una serie di riforme costituzionali e una nuova legge elettorale – è senza dubbio il suo capolavoro politico, insieme a quel 40,81% ottenuto alle Europee del 2014. Il più alto risultato di sempre del Partito democratico, ottenuto con una sapiente mistura di assistenzialismo (gli ottanta

euro al mese alla classe medio-bassa) e di slittamento a destra (si è detto che solo un uomo di sinistra poteva attuare l'inosabile, ovvero riformare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori). Questo strepitoso risultato gli ha fatto guadagnare per opera della Merkel il titolo di “Matador”. E sul piano umanitario non bisogna nemmeno dimenticare che con l'operazione Mare Nostrum il suo governo ha contribuito a salvare dall'annegamento centinaia di migliaia di vite. Cosa non da poco. Ed è un peccato che per ragioni tattiche non abbia voluto portare a termine la riforma dello *ius culturae*, la cittadinanza ai figli dei migranti a condizione di particolari vincoli come l'istruzione e la conoscenza della lingua italiana, che avrebbe certamente dato un contributo all'integrazione del Paese.

Poi però la strategia si è offuscata: il tentativo di intercettare i voti in libera uscita di Berlusconi è andato a vuoto, la campagna per la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie è stata un disastro totale. Dopo aver spinto tre quarti della nomenclatura fuori dal Partito democratico, di cui era rimasto segretario dopo aver perso la premiership, ha fatto le valigie un minuto prima che venisse cacciato all'indomani della Caporetto del referendum costituzio-

La delegazione di Italia Viva, composta da Teresa Bellanova, Maria Elena Boschi, Davide Faraone e Matteo Renzi si riunisce dopo le recenti consultazioni con il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Quirinale.



REUTERS/GIGLIEMO MANGIAPANE/CONTRASTO

politico: tutto e il contrario di tutto, un fiume di parole che finivano per stordire tutti.

Aprendo la crisi e ritirando le sue due ministre, Renzi voleva intercettare il malcontento di quegli strati sociali insoddisfatti del lockdown, dagli industriali alle partite Iva. Una sorta di Forza Italia o di Lega in salsa centrista con qualche nuance di centrosinistra. Aspirazione legittima in fondo, e anche non priva di senso. Ma quando ha aperto la crisi, la pandemia era in una delle sue fasi parossistiche. Era opportuno rompere proprio in quel momento? Non era forse prioritario il “right or wrong is my country”, non aveva maggior peso la necessità di farsi un tutt’uno dietro il proprio Premier, di sacrificarsi per poi – se necessario – regolare i conti a guerra finita? Siamo stati l’unico Paese europeo ad aprire una crisi in tempo di pandemia (a parte l’Olanda che fa caso a sé). Nelle fasi più concitate Renzi – questo aspirante emulatore di Macron – ha trovato persino il tempo di andare

a fare il moderatore in Arabia, in cambio di un compenso di 80mila euro più le spese, per poi parlare di “Rinascimento” a proposito di un Paese che sta bombardando da anni lo Yemen e che è fermo al Medioevo nel campo dei diritti umani e della condizione femminile. Dietro l’orribile omicidio del giornalista scomodo Jamal Khashoggi si sospetta la mano diretta del principe saudita Mohammed Bin Salman, lo stesso che Renzi ha intervistato ed elogiato a Riad. Lo stesso che tiene 10 milioni di Sauditi in condizioni di schiavitù e tratta altri svariati milioni di migranti al pari di schiavi iloti. Niente male come Rinascimento.

Il suo mancato appoggio non ha soltanto fatto cadere il governo di Conte, che mai e poi mai gli avrebbe dato voce e di cui soffriva l’inevitabile popolarità, ma ha anche frantumato come un proiettile su un cristallo il Movimento 5 Stelle, le cui diverse “anime” si sono agitate e divise come quando si solleva la pietra di un formicaio. Indubbio successo tattico. Ma

la strategia? Intanto abbiamo perso un mese nella lotta al virus, impegnati nelle consultazioni e nelle trattative nonostante i tempi strettissimi dettati dall’agenda del Capo dello Stato.

C’è poi la storia delle aspirazioni personali. L’attivismo del senatore e fondatore di Italia Viva sulla scena mediatica internazionale, con quel profluvio di interviste rilasciate ai giornali di mezzo mondo, rafforza l’idea che si voglia ritagliare un incarico fuori dall’Italia. Come quello di nuovo segretario generale della Nato. L’incarico di Jens Stoltenberg, che lo stesso Renzi aveva contribuito a fargli ottenere, scade nel 2022. L’ex rottamatore conta sull’appoggio di Biden e Obama, che glielo avrebbero fatto intravedere. Ma si tratta di ipotesi. L’unica certezza è che nei prossimi mesi Renzi non mancherà di dare notizie di sé. **e**

★ **Francesco Anfossi [MILANO]** è caporedattore di *Famiglia Cristiana* e responsabile del Web dello stesso settimanale.

CHI HA PAURA DELLA LIBERTÀ DI PAROLA [PRIMA PARTE]

Il veleno di Navalny

La repressione della libertà di parola in Russia è sistematica ma la resilienza delle voci indipendenti - anche grazie alla solidarietà internazionale - è contagiosa.

di Micol Flammini *



Sergei Smirnov è il direttore del giornale online *Media-Zona* ed è stato arrestato il 30 gennaio scorso mentre passeggiava per Mosca con suo figlio. È stato accusato di aver partecipato alle manifestazioni del 23 gennaio, le prime indette dopo l'arresto dell'oppositore Alexei Navalny. Smirnov però quel giorno non era a protestare, lavorava, e non era neppure per strada a seguire i cortei. Smirnov era in redazione a coordinare il lavoro dei suoi inviati. Lo ha dimostrato senza troppi problemi, i testimoni erano molti, ma Smirnov andava comunque condannato. La partecipazione era un pretesto troppo debole, e così ne è spuntato fuori un altro,

assurdo. Il direttore è stato accusato di aver incitato i manifestanti a scendere in piazza e a prendere parte a manifestazioni non autorizzate attraverso un tweet, anzi, attraverso un retweet. Il giornalista qualche giorno prima aveva condiviso un post in cui veniva preso in giro per la sua somiglianza con Dmitri Spirin, musicista punk del gruppo Tarakany, Scarafaggi. Nella foto condivisa, Spirin diceva di sostenere Alexei Navalny e dava appuntamento agli altri sostenitori per le manifestazioni del 31 gennaio, indicando giorno e ora della protesta. Quel tweet è bastato per dimostrare, secondo la giustizia russa, non soltanto che Smirnov fosse dalla parte dell'oppositore, ma che

incitava anche le persone a manifestare. Il giornalista è stato condannato a 25 giorni di carcere - la condanna è stata successivamente ridotta a 15 - e portato, a causa del sovraffollamento imprevisto delle prigioni, nel centro di detenzione temporanea per stranieri a Sakharovo in cui, in una cella per otto persone, sono stati raccolti lui e altri 27 ragazzi, tutti presenti alle proteste contro il Cremlino. Colpire il giornalista voleva non tanto essere un messaggio per lui e il suo sito - che si occupa prevalentemente di giustizia e di inchieste sul sistema penale russo: è stato fondato da due membri del gruppo punk Pussy Riot, famoso per le performance ►►

Pagina precedente. **Una manifestazione dell'Unione dei giornalisti russi a supporto del reporter Ivan Golunov, arrestato a Mosca per un presunto possesso di droga. La vicenda ha scatenato reazioni in tutto il Paese e dopo poco tempo il reporter è stato rilasciato.**

contro il governo russo e la Chiesa di Mosca – ma un esempio per tutti i giornalisti, per tutta la categoria impegnata a raccontare le proteste di quei giorni.

In Russia il governo controlla tramite società statali o oligarchi vicini al Cremlino tutte le reti televisive nazionali, molte emittenti radiofoniche e gran parte delle testate cartacee. Un piccolo spazio di informazione libera si è aperto su Internet, dove c'è anche più possibilità di operare dall'estero. Dall'estero, per esempio, lavora il sito di notizie indipendente *Meduza*, disponibile in inglese e in russo, e con la redazione in Lituania. È un modo per conservare l'indipendenza, per evitare attacchi e irruzioni negli uffici da parte della polizia. Nel 2019, il giornalista di *Meduza* Ivan Golunov, collaboratore da Mosca, è stato arrestato per presunto possesso di droga. Il Ministero dell'Interno aveva anche diffuso foto del presunto appartamento di Galunov pieno di sostanze illegali, ma dalle immagini il giornalista e i suoi amici non hanno riconosciuto l'appartamento. La *gaffe* era stata talmente eclatante che anche il portavoce del Cremlino era intervenuto per dire che durante l'indagine erano stati compiuti degli errori. Le foto diffuse erano dell'appartamento di una banda di trafficanti. Galunov è un giornalista locale e il suo arresto aveva scatenato una reazione inaspettata grande. Ci sono state proteste da parte dei cittadini e anche le altre testate avevano dimostrato una grande solidarietà. Il giorno dopo l'arresto, tre quotidiani, *Kommersant*, *Rbc* e *Vedomosti*, erano

usciti con la stessa identica prima pagina con la scritta: "Io, noi siamo Ivan Golunov". Il giornalista è stato rilasciato dopo poco tempo e dietro al suo arresto pretestuoso più che il Cremlino, secondo le ricostruzioni di alcune inchieste indipendenti, ci sarebbe la polizia locale, più volte finita al centro delle inchieste di Galunov. Ma, per quanto non ci fosse il Cremlino dietro alla vicenda del giornalista di *Meduza*, il caso ha fatto venire fuori un altro degli aspetti complicati e pericolosi del mestiere del giornalista in Russia, dove la pressione nei confronti dei media è aumentata, in modo graduale, negli ultimi anni: che la repressione è trasversale, colpisce testate piccole e grandi, nazionali e locali.

Una delle ultime leggi con cui la Duma ha cercato, riuscendoci, di indebolire la libertà di stampa in Russia è stata quella che ha imposto di limitare al 20% le quote di proprietà straniera nei media. L'azienda tedesca Springer ha dovuto vendere l'edizione russa di *Forbes* ad Aleksandr Fedotov, che ha iniziato a stravolgere la redazione e il suo lavoro. Il nuovo editore, vicino al Cremlino, ha allontanato giornalisti, cacciato vari direttori, e anche diminuito le inchieste, la vera essenza della rivista. *Forbes Russia* era una testata molto riconosciuta anche a livello internazionale che vantava firme importanti, come il giornalista, oggi a *Bloomberg*, Leonid Bershidsky. Un altro giornale il cui valore e la sua rilevanza sono stati risucchiati dall'ansia del Cremlino di neutralizzare il pluralismo è *Vedomosti*. Una testata importante che si occupa soprattutto di economia ma che ha perso il suo carattere indipendente con l'arrivo del nuovo direttore Andrei Shmarov, nominato dai nuovi proprietari lo scorso anno, che ha abolito le inchieste sulla gestione della compagnia petrolifera Rosneft e la pubblicazione dei son-

daggi sul consenso, in calo, del Presidente Vladimir Putin. *Vedomosti* nasce come parte di un consorzio internazionale, era stato fondato come costola russa del *Wall Street Journal*, poi venne acquisito dalla finlandese *Sanoma* ma, per effetto della legge che limita la quota di proprietà straniera, è poi stato ceduto a Ivan Yere-min, uomo d'affari vicino al Cremlino. Questo è un copione tipico, che per esempio anche Viktor Orbán in Ungheria ha adottato, per limitare la libertà di stampa nel suo Paese.

Le vicissitudini di *Vedomosti* poi hanno però fatto nascere una storia di resistenza che racconta quanto sia grande la voglia di una stampa libera in Russia. Cinque giornalisti della testata economica hanno abbandonato la redazione e deciso di dare inizio a un nuovo progetto. Lo scorso anno hanno fondato *VTimes* assieme all'ex vicedirettore, Alexander Gubski. *VTimes* ha oggi una partnership con il *Financial Times*, è una voce indipendente appena nata, che cerca di ospitare commenti internazionali, affrontare in maniera critica la complessità dell'attualità russa. Le testate ancora in grado di operare liberamente in Russia sono poche. *Novaya Gazeta*, il periodico che esce tre volte a settimana e che per il momento ha il triste primato del numero più alto di giornalisti e collaboratori uccisi, tra i quali Anna Politkovskaya, è una delle voci indipendenti che rimane in Russia. La sua proprietà è detenuta dalla fondazione *Novaya Gazeta* e da alcune figure di spicco della società russa come Mikhail Gorbachev.

La televisione rimane la fonte di informazione più popolare e anche quella su cui il Cremlino ha il controllo totale. I canali governativi seguono l'agenda del Presidente Putin, la propaganda del Cremlino, riempiono gli studi dei talk-show con commentatori pronti a confermare la linea del governo. Negli ultimi

mesi, mentre al centro del dibattito internazionale c'era la figura dell'oppositore russo Alexei Navalny, avvelenato mentre era in viaggio per motivi di campagna elettorale in Siberia, i salotti della Tv di Stato escludevano la notizia dall'ordine del giorno. Per Navalny c'è stata poi una grande mobilitazione internazionale, dopo grandi pressioni, l'oppositore è stato trasferito in Germania e curato, e tre laboratori di analisi europei, uno tedesco, uno francese e uno svedese, hanno confermato che Navalny era stato avvelenato con un agente nervino, il Novichok. Putin, già noto per non fare mai il nome di Navalny, aveva preso a chiamarlo "il paziente di Berlino" e lo stesso appellativo veniva utilizzato dai canali televisivi.

Alexei Navalny è un personaggio molto controverso, che ha militato in vari ambienti politici ma che ha visto aumentare la sua popolarità dopo aver messo in piedi la sua Fondazione anticorruzione, un'organizzazione che si occupa di indagare fino a che punto è estesa la corruzione nel governo russo. L'avvocato moscovita è diventato famoso con i suoi anti-telegiornali. Sul suo canale YouTube, ogni giovedì, andava in onda con i suoi notiziari in cui trasmetteva le notizie che i canali di Stato non dicevano. Esordiva così: "Buonasera, a Mosca sono le 20 e va in onda la Russia del futuro. Ciao a tutti, sono Navalny, colui che non può essere nominato". Mentre i telegiornali raccontavano di economia florida, della centralità della Russia sul panorama internazionale e di tutte le notizie su Putin: i suoi cani, le sue partite a hockey, i suoi incontri con gli studenti, Navalny raccontava di omicidi, dell'avvelenamento a Salisbury da parte di agenti dell'intelligence militare russa ai danni di un ex spia, del grande scandalo delle mense scolastiche in cui veniva servito del cibo avariato. A guardare

questo anti-telegiornale erano soprattutto i più giovani, molti hanno iniziato così ad aprire a loro volta canali YouTube, e Internet è diventato il rifugio dell'opposizione e di tutti coloro che volevano ascoltare una voce diversa da quella della propaganda. Propaganda che in Russia è diffusa dalla televisione e all'estero dal canale *RT*, prima *Russia Today*, l'emittente che riporta in cinque lingue notizie sulla Russia attraverso la narrazione del Cremlino.

La grande potenzialità della Rete, come nuovo punto di informazione per le nuove generazioni, il governo russo l'ha intuiva da un po': la Rete è un mondo parallelo e Mosca aveva coltivato l'idea di chiuderla e istituire un Internet sovrano sul modello di Pechino. Le imprese cinesi avevano anche offerto il loro sostegno al Cremlino, ma il progetto, oltre a essere stato accolto da molte manifestazioni di protesta, si era rivelato molto costoso ed era stato accantonato. È tornato ora che il Presidente russo sta affrontando nuove ondate di dissenso, un dissenso che nasce online e che poi si trasferisce sulla strada. Dopo i grandi cortei per chiedere la liberazione di Alexei Navalny, che si è rivelato bravissimo come tutti i suoi sostenitori a far correre le informazioni sulla Rete, i funzionari russi hanno ripreso a parlare dell'istituzione di un Internet russo. "Siamo pronti", ha detto l'ex Presidente ed ex Premier Dmitri Medvedev.

La libertà di parola in Russia è tutelata dalla Costituzione, ma finora i modi di aggirarla che il Cremlino è riuscito a trovare sono stati molti, spesso ha fatto ricorso anche a leggi contro l'estremismo che concedono alle autorità una grande discrezionalità per reprimere qualsiasi discorso, organizzazione o attività che sono contro la propaganda ufficiale. Come già accaduto a molti media esteri, come la testata americana *Radio Free*

Europe/Radio Liberty, ora anche i giornalisti indipendenti russi rischiano di essere bollati come "agenti stranieri", un'etichetta di discendenza sovietica che oltre a mettere in cattiva luce l'informazione non conforme al governo, rende i giornalisti sorvegliati speciali.

Durante le ultime proteste le due associazioni che monitorano e tutelano la stampa in Russia, JMWU e RUJ, rispettivamente l'Unione russa dei giornalisti e dei lavoratori dei media e l'Unione russa dei giornalisti, hanno riportato almeno 120 casi di detenzioni tra i giornalisti che seguivano i cortei per la liberazione di Alexei Navalny, anche con regolare accredito. Gli agenti delle forze dell'ordine hanno arrestato reporter dei principali media russi e internazionali, (come *Kommersant*, *Radio Svoboda*, *Novaya Gazeta*, *RBK*, *Ekho Moskvy*) e di media piccoli o regionali (*Baza*, *Open Media*, *Kholod*, *MBKh Media*, *Sota.Vision*, *RusNews*, *Activatica*, *Karavan*, *il canale Shtab*, *Navalny LIVE*, *Rabochaya Democracy*, *Reporter-NN*, *Yakutia.Info*, *Udm-info*). Ma oltre alle notizie di repressione, arrivano le storie di un giornalismo che è in grado non soltanto di coalizzarsi con altre testate, anche internazionali, ma soprattutto di parlare dentro e fuori la Russia. Così sono nate inchieste importanti, come quella condotta dalle testate *Bellingcat* (britannica), *The Insider* (russa), *Der Spiegel* (tedesca) che ha portato a scoprire i nomi degli avvelenatori di Alexei Navalny, le facce, gli indirizzi, i movimenti di quella *poison squad* dell'Fsb che ha seguito per anni l'oppositore e altri critici del Cremlino nel tentativo di avvelenarli. **e**

★ **Micol Flammini [ROMA]** giornalista de *Il Foglio*, ha studiato e lavorato tra Udine e Cracovia, tra Mosca e Varsavia. Scrive di Europa, soprattutto orientale, di Russia, di storie, di persone e libri.

La competenza sfida il populismo

La debolezza dei partiti di maggioranza può essere un elemento di forza per chi se ne sappia servire, ma le ambiguità che li attraversano sono una miscela instabile e pericolosa.

di Salvatore Merlo *

Si è installato a Palazzo Chigi portando il silenzio dell'uomo che ama fare, e non parlare. Ha costruito attorno a sé, alla presidenza del Consiglio, e nei Ministeri economici, una squadra di tecnici affidabili e competenti, Antonio Fucicello, Roberto Garofoli, Vittorio Colao e Daniele Franco. Ha poi consegnato il ruolo di portavoce alla vaghezza istituzionale di Paola Ansuini, che viene dalla Banca d'Italia, e a Ferdinando Giugliano, giornalista economico che aveva lavorato al *Financial Times* e a *Bloomberg*. Lei parla poco, lui parla inglese. E dunque il 17 febbraio, alle 10 del mattino, presentandosi per la prima volta al Parlamento che di lì a poco gli avrebbe votato la fiducia, Mario Draghi ha confermato di appartenere alla categoria degli italiani secchi, all'antropologia dei Dossi e dei Pontiggia. Prosa didattica punteggiata di senso del dovere, perché non serve nessun aggettivo che definisca quello che nasce: "Mi giudicherete per quello che farò". E poi, citando Cavour: "Le riforme compiute rafforzano l'autorità". Fisco, scuola, vaccini, lavoro, Recovery Plan... Vasto programma, ambizioso a dir poco, per certi versi esaltante. Da allora nessuna conferenza stampa, nessuna intervista, nessun ricorso a quel fluviiale susseguirsi di annunci e contro

annunci, suggestioni e ritirate, fantasie e invenzioni, ribalderie e veline di cui da anni si alimenta il circo mediatico, quel gioco di specchi da perdere l'orientamento che gli anglosferici – ma ormai anche gli italiani – chiamano "spin". Tutto molto singolare, inconsueto, nell'Italia delle dirette Facebook, dei comizi Instagram, dei selfie, del Papeete e dei salti nei cerchi di fuoco. Quanto durerà lo stile Draghi al potere? E cosa gli sarà concesso di fare da una classe politica che è sempre quella di prima, cioè quella delle elezioni del 2018? Come potrà navigare Mario Draghi nel Parlamento che gli Italiani appena tre anni fa inzepparono di no euro, vaffanculisti e retorica anti-establishment, e che secondo le categorie della politologia corrisponde forse alla forma più evoluta e instabile di populismo che i sistemi democratici occidentali abbiano fin qui conosciuto?

Nei due lunghi mesi, da dicembre a fine gennaio, in cui andava spelacchiandosi la vicenda politica di Giuseppe Conte e dell'alleanza tra Pd e Movimento 5 Stelle, nella Lega prendeva coraggio la strategia di Giancarlo Giorgetti. Il vicesegretario, e architetto di retrovia della politica leghista, si trovava sostenuto da quella parte del partito, nordista e nativista settentrionale, che intorno

agli amministratori delle grandi regioni del nord premeva per una maggiore partecipazione della Lega alle manovre politiche. Insomma alla gestione di quel Recovery Plan che con i suoi miliardi di euro avrebbe potuto – potrebbe – tirare fuori la Lombardia e il Veneto dalle spire della crisi. Conciliaboli, insistenze, riservatissimi e cauti contatti con il Quirinale. Fino al botto definitivo di Conte e all'emergere di Draghi. A quel punto Giorgetti si è trovato a spiegare al suo leader, a Matteo Salvini, che doveva dire di sì a Draghi e a quello che rappresentava. Ovvero una mentalità italiana evoluta, europea e internazionale, un'occasione per la Lega di tornare in gioco, dunque in definitiva un'opportunità da cogliere al volo, pena il rischio di schiantarsi contro il suolo dell'irrelevanza rumorosa. Ma ecco il primo, e non certo di poco conto, problema che Draghi si trova già ad affrontare: Salvini non ha capito Giorgetti. Anzi, Salvini non la pensa affatto come Giorgetti. E per averne la certezza, in questi giorni, è appena sufficiente fare un giro in Parlamento, nei capannelli, tra i senatori e i deputati della Lega, dove già adesso si fanno discorsi dall'aria drammatica e vagabonda. Quel che infatti sin da subito Salvini ha capito della vicenda Draghi è che forse sarebbe potuto tor-

nare ministro, che avrebbe potuto darsi da fare nei comizi social, che gli veniva offerta la possibilità di mettere in campo tutto quel genere di attività nelle quali eccelle e che già, ai tempi del Governo con Luigi Di Maio, s'erano dimostrate efficaci al punto di consentirgli d'ingrassare nei consensi inscenando una continua baruffa, una perenne politica parallela a quella del governo. Tutto questo Draghi deve averlo capito. E naturalmente, alla fine, come tutti sanno, ha nominato ministro Giorgetti, e si è guardato bene dall'imbarcare Salvini nella compagine di governo. Cosa che già in queste prime settimane ha spinto il leader leghista ad affidarsi a una tattica di ripiego: i ministri della Lega facciano un po' quel che vogliono e possono, io faccio il controcanto sulle aperture, sul piano vaccini e sul fisco. Ma quanto potrà durare l'equilibrio tra Salvini e Giorgetti? E che effetti potrebbe avere sul Governo Draghi, sulla sua capacità di azione e sulla sua durata, questo acrobatico malinteso che ancora non esplose eppure in tutta evidenza serpeggia e scoppietta?

Oggi la Lega, con Forza Italia, non è soltanto ultra rappresentata nel governo. Ma in Senato ha ribaltato gli equilibri di maggioranza e rappresenta il gruppo più numeroso a sostegno di Draghi. Il cartello composto da Pd, M5S e sinistra arriva a quota 110. Lega e Forza Italia a 115. E questo per effetto dell'esplosione del Movimento 5 Stelle, il partito che di fatto aveva vinto le elezioni del 2018, ma che nel corso dei tre anni successivi, tra abbandoni ed espulsioni, ha perso 28 parlamentari. Ed ecco il secondo problema di Draghi: i grillini. Benché crollato, secondo i sondaggi, dalle vette del 35% al sottoscala del 10%, il M5S è ancora un cardine fondamentale per qualsiasi maggioranza si voglia comporre in

Parlamento. Ma il Movimento fondato da Beppe Grillo e da Gianroberto Casaleggio è oggi un universo in decomposizione attraversato da una profonda frattura politica, strategica e di potere che vede contrapposti da una parte il figlio di Gianroberto, Davide, e dall'altra il comico genovese. Davide vorrebbe riprendersi la creatura del papà, riportandola al linguaggio e alle pulsioni delle origini. E per questo da tempo coltiva rapporti interni con Nicola Morra e Barbara Lezzi (oltre che con Alessandro Di Battista). Grillo, al contrario, è il contrafforte dei governisti, benedicente nei confronti di Luigi Di Maio e anche di Conte. Nel giorno in cui il Senato votava la fiducia a Draghi questo conflitto è esploso in tutta la sua evidenza. Morra e Lezzi, insieme a parecchi altri, hanno votato No alla fiducia, a quanto pare confortati dal sostegno di Casaleggio che aveva garantito loro che nessuna iniziativa disciplinare li avrebbe investiti poiché – sono parole sue pubblicate sulle pagine Internet dell'Associazione Rousseau – in vista delle prossime elezioni per la segreteria del M5S “il capo politico Vito Crimi è decaduto”, e dunque impossibilitato per regola statutaria ad espellere chicchessia. Solo che, nell'eterno possibilismo delle nebulose regole del M5S, Grillo ha al contrario offerto una diversa e opposta interpretazione: il capo politico c'è ancora ed è nel pieno delle sue funzioni. Fatto sta che lo scorso 18 febbraio Vito Crimi ha espulso Lezzi e Morra dal gruppo parlamentare del M5S, avviando la procedura di espulsione anche dal partito. I due, che hanno intenzione di candidarsi alla guida del M5S proprio imbracciando la bandiera della purezza, hanno annunciato ricorso, persino in tribunale. E questa storia, che può apparire episodica e di secondaria importanza, è in realtà centrale per-

ché rivela il conflitto insanabile interno a quello che un tempo era il primo partito d'Italia. Così, anche in questo caso, come per la Lega, la domanda è la stessa: quanto potrà reggere il fragilissimo equilibrio? E potrà non avere conseguenze sulla serena navigazione del governo?

Mario Draghi è uscito dal cilindro del Presidente della Repubblica come la vivente fatalità dell'italico destino ai tempi della pandemia. Con un programma ambizioso, ed estremamente complicato, potrà contare sul suo proprio carisma, sul sostegno di Sergio Mattarella e sui bravi tecnici che lo circondano. Ma con i partiti dovrà fare di necessità virtù: la loro debolezza è una forza per chi se ne sappia servire, ma il tramestio e le ambiguità che li attraversano sono un'insidia, un veleno, una miscela instabile e pericolosa. La storia e la cronaca lo confermano. Basterebbe forse appena accennare alla parabola di Mario Monti. Le sue grandi riforme, le uniche, riuscì a farle nel momento più cupo e drammatico, a un passo dal default, con lo spread sul baratro dei seicento punti, quando ogni briglia era ormai travolta dalla tragedia incombente: non nascevano dall'ottimismo e dalle virtù italiane, ma dalla paura e dall'ansia di una casta inebetita. Finita la paura, lo divorarono, al punto da trasformare oggi Monti in una specie di monito per Draghi. Un doloroso monumento ai fallimenti della classe dirigente italiana. Non serve a nulla possedere la fede nella tecnica, la competenza e il prestigio, se tutto ciò è messo al servizio d'una borghesia indifferente, di un popolo chiasoso e di una politica che ne è il riflesso allo specchio. **e**

★ **Salvatore Merlo [ROMA]** è vicedirettore de *Il Foglio*. Autore del libro *Fummo giovani soltanto allora* edito da Mondadori.

Un paese sorprendente

Riforme evocate e mature da decenni sono ora un appuntamento e una promessa per un Paese con risorse ed energie costrette da anni di lacci strutturali.

di Danilo Taino *

L'Italia è ancora un Paese capace di sorprendere. Persino sé stessa. Non è tanto che il Pil sia sceso dell'8,8% nel 2020 invece del 9,5% previsto dalla Commissione europea la scorsa primavera. Questo è significativo: racconta che molte imprese hanno un business resistente e sono riuscite a limitare i danni causati dalla pandemia e dai lockdown. Era però ancora meno scontato che il senso di sfiducia che ha caratterizzato buona parte dell'anno scorso si sia attenuato e, anzi, in molti casi sia improvvisamente diventato speranza di cambiamento con l'arrivo di Mario Draghi a Palazzo Chigi. È che potenzialmente l'Italia ha più energie, maggiore capacità di resistenza e superiore dinamicità di quanto di solito si racconti. Potenzialmente, appunto: il nuovo governo può cercare di liberarle dai vincoli che le limitano da decenni.

Di fronte ai fondi che arriveranno dal Next Generation EU – 209 miliardi – e dal bilancio settennale dell'Unione europea iniziato quest'anno, disegnare nei dettagli il Paese del futuro non è probabilmente l'obiettivo del nuovo esecutivo: la società e l'economia seguono strade loro; ciò che un governo può fare – lo si dice sempre – è creare le condizioni affinché ciò sia possibile nel rispetto di regole

sensate; e può mettere in campo una serie di misure capaci di rispondere in modo più efficace alle crisi future, certo in economia ma innanzitutto sul versante della sanità.

L'opportunità non sta solo nel denaro messo a disposizione dall'Europa: questo è soprattutto un veicolo per facilitare le riforme necessarie da tempo e per modernizzare nella direzione della digitalizzazione, di politiche ambientali serie, di nuove infrastrutture. I calcoli sull'effetto moltiplicatore che i fondi del Next Generation EU avranno sul Pil possono essere interessanti: la vera svolta, però, starà nel ridare fiducia alle imprese e mettere gli operatori economici nelle condizioni di crescere e di innovare. In termini certo sommari ma efficaci, si è spesso parlato della differenza tra l'economia francese e quella italiana: la prima cresce in buona parte sotto l'ombrello dello Stato, si è detto, la seconda nonostante lo Stato. È qui che l'Italia può vincere la sfida: rendere efficiente l'Amministrazione, eliminare le lentezze, gli ostacoli e le invadenze diffuse degli apparati pubblici: questo sarebbe il vero stimolo alle imprese che per anni hanno saputo prosperare nonostante l'inefficienza e i lacci burocratici.

Prima di tutto, però, la questione della sanità. Se c'è qualcosa che i Paesi occidentali hanno sperimentato

in questo anno di pandemia è che essi non sono la Cina. Nel senso che la risposta affidata solo o soprattutto ai lockdown funziona in un Paese centralizzato e autoritario, con le guardie che controllano chi è in quarantena. Non funziona, o funziona molto meno, in società aperte nelle quali la libertà è tenuta in gran conto. Sono i risultati della lotta al Covid-19 a dirlo: la Cina ha avuto successo, gli altri no. Ciò significa che la prossima pandemia – tra gli esperti c'è la quasi unanimità nel ritenere che ci sarà – dovrà trovare risposte diverse in Europa e in Occidente. Una parte delle risorse che l'Italia mobilerà dovranno mettere il Paese nelle condizioni di non essere travolto dalla diffusione di un nuovo virus. La sanità, dunque, dovrà essere organizzata per prevenire, con un sistema di allarme precoce, con una medicina territoriale molto rafforzata, con una capacità di test e di monitoraggio molto maggiori, con reparti ospedalieri pronti a rispondere a scoppi di epidemia. Un'organizzazione dai costi elevati, soprattutto perché non operativa al 100% per lunghi periodi, in attesa di rispondere al peggio, ma decisiva per evitare una crisi generale – sanitaria, sociale, economica, politica – come quella in corso, molto, molto più costosa della creazione di una rete di sicurezza, per quanto dormiente. È il primo passo in direzione di un'Italia del futuro che riprende fiducia.

La definizione di "zombie" per le imprese oggi ancora in piedi ma che di fatto sono state messe fuori mercato dalla crisi da pandemia, e forse in parte lo erano già prima, è offensiva per chi ci lavora, per chi le ha create e per chi ha cercato di tenerle in vita. Indica però uno dei problemi che nei prossimi mesi, quando il blocco dei licenziamenti finirà e il sostegno a molte aziende verrà meno, dovrà essere affrontato per primo. Il governo Draghi dovrà scegliere i metodi migliori per rispondere alla crisi sociale data dai

licenziamenti che ci saranno: sostegno ai redditi nella prospettiva di reinserire questi lavoratori, dopo periodi di formazione, nelle imprese che dovrebbero crescere soprattutto nell'economia verde e nell'economia digitale, i due settori indicati come essenziali dal Next Generation Eu. Non è impossibile: nei Paesi europei del Nord la riqualificazione finalizzata al cambio di lavoro è una pratica corrente favorita dallo Stato; la condizione, però, è che alla base ci sia un mercato del lavoro dinamico e aperto, che ci sia crescita economica e che il mondo dell'istruzione funzioni. È un passaggio estremamente difficile ma decisivo, senza il quale la crisi sociale impedirebbe il rilancio dell'intero Paese.

Tra le molte cose che hanno raccolto applausi, nel suo discorso al Parlamento Draghi ha garantito il sostegno a quei settori che, senza colpe o inefficienze gravi, sono stati colpiti dalla pandemia: il turismo, la cultura, lo spettacolo e molti altri. Rimetterli in condizione di ripartire, magari con livelli di efficienza accresciuti da scelte ambientali e digitali, può essere un'occasione straordinaria. I business legati al tempo libero e all'intrattenimento, nei quali l'Italia ha un vantaggio naturale non sempre utilizzato al meglio, saranno probabilmente tra gli assi portanti dell'economia dei prossimi anni, le persone vogliono uscire da un mondo chiuso dalla pandemia: qualche settimana fa, la multinazionale della bellezza L'Oréal ha detto di prevedere, dopo i lockdown, l'esplosione dei Roaring Twenties (gli anni ruggenti) del Ventunesimo secolo. Occorre essere pronti.

Per quel che riguarda gli investimenti pubblici, magari condotti in partnership con i privati, le reti digitali, 5G in testa, possono modernizzare l'Italia come in parte successe nel periodo glorioso del miracolo economico successivo alla guerra mondiale. Trasformare e rendere efficiente la



OLIVIER HOSLET/POOL VIA REUTERS

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea durante un summit a Bruxelles. I fondi che arriveranno dal Next Generation EU, saranno un importante veicolo per facilitare le riforme in Italia.

Pubblica amministrazione non è facile, il problema non si risolve con la semplice messa in Rete dei servizi. Avviare una riforma che premi la professionalità, come sembra intenzionato a fare il governo, può dare vita a un circolo virtuoso che dà ai cittadini il senso di progressi reali in un ambito storicamente tra i più problematici. Altra spinta alla fiducia. E se le politiche verdi, sulle quali la Ue è intransigente, diventeranno un imperativo trasversale a tutte le attività (senza illusioni di decrescita felice) si creeranno nuove attività economiche in parallelo al miglioramento della qualità della vita e alla capacità di attrazione del Paese.

Una giustizia più efficiente, a cominciare da quella civile, è un'altra richiesta piuttosto vincolante che viene

dalla Ue e che è essenziale per il buon funzionamento del Paese, dell'economia ma anche della vita quotidiana. Lo stesso vale, nel breve e ancora di più nel medio periodo, per la riforma della scuola. Infine, nel discorso al Senato Draghi ha parlato, citando l'esempio della Danimarca, di riforma fiscale, con semplificazioni e, pare di capire, un alleggerimento.

Imprese di portata e di difficoltà enormi: sono riforme mature da decenni, continuamente evocate e continuamente rinviate. Ora abbiamo l'occasione di iniziarle: i denari per facilitare il cambiamento ci sono, la pressione europea anche e le condizioni politiche per muovere i primi passi si sono forse allineate. Tutto non accadrà all'improvviso. Ma sono il movimento e il senso della direzione a creare la fiducia necessaria a sorprendere. **e**

*** Danilo Taino [MILANO]** è corrispondente ed editorialista del *Corriere della Sera*. Scrive su temi internazionali e di economia.

La pagella di Bruxelles

a cura di Ilaria Sbarigia *

UNGHERIA [Frontex lascia il Paese



Frontex, l'Agenzia europea per il controllo dei confini comunitari, ha deciso di sospendere le proprie operazioni in Ungheria, a causa dei sistematici respingimenti illegali dei migranti compiuti dalla guardia di frontiera ungherese. Dal 2016 a oggi l'Ungheria avrebbe respinto più di 50mila richiedenti asilo, la maggior parte dei quali è stata rimandata in Serbia, senza dare loro la possibilità di chiedere protezione, come previsto dalle leggi europee. Nel Paese guidato

da Viktor Orbán, tutte le operazioni sul campo sono sospese fino a data da destinarsi. La decisione storica di Frontex arriva dopo la sentenza di condanna della Corte di Giustizia dell'Unione europea, secondo la quale Budapest viola le norme comunitarie in materia di immigrazione. "I nostri sforzi per proteggere le frontiere esterne dell'Unione europea possono essere efficaci solo se la nostra cooperazione e le nostre attività non violano le leggi europee", ha dichiarato un portavoce dell'Agenzia.

[VOTO: 6] A Frontex. Va bene la schiena dritta, ma c'è bisogno di un'Agenzia unica europea, con risorse proprie e autorità sovraordinata alle agenzie nazionali.

* Ilaria Sbarigia [ROMA] è una documentarista appassionata di geopolitica e di storia.

Unione europea: miti e leggende

Proviamo a fare chiarezza su alcuni luoghi comuni relativi alle istituzioni di Bruxelles, sfatando miti e false interpretazioni...

a cura di Pagellapolitica

FALSO
Meloni: nessun altro Paese ha rinviato le elezioni per la pandemia
Il 9 febbraio Giorgia Meloni ha criticato la scelta del Presidente Mattarella di cercare una strada alternativa al voto e ha detto che "non esiste un'altra nazione che ha deciso di sospendere o di rinviare le elezioni necessarie



UE [Pil a livelli pre-Covid entro 2022

S secondo le previsioni economiche d'inverno della Commissione europea, il Pil europeo dovrebbe tornare entro il 2022 ai livelli pre-pandemia. Si prevede che l'economia della zona euro crescerà del 3,8% sia nel 2021 sia nel 2022, mentre l'economia dell'Ue del 3,7% nel 2021 e del 3,9% nel 2022. Nelle previsioni la crescita economica dovrebbe riprendere in primavera e acquistare slancio durante l'estate, con il graduale allentamento delle misure anti-Covid e il procedere della campagna vaccinale. Bruxelles spera nell'impatto benefico del nuovo Fondo per la Ripresa da 750 miliardi di euro, che potrebbe alimentare una crescita più forte di quanto prospettato, dal momento che i finanziamenti previsti, per la maggior parte, non sono ancora stati integrati nelle previsioni. Paolo Gentiloni (foto), Commissario per l'Economia, ha dichiarato: "Gli Europei vivono tempi difficili. Siamo ancora nella morsa dolorosa della pandemia e le sue conseguenze socioeconomiche sono fin troppo evidenti. Finalmente, però, si comincia a intravedere una luce in fondo al tunnel."

[VOTO: 10] ...e lode alla Ue, se riuscirà a vaccinare 100 milioni di Europei entro fine aprile e a usare bene i fondi del Next Generation EU.

perché abbiamo la pandemia". In Italia non si può parlare di elezioni rinviate: la scadenza della legislatura è nel 2023. Secondo i calcoli di Idea (International Institute for Democracy and Electoral Assistance), poi, da febbraio 2020 a febbraio 2021 più di 70 Paesi hanno deciso rinviare le elezioni a causa della Covid-19.

VERO
Oltre un milione i morti di cancro nell'Ue
Ursula von der Leyen ha dichiarato il 3 febbraio: "Più di un milione di europei sono morti di cancro nel 2020. Il doppio delle vittime del Coronavirus". È vero: nel 2020 le vittime di cancro nell'Ue sono state 1,3 milioni, quelle da Covid meno di 500mila.

UK [Gli artisti britannici protestano contro il governo

Tra le diverse categorie di lavoratori britannici che rischiano di essere pesantemente penalizzate dalla Brexit ci sono gli artisti. L'accordo con la Ue infatti non prevede regole speciali per le loro performance nei paesi dell'Unione, né viceversa. Un artista britannico che volesse fare un tour dovrebbe attenersi in ogni Paese europeo a regole diverse sull'immigrazione e sull'esportazione delle attrezzature, con intoppi burocratici notevoli e costi potenzialmente proibitivi. Oltre cento musicisti tra cui Ed Sheeran, Sting e Liam Gallagher, hanno firmato una lettera indirizzata al governo del Regno Unito chiedendo di rinegoziare l'accordo e trovare un modo per permettere ai musicisti di esibirsi in Europa senza bisogno di visti. Il ministro della Cultura britannico Caroline Dinenage ha detto che l'offerta "molto ampia" dell'Ue "non sarebbe stata compatibile con l'impegno del governo di riprendere il controllo dei nostri confini".

[voto: 4] Al Governo UK: che idea antica questa di riprendere il controllo dei propri confini...



REUTERS/DYLAN MARTINEZ/CONTRASTO

FALSO Starmer ha cambiato idea sull'UK nell'Emu

Il 3 febbraio Boris Johnson (foto) ha detto che il piano vaccinale sarebbe più lento se l'UK fosse rimasto nell'Emu (l'Agenzia Ue per i medicinali) e ha rinfacciato al leader laburista Keir Starmer di aver difeso in passato la permanenza nell'Emu. Starmer ha replicato di

non aver "mai detto" niente del genere. È falso: in almeno due occasioni ha sostenuto le ragioni contrarie all'uscita di UK dall'Emu.

GEORGE FICHI/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO



Europa più sovrana e autonoma, Berlino studia da nuova leader

A cura dell'Ufficio di Roma di ECFR

Donald Trump non è Evita Perón. Pochi in Europa lo rimpiangeranno. Ma anche se gli Americani avranno un nuovo Presidente, non hanno un nuovo Paese e pur salutando con favore l'elezione di Joe Biden, la maggior parte degli Europei dubita che l'America possa tornare alla leadership globale su questioni internazionali come il cambiamento climatico o la minaccia della Cina.

Questo è il punto chiave del sondaggio ECFR condotto su oltre 15mila Europei in undici Stati membri dell'Ue, pubblicato a gennaio. Rivela un ampio scetticismo sul futuro percorso degli Stati Uniti e ci racconta che, anche se molti in Europa sono in sintonia con il nuovo Presidente designato alla Casa Bianca, la maggioranza pensa che il sistema politico statunitense sia compromesso. Gli Stati Uniti, agli occhi di molti Europei, saranno distratti dalle divisioni interne e lotteranno per riconquistare la leadership globale. La strategia di Trump, che fosse nell'interesse di Washington agire in qualità di "disgregatore in capo" e organizzare il mondo attorno a relazioni bilaterali asimmetriche con altre potenze, appare fallita. Tuttavia, sembra irrealistica anche la speranza di Biden di un pivot degli Stati Uniti, tornando alla politica di Obama di diffondere il potere americano attraverso una rete di alleanze.

Secondo il rapporto ECFR, a cura di Mark Leonard e Ivan Krastev:

- Sei intervistati su dieci nell'indagine dell'ECFR pensano che nei prossimi dieci anni la Cina supererà gli Stati Uniti e diventerà la principale superpotenza mondiale.
- Quasi un terzo degli Europei ritiene che, dopo aver votato per Trump nel 2016, gli Americani non siano più affidabili. Sorprendentemente, più della metà dei Tedeschi (53%) condivide questa visione del partner transatlantico dell'Europa.
- Gli Europei stanno convergendo intorno all'idea di un'Europa più sovrana e autonoma: oltre due terzi degli Europei credono che la regione dovrebbe occuparsi della propria sicurezza, e questo è visto con particolare favore da Francesi (70%), Svedesi (71%), Spagnoli (71%) e persino Britannici (74%).
- La maggior parte degli intervistati in Francia, Spagna, Danimarca, Paesi Bassi, Portogallo e Ungheria sceglie la Germania, piuttosto che gli Stati Uniti, come "paese più importante con cui costruire un buon rapporto". Il Regno Unito (55%) e la Polonia (45%) sono stati gli unici paesi che hanno anteposto gli Stati Uniti alla Germania.

Angela, l'egemone riluttante

Il merkelismo ha sempre evitato di fare i conti con la potenza geopolitica tedesca, ma questo attendismo ha ritardato l'equilibrio geopolitico dell'Unione europea.

di Luca Steinmann *

Passati quasi 16 anni dall'ingresso di Angela Merkel alla Cancelleria si può oggi dire che la bambina sia diventata signora. *Das Mädel*, appunto "la bambina", era il soprannome dispregiativo con cui la chiamava Helmut Kohl, che ai tempi dell'unificazione tedesca mai avrebbe pensato che quella allora giovane donna sarebbe diventata Cancelliera e poi signora d'Europa. Eppure così è stato. Sotto di lei negli ultimi 15 anni la Germania ha acquisito una posizione di assoluta centralità nello spazio europeo. Merkel si è affermata come abilissima equilibrista governando la crescita economica e politica della Bundesrepublik e tenendo sempre in considerazione i vincoli geopolitici a cui la Germania è legata. Tuttavia l'attuale congiuntura internazionale chiama Berlino a compiere scelte strategiche a cui non è più abituata. Per evitare di dover scegliere Merkel ha fatto un passo indietro, cedendo la presidenza della Cdu e rinunciando alla ricandidatura a Cancelliera in occasione delle elezioni del prossimo settembre. Apprendo così

delle incognite sul futuro tedesco e di tutta l'Europa.

Le traiettorie geopolitiche della Germania dipendono molto dalla sua conformazione territoriale. La barriera orografica alpina a sud e la concorrenza inglese e americana sui mari a nord e ovest conferiscono al nucleo strategico tedesco la vocazione ad estendersi verso est. Cosa che ha generato le grandi catastrofi del Novecento ma dopo il 1989 anche una pacifica espansione commerciale in direzione orientale. Tollerata dagli Stati Uniti purché Berlino rimanesse priva di un proprio pensiero strategico e militare e restasse così saldamente ancorata ai vincoli posti dalla pax americana. Così, all'inizio del 2000 la Repubblica federale aveva raggiunto uno *status* apparentemente perfetto: libera da preoccupazioni militari, leader economico nello spazio europeo, forte di una politica commerciale incentrata sull'export distribuito lungo le rotte marittime protette dalla marina statunitense. In questo contesto molti osservatori la definirono come

una potenza civile: un'entità post-storica che rifiuta di concepirsi come nazione, interessata solo alla crescita economica, priva di una propria strategia geopolitica, difesa dagli Americani e liberata dalla propria identità nazionale perché ormai sciolta nel sistema valoriale occidentale. Si tratta di un'operazione storica e psicologica considerata necessaria per redimere definitivamente i Tedeschi dai disastri del Novecento e resa possibile dall'appartenenza allo spazio di influenza statunitense.

Ciò nonostante la salita al potere di Merkel nel 2005 inaugurò una fase di transizione tutt'oggi in corso che segna un progressivo svincolamento dall'idea di potenza civile a favore dello sviluppo di una strategia geopolitica tedesca. Cosa che non combacia con le priorità geopolitiche degli Stati Uniti, da sempre ostili all'affermazione di una grande potenza europea egemone nella Ue e che possa avere terreni di collaborazione con Russia e Cina. L'iniziatore di questa transizione fu Gerhard Schröder, che prima di cedere il po-

sto a Merkel formalizzò con Vladimir Putin il progetto del gasdotto Nord Stream, confermando così la Germania come principale distributore degli idrocarburi russi in Europa. E ponendo così l'Unione europea nelle condizioni di sviluppare attraverso Berlino una politica energetica e orientale più autonoma dagli interessi americani. Con l'aumento delle tensioni tra Washington e Mosca divenne però evidente che la Germania (e l'Europa) non avrebbe potuto giovare contemporaneamente della copertura militare americana e dei commerci con Mosca. Emergeva così la divergenza tra l'appartenenza al mondo occidentale e gli interessi di un'ampia parte del mondo industriale germanico che trae vantaggio dalla Ostpolitik commerciale.

Un secondo momento di transizione è iniziato con la crisi economico-finanziaria nel 2008. L'aumento del distacco tra la locomotiva tedesca e le altre economie europee ha condotto Berlino a legarsi ancora di più ai mercati orientali, soprattutto alla Cina che dal 2016 è diventata il suo primo partner commerciale. Inoltre la gestione della crisi ha spinto Merkel ad un protagonismo politico in seno alla Ue mai sperimentato prima: dalla crisi finanziaria a quella dell'euro, dalla guerra in Ucraina alla crisi migratoria, fino all'odierna pandemia di Covid-19. Da allora ci si chiede se il gigante economico tedesco stia diventando tale anche sul piano geopolitico. In questo contesto alcuni osservatori definiscono la Bundesrepublik come un "egemone riluttante": una potenza geoeconomica che esita a farsi geopolitica perché ancorata ai propri vincoli storici e psicologici. Ciò principalmente all'agganciamento agli Stati Uniti e al senso di colpa per i crimini commessi nel Novecento in nome della geopolitica.

Arrivato il 2021, alla luce dell'inasprimento delle tensioni tra Stati

Uniti e Russia e in vista delle elezioni, è quindi inevitabile chiedersi: dove va la Germania? Qual è la sua natura? Potenza civile o potenza geopolitica? Sul piano interno il Paese è profondamente spaccato in due correnti di pensiero che dividono anche i partiti. Da una parte gli occidentalisti *tout court* che credono nell'idea di potenza civile; dall'altra chi rivendica un percorso geopolitico indipendente dagli Stati Uniti. Entrambe sono il prodotto dell'impronta che Merkel ha dato alla Germania. Il ricollocamento della Cdu su posizioni valoriali progressiste voluto dalla Cancelliera ha dato spinta a destra all'affermazione della AfD (11%), l'unico partito che compattamente aspira al ritorno della potenza geopolitica tedesca in chiave nazionalista. Ad esso si contrappone soprattutto il partito dei Verdi, l'unico invece compattamente anti-russo, post-storico e filo-occidentale che è oggi la seconda forza del Paese (20%) e che cresce anche grazie alle sue campagne di delegittimazione dei nazionalisti. Gli altri partiti sono tutti spaccati. Lo sono le sinistre della Spd (16,5%) e della Linke (6%), i liberali della Fdp (8%) e anche la Cdu che però resta il primo partito nazionale (33%) grazie al consenso recuperato con l'approccio pragmatico e concreto di Merkel durante la pandemia.

Alla luce delle debolezze delle sinistre e dei liberali e dell'inconciliabilità con le posizioni radicali della AfD l'attuale congiuntura politica favorisce un'alleanza di governo tra Cdu e Verdi. Questa è già attiva in sei Land federali e in alcune città ma inedita a livello nazionale e non priva di incognite. Le posizioni post nazionali e progressiste dei Verdi sono difficilmente conciliabili con quelle di una parte importante, se non maggioritaria, dei cristiano-democratici che credono nell'esistenza della *Leitkultur*, una cultura guida conservatrice se non nazionalista che definisce

Angela Merkel prima di un incontro alla Cancelleria di Berlino. Merkel ha fatto un passo indietro, cedendo la presidenza della Cdu e rinunciando alla propria ricandidatura alle elezioni del prossimo settembre.

la germanicità. Una coalizione così eterogenea rischia di essere priva di minimi comuni denominatori e di minare la compattezza interna, requisiti indispensabili per un soggetto geopolitico compiuto. Ciò indebolirebbe quindi il protagonismo internazionale tedesco, rafforzando invece l'agganciamento della Bundesrepublik all'Occidente.

Non si tratta però di una questione solo tedesca, bensì europea. Questi nuovi equilibri mettono infatti sotto scacco l'impostazione che ha segnato il successo politico di Angela Merkel in seno alla Ue. In Europa la Cancelliera ha sempre assunto un atteggiamento battezzato appunto merkelismo: attendista, realista e sganciato da ogni ideologia, esso valuta di volta in volta le diverse situazioni da fronteggiare. Rinviando alle calende greche ogni preciso posizionamento geopolitico della Bundesrepublik e quindi anche della Ue. L'inasprimento delle tensioni interne ed internazionali chiama però la Germania a superare questa ambiguità e a definire la propria collocazione geopolitica. Cosa che la cancelliera ha sempre fatto di tutto per evitare. Arrivati a questo punto Merkel si è quindi chiamata fuori, rinunciando alla ricandidatura alle prossime elezioni e cedendo la leadership della Cdu ad Armin Laschet, suo delfino. Il quale si pone in diretta continuità con il merkelismo e tenterà quindi di rinviare ancora la questione geopolitica prolungando il più possibile l'attuale fase di transizione. Un compito che non gli sarà certo facile. **e**

★ **Luca Steinmann** [MILANO] giornalista freelance, reporter e analista geopolitico.

La crisi del Covid-19 ha visto un boom degli acquisti online e dei pagamenti con carta di credito (facilitati dalla diffusione delle carte contactless). La pandemia ha accelerato una tendenza alla riduzione dell'uso del contante, che pur rimanendo il mezzo di pagamento più comune in corso da molti anni, vede il suo predominio erodersi costantemente (nella zona euro a fine 2019 circa il 73% delle transazioni avvenivano in contante; ma erano il 79% solo tre anni prima). Un'inchiesta della Bce pubblicata nel luglio 2020 documenta come il 40% degli utilizzatori abbiano ridotto l'utilizzo del contante dopo l'inizio della pandemia.

La smaterializzazione delle transazioni avviene in un contesto in cui la proliferazione di criptovalute decentralizzate (come bitcoin) pone una minaccia, sia pure non immediata, al monopolio nell'emissione di valuta che le banche centrali hanno da più di un secolo. Le criptovalute oggi non sono una riserva di valore sicura, né un'unità di conto, né un affidabile mezzo di scambio (il loro prezzo è troppo volatile). Non soddisfano insomma alcuno dei criteri necessari per essere definiti "moneta". Allo stesso tempo, il tentativo di Facebook di lanciare la propria valuta digitale privata (Libra) approfittando del suo status di gigante del Web, incontra ostacoli tecnici, regolamentari ed etici che non saranno risolti a breve. Ma è solo questione di tempo prima che, in una forma o in un'altra, emerga un sistema di pagamenti digitale che sia sufficientemente stabile, a buon mercato e sicuro da far concorrenza alle valute sovrane come l'euro o il dollaro.

Quando un concorrente emergerà, gli emittenti legali si troveranno in grande difficoltà. In un mondo nel quale l'uso di contante è ridotto ed esistono concorrenti per le valute so-

vrane, da un lato sarà difficile condurre le politiche macroeconomiche necessarie a sostenere l'economia (per esempio tramite iniezioni di liquidità a sostegno di governi e imprese come avvenuto nella primavera del 2020). Dall'altro lato, aumenterà il rischio di instabilità finanziaria. È opportuno rammentare che la nascita delle banche centrali, istituzioni dotate per legge del monopolio dell'emissione di moneta legale, rispondeva proprio all'esigenza di stabilizzare un sistema in cui la proliferazione di mezzi di pagamento privati (il credito) necessitava (e necessita tuttora) di un "prestatore di ultima istanza" capace di fornire mezzi di pagamento virtualmente illimitati a istituzioni finanziarie in difficoltà. La sparizione del contante e l'avvento delle criptovalute rischiano di farci entrare in un'economia *ca-*

shless in cui è indifferente se le transazioni avvengono in dollari, euro, yen o anche bitcoin. A quel punto le banche centrali perderebbero ogni possibilità di utilizzare la leva monetaria e anche di agire da prestatore di ultima istanza.

Proprio per non trovarsi sorpassate dagli eventi, la maggioranza delle banche centrali riflette alla creazione di valute digitali (CBDC, acronimo inglese per Central Bank Digital Currency). Si tratterebbe in pratica di "contante digitale" che potrebbe essere caricato su una carta o su di una app. Come il contante oggi, questo avrebbe corso legale e sarebbe universalmente accettato. I due paesi più avanzati nella riflessione sono la Svezia e la Cina, che hanno anche cominciato a testarlo in qualche grande città e potrebbero lanciarlo in occasione delle Olimpiadi

OLIVIER MARTINS/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO



L'euro digitale

I pagamenti cashless sono aumentati del 40% nel 2020, e proliferano le criptovalute. Contro il pericolo delle valute private, le banche centrali progettano valute digitali. Un'evoluzione rischiosa ma necessaria.

di Francesco Saraceno *

d'inverno del 2022. Anche in Europa la riflessione avanza; la Bce ha lanciato nell'ottobre 2020 un processo di consultazione pubblico i cui risultati saranno pubblicati nei prossimi mesi. Ma come ha ricordato recentemente Christine Lagarde, siamo ancora molto lontani da una proposta operativa che tenga in debito conto tutte le questioni tecniche e regolamentari.

Quali sarebbero i vantaggi della creazione di una valuta digitale? In primo luogo, essa eviterebbe la "privatizzazione della moneta" legata alla sparizione del contante. Ricordiamo che giganti del Web, grandi oligopoli come Amazon e Google riflettono sulla creazione delle loro valute, che magari legherebbero all'utilizzo dei propri servizi, "catturando" i consumatori. Il rischio di un mercato delle criptovalute dominato da pochi grandi attori è reale. Essi formerebbero di fatto un oligopolio della creazione di moneta e dei sistemi di pagamento (le piccole banche avrebbero difficoltà a sopravvivere), con un potenziale rischio di accaparramento di rendite di posizione.

La creazione di valute digitali da parte delle banche centrali consentirebbe di risolvere i problemi e le inefficienze legate ai pagamenti con il contante e resistere così all'offensiva delle criptovalute, mantenendo il controllo sulla creazione di moneta da parte della banca centrale e contrastando il rischio di concentrazione oligopolistica. Ma i vantaggi non si fermerebbero qui. La creazione di una valuta digitale consentirebbe di far accedere ai pagamenti elettronici quella parte della popolazione che non ha accesso ai servizi bancari, aumentando così l'*inclusione finanziaria*. Questo è un vantaggio importante in economie avanzate come la zona euro, ma lo è ancora di più per paesi emergenti e in via di sviluppo.

Tuttavia, la creazione di valute digitali pone problemi di scelta abba-

stanza complessi, dei *tradeoffs* per i quali costi e benefici si intrecciano con aspetti tecnici. È proprio questo che spiega la prudenza di tutte le banche centrali nel lanciarsi nell'impresa. In primo luogo, la banca centrale dovrebbe decidere se emettere la propria moneta digitale trasferendola direttamente a imprese e consumatori senza ricorrere ad intermediari come le banche commerciali. Adottando questo la banca centrale manterrebbe il pieno controllo sull'emissione e sulla circolazione della valuta. Tuttavia, questo richiederebbe la creazione di conti presso la banca centrale per i quali far transitare il contante digitale emesso. La banca centrale dovrebbe quindi sottostare a tutti gli obblighi regolamentari e legali cui sono sottoposti gli istituti di credito commerciali, dal rispetto delle normative antiriciclaggio alla necessità di creare piattaforme per la gestione delle app o dei portafogli elettronici. Sono tutte funzioni alle quali le banche commerciali possono facilmente provvedere ma per cui le banche centrali non hanno le competenze, che andrebbero costruite dal nulla.

Ma il vero rischio di una valuta digitale accentrata è che, pensata per garantire sicurezza e stabilità nei pagamenti, finisca per fare concorrenza al sistema dei pagamenti privato finendo per agire da fattore destabilizzante soprattutto (ma non solo) durante una crisi. Essa potrebbe drenare depositi e risorse dal settore finanziario, riducendone profittabilità e offerta di credito. Una valuta digitale sarebbe un *safe asset* che, contrariamente al contante fisico, potrebbe potenzialmente essere detenuto in grandi volumi e senza alcun costo. In momenti di crisi si potrebbe quindi assistere a "fughe di capitali" dai depositi bancari alla valuta digitale. Gli stessi movimenti di capitali destabilizzanti potrebbero verificarsi a livello internazionale. Anche per questo, è pro-

Christine Lagarde, presidente della Bce, durante una sessione del Parlamento europeo. La Bce ha avviato un processo di consultazione sulla creazione di valute digitali.

babile che le banche centrali finiscano per decidere di utilizzare il settore finanziario per emettere valuta digitale (la Bce ha segnalato l'intenzione di andare in quella direzione). D'altra parte, è giusto considerare che il settore bancario è tutt'altro che concorrenziale. L'introduzione di una valuta digitale potrebbe quindi consentire di ridurre il potere di mercato delle banche commerciali e ridurre i costi per imprese e consumatori.

In conclusione, fin dai tempi di John Maynard Keynes si insegna agli studenti di macroeconomia che i motivi per detenere valuta sono due: per effettuare transazioni e come riserva di valore. I benefici delle valute digitali risiedono principalmente nel facilitare le transazioni, mentre i costi della loro introduzione risiedono nell'effetto destabilizzante che avrebbero sul sistema finanziario se usate come riserva di valore. Per questo le banche centrali vanno ovunque con i piedi di piombo: le valute digitali devono essere progettate accuratamente per incentivarne l'uso come mezzi di pagamento ma non come investimenti (ad esempio limitando l'ammontare dei conti individuali o facendo pagare un tasso di interesse negativo oltre una certa soglia). Sembra tuttavia inevitabile che prima o poi si approdi alla creazione di questi strumenti. Il rischio per i sistemi monetari che valute private o criptomonete vengano a riempire il vuoto, che prima o poi il contante lascerà, è troppo grande. **e**

*** Francesco Saraceno [PARIGI]** vicedirettore, OFCE-SciencesPo Parigi, insegna alla LUISS. È stato dirigente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Dopo la tumultuosa uscita di scena di un recalcitrante Presidente Trump, che nei conati finali del proprio mandato è riuscito nella difficile impresa di far pericolosamente assomigliare ad una incancrenita dittatura quell'America che fino a poco tempo prima era universalmente riconosciuta come l'incontrastata guida delle democrazie del mondo, gli Stati Uniti, ed insieme a loro l'intero Occidente, guardano ora con fiducia al suo successore, il Presidente Biden.

Sperano infatti che egli possa compiere in breve tempo il miracolo di rimettere insieme un Paese profondamente diviso, riportandolo altresì sulla strada di costruttiva moderazione indicata dai Padri fondatori americani nella loro Costituzione.

Il cammino che dovrà compiere il Presidente Biden si presenta però se non impossibile perlomeno particolarmente difficile.

Sgombriamo innanzitutto il campo dall'idea che Trump ed il suo modo di affrontare vita e politica siano stati un fenomeno temporaneo ed isolato che ha ormai raggiunto il proprio apice ed espresso tutto quello che poteva esprimere.

Non è affatto così. Trump e il Trumpismo sono invece soltanto i sintomi apparenti di un malessere ampiamente condiviso da buona parte della popolazione americana, quella parte che lo ha inviato una prima volta alla Casa Bianca quattro anni fa e che poi è arrivata molto vicina a farlo eleggere una seconda volta nel corso della recente consultazione.

Trump non è quindi la causa della malattia, ne è invece soltanto un sintomo, anche se la natura dell'uomo e la sua disinvoltura eccessiva nell'affrontare gli affari dello Stato conferiscono alla situazione un ulteriore elemento di pericolosità che rende indispensabile riuscire ad interdire in una maniera o nell'altra all'ex Presidente la continuazione di una carriera politica che potrebbe costare all'America in futuro prezzi ancora più alti di quelli che essa ha già pagato nel corso degli ultimi quattro anni.

Premesso questo, occorre quindi rendersi conto di quali realmente siano i pro-

La “mission impossible” di Biden

Il compito di ricucire socialmente gli Stati Uniti è una sfida epocale per Joe Biden e la sua amministrazione, forse impossibile. Possono le politiche dell'Unione europea essere di aiuto?

di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi *

blemi che hanno originato il trumpismo e per farlo gli Stati Uniti, e Biden per loro, debbono innanzitutto compiere un esame di coscienza che potrà, come tutti gli esercizi del genere, risultare difficile ed in alcuni momenti particolarmente doloroso.

Le radici del successo e del seguito dell'ex Presidente, secondo più o meno tutte le analisi sino ad ora effettuate, affondano infatti in una condizione di malessere ampiamente diffusa fra la popolazione “bianca” del Paese che ai livelli superiori si vede sul punto di perdere parte di quella che era stata sino ad ora la sua predominante influenza, mentre una distribuzione della ricchezza e del lavoro divenute progressivamente sempre più inique incidono sempre più pesantemente su una classe media in via di sparizione nonché su una classe operaia che deve affrontare gravi problemi di occupazione.

Sono tutti problemi che per decenni erano apparsi come superati in una realtà americana che era stata di costante sviluppo ma che dalla fine della Presidenza Clinton avevano rifatto progressivamente superficie per poi esplodere in modo eclatante in epoca Covid.

Questa situazione è oltretutto resa più grave dal fatto che la parte WASP (White Anglo-Saxon Protestant) degli Stati Uniti sia da sempre abituata a considerarsi come una maggioranza, anzi come l'unica maggioranza qualificata per la gestione del po-

tere negli Usa, nonché capace di farlo efficacemente.

Ora invece essa si trova a dover fronteggiare una rivolta di grandi proporzioni e di radici profonde condotta da una minoranza di colore che ritiene di essere stata ingannata già due volte nella storia del Paese.

La prima al termine della guerra civile, allorché la schiavitù fu cancellata senza varare il contorno di riforme necessarie ad accogliere degnamente i nuovi cittadini, la seconda negli anni Sessanta del secolo passato, quando alla parità legale faticosamente conseguita non si associarono la parità di occasioni ed una distribuzione equa del potere fra le varie componenti etniche degli States.

Aggrava il contesto anche il fatto che, benché si continui a parlare di “maggioranza WASP” e di “minoranza – o meglio, minoranze – di colore”, nella realtà non si sa più bene chi detenga realmente il diritto di considerarsi come “La” maggioranza e di proclamarsi tale.

È una situazione che si è presentata più volte anche nel passato, e che il gruppo WASP aveva sempre aggirata cooptando progressivamente nel proprio seno minoranze religiose o etniche che già erano riuscite a salire con le proprie forze la scala sociale sino a livelli tali da rendere possibile un'assimilazione.

Sono così stati cooptati prima gli Ebrei,



REUTERS/KEVIN LAMARQUE/CONTRASTO

Accanto. Il Presidente americano Joe Biden durante un incontro con i giornalisti. Sotto. Donald Trump alla Casa Bianca. Le radici del successo dell'ex Presidente, secondo molte analisi, traggono origine dalla condizione di malessere diffusa fra la popolazione "bianca" del Paese.



REUTERS/JONATHAN ERNST/CONTRASTO

una più equa distribuzione della ricchezza, di una crescita delle opportunità di lavoro ed infine di una maggiore presenza nel sociale da parte dello Stato.

Un'esigenza, quest'ultima, che era stata consciamente od inconsciamente già percepita da tutti quegli elettori democratici che avrebbero preferito vedere Sanders, il più "socialista" dei candidati alla Presidenza, al posto di Biden.

Si tratta in ogni caso di compiti di complessità tale da far tremare le vene ai polsi. Considerato anche come per molti aspetti le soluzioni ottimali contrastino, o possano contrastare con radicate caratteristiche della mentalità collettiva americana.

Il Presidente Biden si trova quindi di fronte ad una difficilissima operazione di quadratura del cerchio americano, un'operazione che – almeno come prima impressione – presenta possibilità di fallimento nettamente predominanti su quelle di riuscita.

Auguriamogli comunque di riuscire, tenendoci anche pronti ad aiutarlo, qualora ciò si rivelasse necessario. Forse a livello di singoli paesi potremo far poco, ma non dimentichiamoci che quando ci muoviamo come Unione europea chi si muove è un gigante di dimensioni e di peso pari a quello degli Stati Uniti! **e**

✱ **Romano Prodi [BOLOGNA]** è stato due volte Presidente del Consiglio e per cinque anni Presidente della Commissione europea. È presidente del Comitato scientifico di *Eastwest*. **Giuseppe Cucchi [ROMA]** è stato rappresentante militare italiano presso l'Unione europea e Direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza. È membro del Comitato scientifico di *Eastwest*.

poi gli Irlandesi, poi gli Italiani, poi i Polacchi e chiunque venisse dall'Europa dell'Est e dall'area baltica. Per non parlare poi dei Cubani della prima ondata anticastrista...

Per varie ragioni però ulteriori allargamenti dell'area "Bianca" appaiono per il momento molto difficili, anche perché le condizioni sociali dei maggiori candidati, i *latinos*, li apparentano più ad altre minoranze di colore che al gruppo dominante.

Se vuole ricucire l'America, facendo dimenticare Trump ed uscire definitivamente

di scena il suo trumpismo, il Presidente Biden si vede così obbligato a varare innanzitutto riforme che consentano di riequilibrare la situazione fra i due blocchi che ormai dividono il Paese, da un lato quello "WASP allargato" e dall'altro quello del "cartello delle minoranze", e ciò rendendo reali quelle pari opportunità per tutti che sinora sono state tali soltanto sulla carta.

Un processo del genere potrà essere reso possibile soltanto da provvedimenti che vadano concordemente nel senso di

Il 2021 non è cominciato al meglio per l'Olanda, o meglio i Paesi Bassi, denominazione ufficiale che da pochi mesi tutte le istituzioni devono adottare senza eccezioni. I Paesi Bassi a capodanno erano già in lockdown da tre settimane, tanto che gli amati/odiati petardi e fuochi d'artificio sono stati proibiti del tutto. Lockdown duro: scuole chiuse, restrizioni eccezionali anche alle visite tra familiari, almeno fino a marzo.

Il 15 gennaio, il Primo ministro Mark Rutte ha presentato le dimissioni al re, in seguito allo "scandalo dei sussidi". Lo Stato chiedeva arbitrariamente indietro a 26mila famiglie i contributi sociali regolari versati, adducendo accuse di frode pretestuose, per di più tinte di razzismo: i beneficiari erano spesso famiglie di origine straniera, a cui i sussidi servivano per pagare le scuole pubbliche dei figli, e a cui l'amministrazione negava anche le informazioni per difendersi o fare ricorso, mentre li obbligava al rimborso intero, immediato, di quanto versato loro negli anni, provocando sfratti, fallimenti, divorzi tra chi non riusciva a saldare. Le dimissioni sono arrivate, a due mesi dalle elezioni (17 marzo), soprattutto per evitare il dibattito e la sfiducia in Parlamento.

Rutte ha promesso risarcimenti, ma è riuscito a lasciar scivolare la colpa sui Ministeri e gli uffici, negando che ci fosse un qualsiasi indirizzo politico nella gestione dei contributi. È il punto di vista, invece, dei critici, che sottolineano come una "dottrina-Rutte" abbia sì condizionato l'azione della pubblica amministrazione, al fine di colpevolizzare e mettere il più possibile i bastoni tra le ruote ai cittadini che richiedono sussidi allo Stato.

Una settimana dopo le dimissioni, tre giorni di proteste e sommosse notturne contro l'inasprimento delle restrizioni sanitarie hanno colpito a macchia di leopardo, con saccheggi e incendi, assalti a centri ospedalieri,

La sfida "scandalosa" di Rutte

Il 17 marzo gli Olandesi trovano 37 liste sulla scheda elettorale: Rutte governa dal 2010 con il 25% dei voti ed è favorito, nonostante lo "scandalo sussidi".

di **Riccardo Pennisi** *



scontri con la polizia. Episodi dai contorni difficili da definire, a cavallo tra rabbia giovanile, esasperazione per le misure anti-Covid, provocazioni di estremisti, ma anche ribellione di negazionisti e no-vax, diffusi questi ultimi soprattutto nelle province dove domina l'ortodossia religiosa protestante – una realtà poco conosciuta, descritta dalle crude pagine di Marieke Lucas Rijneveld. Definite da Rutte "violenza criminale", le sommosse sono state innescate dall'istituzione

del coprifuoco alle 21, per alcuni un'assurda limitazione alla libertà personale.

Pericolo batosta elettorale? Non per Mark Rutte, che arriva alla vigilia del voto da favorito. Rutte è Primo ministro dal 2010, e ha dimostrato di saper galleggiare alla perfezione tra le complessità della frammentata e variegata politica olandese. Vinse di un soffio le elezioni di quell'anno, emergendo come volto concreto, ragionevole, negoziatore, tre qualifiche

molto apprezzate dall'elettore medio. E prima di dedicarsi del tutto alla politica gestiva le risorse umane nella multinazionale Unilever, altro bonus in un paese dalla mentalità imprenditoriale e materiale radicata.

Rutte riuscì allora a cucire un accordo di governo insieme al Partito del Lavoro, la tradizionale forza di sinistra, ma con l'appoggio esterno del Partito della Libertà di Geert Wilders, ultraliberale e xenofobo. Nella legislatura successiva (2012-17), l'accordo fu solo con il Partito del Lavoro, che ne uscì annientato, un po' come accadeva nello stesso momento nella Germania di Angela Merkel alla SPD. Dal 2017 a oggi, ha costruito una coalizione con un altro partito liberale, più progressista, e due partiti di ispirazione religiosa, i Cristiano-sociali (cattolici) e l'Unione cristiana (protestante).

La popolarità di Rutte era appannata all'inizio del 2020, anche per una serie di clamorose rivelazioni su regali concessi a varie multinazionali, a cominciare dall'anglo-olandese Shell, la cui sede nel 2005 è stata portata all'Aia, si è scoperto, in cambio di una sanatoria fiscale totale nascosta da artifici contabili. I Paesi Bassi risultano il quarto paradiso fiscale al mondo per le grandi imprese. Ma l'iniziale gestione della pandemia, fatta di restrizioni leggere e sussidi a pioggia, il "lockdown intelligente" istituito da marzo a maggio, chiamato così da Rutte stesso (ma l'auto-apprezzamento non è un problema nei Paesi Bassi), hanno rinverdito la reputazione del Primo ministro e sono state applaudite da una società sensibile al tema delle libertà personali, e culturalmente propensa a vedere nel Coronavirus non un'emergenza di lungo periodo, ma un fastidio di cui liberarsi presto con qualche piccola precauzione.

Rutte ha interpretato l'animo della maggioranza dei suoi connazionali anche quando si è messo alla testa dei "frugali" per bloccare il Recovery

Fund. L'intransigenza olandese (Rutte nel 2015 stava per essere sfiduciato dal Parlamento dopo aver votato nel Consiglio europeo in favore di un pacchetto di aiuti alla Grecia) sarà risultata antipatica a Parigi o a Roma, ma è di certo concorde con una disistima diffusa nell'opinione pubblica riguardo le capacità politiche, amministrative e contabili dell'Europa mediterranea.

Il Primo ministro ha però ancora qualche incognita davanti a sé, prima della riconferma. La prima è la pandemia: il partito di Rutte ha vinto le elezioni del 2010, '12 e '17 rispettivamente con il 20%, il 27% e il 21% dei voti, non certo un consenso oceanico, però sufficiente in un quadro politico ultra-frammentato: sono 37, un record, le liste presenti sulla scheda quest'anno. Il capolista del partito più votato è incaricato per la guida del governo. La paura di uscire potrebbe condizionare l'affluenza, anche se nessuno sa prevedere come, e la campagna vaccinale procede a rilento, peggio della media europea. Di certo, se le restrizioni pesanti continuassero il sostegno per il Premier uscente potrebbe affievolirsi: perciò non si escludono ammorbidimenti proprio alla vigilia del voto.

La seconda è l'economia. La situazione è in chiaro-scuro: i governi spagnoli di Rutte hanno portato il debito pubblico sotto il 50% del Pil, e dunque c'è una grande solidità finanziaria su cui poggiare l'aumento della spesa pubblica dovuto alla pandemia. L'indebitamento privato invece è alto, grazie al boom dell'edilizia, della compravendita e dei prezzi delle case. Mentre l'immobiliare e il settore bancario correvano (troppo, secondo alcuni), il sistema produttivo esportatore dei Paesi Bassi era già in difficoltà nel 2019 per il calo del commercio internazionale, e ora sconta anche tutte le asprezze della pandemia e della Brexit.

Il Primo ministro olandese Mark Rutte lascia il Palazzo Reale in bicicletta. Il 15 gennaio scorso Rutte, a due mesi dalle elezioni, ha presentato le dimissioni al re, in seguito al cosiddetto "scandalo dei sussidi".

Nella campagna elettorale si parla molto di diseguaglianze, in particolare tra quei lavoratori garantiti dai contratti migliori e invece i tanti indipendenti (1,4 milioni su 17 milioni di abitanti) che in un momento in cui l'occupazione e l'offerta di lavoro crollano non hanno infrastruttura sociale a sostenerli. D'altro canto, il mercato finanziario di Amsterdam sta volando grazie a operatori, scambi e agenzie che si sono spostate nei Paesi Bassi perché la Ue non riconosce più la City di Londra. Al Covid si deve invece invece la crisi nera di uno dei gioielli nazionali, l'aerolinea KLM (un terzo di capitale pubblico, e che ha già ricevuto aiuti per 3,4 miliardi), e degli aeroporti come Schiphol, prima una vera macchina da soldi di gestione al 100% pubblica.

Dai tanti partiti disponibili, però, non emerge un'alternativa che riesca ad andare oltre l'orticello del proprio elettorato di riferimento – il più grande dei quali sembra quello di Geert Wilders, che a Bruxelles siede con Matteo Salvini e Marine Le Pen. A Rutte potrebbe di nuovo bastare meno di un quarto dei voti espressi per vincere. Tuttavia, come sta accadendo in molte altre parti del mondo, il futuro governo non sarà semplicemente un nuovo esecutivo, ma dovrà affrontare le domande profonde e scomode che attraversano una società in trasformazione. Mark Rutte rischierà davvero il posto se e quando gli Olandesi penseranno che non abbia le risposte giuste. **e**

*** Riccardo Pennisi [ROMA]** è un analista di affari internazionali, geografia politica e tendenze globali. Da sempre si occupa del rapporto tra persone, territorio e arena pubblica.

Il Premier ungherese Viktor Orbán è un principe azzurro che dalle belle speranze liberaldemocratiche animate dopo la dissoluzione della cortina di ferro si è rapidamente trasformato in un rospo-vestale della fortezza Europa, ideologo della “democrazia illiberale” e cavallo di Troia nazionalista nel cuore del centrodestra europeo.

Orbán tiene sotto scacco l'Europa politica, come ha dimostrato con l'intenso braccio di ferro per l'approvazione del bilancio pluriennale 2021-2027, che porta in dote anche il Recovery Plan Next Generation EU. Il pacchetto finanziario era osteggiato dal magiaro, in team con l'ultradestra che governa in Polonia, per la presenza di un meccanismo di condizionalità fra i fondi Ue e il rispetto dello Stato di diritto. L'ungherese è il “Signor no” che incassa da Bruxelles come da un Bancomat – secondo stime della Commissione europea, nello scorso ciclo finanziario Budapest avrebbe ottenuto un saldo positivo di circa 5 miliardi di euro – ma accusa l'Ue di voler imporre dall'alto un modello di società in contrasto con i principi cristiani. Nel frattempo, instaura in patria uno schema di governo sempre più autoritario – dai limiti alla libertà dei media e accademica al controllo della magistratura – e sfida l'Ue su politiche migratorie, giustizia e diritti.

Viktor Orbán è diventato la spina nel fianco del Partito popolare europeo (Ppe), la famiglia politica di cristiano-democratici che conta 83 forze affiliate in 43 Paesi, anche oltre i confini Ue: un centrodestra moderato pilastro della grande coalizione che sostiene la Commissione di Ursula von der Leyen – con 187 eurodeputati rappresenta il primo gruppo del Parlamento – e che tiene la barra del Consiglio europeo, dove esprime 11 leader degli Stati membri su 27.

Fidesz è membro del Ppe dal 2000, ma da due anni i rapporti sono parti-



OLIVER HOSLEY/POOL VIA REUTERS

Il Ppe decide di non decidere

La pandemia sta aiutando l'inerzia sull'espulsione di Fidesz, nella speranza che le elezioni ungheresi del 2022 risolvano la cosa con la sconfitta di Orbán.

di Gabriele Rosana *

colarmente tesi. Dal marzo 2019, infatti, è stato sospeso dalla formazione: ciò comporta l'impossibilità per i suoi rappresentanti di partecipare alle riunioni e di esprimere candidati per i ruoli di leadership interna. La decisione fu presa pressoché all'unanimità dall'assemblea del partito in un momento molto delicato, in piena campagna elettorale per le Europee. La tensione interna alla grande famiglia del centrodestra Ue era diventata insostenibile, con accuse reciproche, l'insofferenza dei popolari del Nord Europa preoccupati per la tenuta nelle urne e un vero e proprio fuoco amico aperto da Budapest contro figure chiave del partito.

Il voto del maggio 2019 dimostrò la presa di Fidesz, partito-Paese, sull'Ungheria: oltre il 52% dei voti e 13

eurodeputati eletti su 21. La vendetta di Orbán fu servita in occasione della designazione del presidente della Commissione europea: veto sul nome del capogruppo al Parlamento Manfred Weber, “testa di lista” Ppe e candidato naturale al ruolo, e apertura di credito verso von der Leyen.

La sospensione di Fidesz dal Ppe è stata poi prorogata nel febbraio 2020 ed è finita per essere messa in stand by dalla pandemia, che ha reso impossibili assise in presenza. Eppure è sempre più chiara l'insofferenza per Orbán all'interno di un Ppe diviso fra varie correnti. Nonostante l'attivismo di Donald Tusk, presidente dei popolari dal tweet facile e dalla reprimenda contro Orbán assicurata, la struttura del partito prende tempo – se ne riparlerà verosimilmente all'assemblea in ca-

lendario in autunno – mentre il gruppo parlamentare alza le barricate (è recente la sospensione del capo-delegazione ungherese per aver paragonato Weber a un ufficiale della Gestapo).

Ma perché il Ppe ha deciso di non decidere? Sul caso è in atto una battaglia per l'anima del centrodestra europeo: sposare la tendenza liberale nordica o la variante ultra-conservatrice “Dio, patria e famiglia”? I rischi di una scissione non sono un mistero, e qualsiasi decisione sul futuro di Fidesz avrebbe un effetto domino sulle sorti del Ppe stesso. Da una parte c'è una truppa capitanata da Svezia, Finlandia e Lussemburgo che vorrebbe mettere la parola fine sulla saga, con l'espulsione di Fidesz. Sul fronte opposto, invece, forze di provata fede democristiana – e non pochi scandali – che sono al potere in Stati di nuovo ingresso (Croazia e Bulgaria) e pattuglie in ritirata ma ancora influenti di Paesi fondatori (*Les Républicains* francesi e Forza Italia), che non vogliono vedere Fidesz aderire a un gruppo parlamentare concorrente, magari proprio quello dei conservatori e riformisti dove siedono i Polacchi del PiS, invisibili al con nazionale Tusk ma con cui Orbán fa già fronte comune a est.

L'elefante nella stanza è però la delegazione tedesca, vero baricentro del Ppe. I rapporti tra Orbán e Cdu/Csu risalgono al crepuscolo di Helmut Kohl, mesi in cui aveva invece inizio la carriera politica del leader magiaro. Nonostante il progressivo raffreddamento delle relazioni con Angela Merkel, Orbán ha sempre mantenuto un dialogo aperto con alcuni presidenti di Länder e, in particolare, con il settore automobilistico tedesco. L'Ungheria è un anello centrale della catena del valore della Germania: negli anni è divenuta un importante hub manifatturiero per Berlino, che vi disloca gli stabilimenti produttivi delle sue maggiori case automobilistiche (Volkswagen, Bmw e Mercedes-Benz). I

benefici dell'appartenenza al mercato unico Ue si traducono in un indotto che supera il 10% del Pil magiaro. A settembre, un'inchiesta del centro di giornalismo investigativo ungherese *Direkt 36* ha messo in luce come, in particolare dopo il diesel-gate del 2015, Orbán avrebbe accettato di porsi a tutela degli interessi dell'automotive della Germania in Europa.

Ma ci sono stati anche investimenti tedeschi poco benvenuti, come quelli in un settore delicato quale l'informazione, da cui si sono ritirati nel tempo gruppi come Axel Springer. Il lancio da parte di *Deutsche Welle* di una programmazione in lingua ungherese, annunciato a fine febbraio, è stato del resto taciuto da Budapest di “imperialismo culturale”.

La permanenza degli Ungheresi nel Ppe diventa, in ultima analisi, una partita tutta tedesca e rimanda allo scontro mai sopito tra le due frange della Cdu: quella merkeliana e aperturista, e quella dei falchi, battuti di misura a gennaio nella corsa per la leadership dal moderato Armin Laschet. Il 2021, però, è un anno molto particolare per la Germania e, di conseguenza, anche per i popolari Ue in cerca di una sintesi. Le elezioni federali del 26 settembre sono le prime in 16 anni a non vedere Merkel in campo. Il nuovo volto dei cristiano-democratici tedeschi sarà fondamentale per capire dove andrà il Ppe e come vorrà risolvere la crisi d'identità aperta da Fidesz.

Per ora, l'inerzia del Ppe, anziché mettere all'angolo gli orbániani, ha in qualche modo fatto lievitare il problema. E creato, al suo interno, un sosia dell'ungherese: Janez Janša, il pittore Premier della Slovenia. Da luglio a dicembre, il piccolo Paese ex jugoslavo terrà le redini del semestre di presidenza del Consiglio e sarà interessante vedere il gioco di sponda (e i rinvii) tra Lubiana e Budapest sui dossier più delicati. Dopo aver spal-

Il Primo ministro ungherese Viktor Orbán, saluta la Cancelliera tedesca Angela Merkel prima di un summit. Fidesz, il partito del Premier Orbán è la spina nel fianco del Partito popolare europeo, di cui fa parte dal 2010.

leggiato l'Ungheria su Next Generation EU e Stato di diritto, Janša ha fatto parlare di sé per sortite complottiste – su tutte, il tweet con cui, dopo l'Election Day Usa brindava al successo di Trump – e ha seguito il mentore Orbán con frequenti attacchi alla stampa, minacciando pure di bloccare le sovvenzioni pubbliche.

Insomma, una seconda grana per la tedesca von der Leyen, che del Ppe è figura chiave, ma che dalla Commissione europea tratta il dossier ungherese con prudenza, in sporadiche dichiarazioni ufficiali, e soprattutto con i guanti di velluto e le tempistiche dilatate delle procedure istituzionali.

Aspettando la competizione elettorale del 2022 in Ungheria, che potrebbe archiviare l'era Orbán e togliere le castagne dal fuoco ai popolari Ue (le opposizioni si presenteranno con un listone unico, oggi dato in lieve vantaggio), il punto resta politico. In tempi ordinari, alla vigilia e a margine dei Vertici Ue si terrebbero riunioni interne al Ppe in grado di fornire la possibilità per dei faccia a faccia con i ribelli.

Il formato videoconferenza è, per ora, un alibi per tutti. Nessuno ha interesse a concludere la guerra di logoramento con una *call* su Zoom. E allora si allungano i tempi e i rischi di un progressivo sfilacciamento del Ppe, “balena bianca” troppo grande per non arenarsi sulle frastagliate coste d'Europa. **e**

★ **Gabriele Rosana [BRUXELLES]** giornalista, è capo della redazione di *AffariInternazionali.it*, la rivista dello IAI. Collabora, su temi europei e di politica estera, con *De* e *Dluid* di *La Repubblica*, *Linkiesta*, *Il Messaggero* e *Aspenia*.

La pandemia da Covid-19 ha colpito la quotidianità di tutti noi ma per richiedenti asilo e migranti ha significato un'emergenza nell'emergenza: in molti paesi europei, come riporta l'Oms nell'inchiesta *Apart Together survey*, un alto numero è rimasto a vivere all'aperto, ha avuto scarso accesso alle cure e subito un forte rallentamento nell'esame della domanda d'asilo.

Lungo la rotta balcanica, il Covid-19 ha inciso su una situazione già drammatica. Infatti, la cosiddetta "catastrofe umanitaria" del campo di Lipa in Bosnia Erzegovina, su cui si sono accesi i riflettori dei media da dicembre 2020, è solo l'apice di eventi che negli ultimi anni hanno riguardato l'intera penisola dei Balcani.

Il prolungarsi del conflitto siriano ha provocato nel 2014 l'aumento della pressione dei rifugiati sulla Turchia ai quali, con la costruzione della barriera al confine con la Bulgaria, è rimasta la Grecia come unica possibilità di accesso all'Ue. Una via che nell'estate 2015 è stata percorsa dall'esodo di quasi 900mila persone lungo i Balcani, dalla Grecia all'Austria.

È del marzo 2016 l'accordo Ue-Turchia, volto a limitare il flusso della rotta balcanica, con cui si affida ad Ankara l'arresto dei passaggi irregolari in Grecia, in cambio di fondi per l'accoglienza dei rifugiati sul proprio territorio.

Ma, sebbene a flusso ridotto, la rotta dei Balcani è rimasta una delle vie principali percorse da Afgani, Pakistani, Iracheni e Siriani: è diventata però più rischiosa e costosa, a vantaggio dei trafficanti di esseri umani.

Tra primavera 2016 e inizio 2017, mentre la Grecia ha raccolto in campi governativi i 60mila rimasti bloccati nel Paese, da marzo altrettanti sono rimasti bloccati nei paesi dei Balcani. Il completamento dei 175 chilometri di doppia barriera di filo spinato alta 4 metri voluta da Viktor Orbán, ha si-

Il Libro nero dell'Europa

La rotta balcanica è una delle principali verso l'Europa: un esperimento fallito delle politiche europee per "appaltare" la gestione del fenomeno migratorio.

di Nicole Corritore *

gnificato la chiusura dell'unica via rimasta per entrare in Ue con liste di ingresso concordate tra Ungheria e Serbia. Belgrado si è ritrovata a dover aprire 19 campi, nei quali accoglie oggi 6.400 dei 7.800 richiedenti asilo registrati nel Paese, mentre da metà 2018 il flusso si è spostato verso l'"imbutto bosniaco".

La Bosnia Erzegovina, in particolare il Cantone Una-Sana e le aree attorno alle città di Bihać e Velika Kladuša, è diventata la via principale di avvicinamento al confine orientale della Croazia. Linea di partenza da cui tentare il *game* – come i migranti chiamano il tentativo di passaggio del confine – e proseguire, via Slovenia e Italia, verso altri paesi dell'Unione.

L'aumento del flusso ha portato il Paese a una vera crisi umanitaria. Ancora fragile a 23 anni dalla guerra, con alto tasso di disoccupazione e forte corruzione, la Bosnia non è stata in grado di rispondere al fenomeno migratorio come ha fatto la Serbia. Perciò i 6 centri di transito e un campo di tende d'emergenza aperti dal 2018 sono stati dati in gestione all'Organizzazione internazionale per le Migrazioni (IOM), che è diventata – almeno sulla carta – responsabile unica del sistema di accoglienza e gestore diretto nel paese dei fondi erogati dall'Ue.

Ciò non ha impedito l'acuirsi delle tensioni: il concentramento dei migranti nel Cantone di Una-Sana ha generato malumore nella popolazione, campagne diffamatorie, episodi di violenza contro rifugiati e volontari. L'emanazione poi dello stato di emergenza da Covid, che ha impedito nuovi ingressi nei campi ufficiali, ha lasciato per strada 2mila richiedenti asilo.

È in questo contesto che il comune di Bihać ha deciso l'apertura di una tendopoli, a gestione IOM, a 30 km dalla città sull'altopiano di Lipa. In pochi mesi è arrivata ad ospitare in condizioni inumane 1.500 migranti; altrettanti hanno cercato rifugio in fabbriche e case abbandonate o accampamenti improvvisati nei boschi.

Ne è seguito un lungo braccio di ferro tra istituzioni locali (Comune di Bihać e Cantone), governo centrale e Ue. In particolare, è rimasta inascoltata la richiesta di riaprire il campo Bira vicino a Bihać per spostarvi i migranti di Lipa. IOM, che per mesi aveva sollecitato al governo i mancanti allacciamenti idrici ed elettrici, il 23 dicembre scorso ha deciso di ritirarsi dalla gestione del campo. Quel giorno, l'insediamento è andato distrutto in un incendio e centinaia di persone sono rimaste senza riparo e assistenza.

Nonostante nuove pressioni europee, è proseguito il rimpallo di re-



REUTERS/CONTRASTO/MARIO DUBRICA X2



Accanto e sotto. **Migranti sotto la neve nella zona di Bihać in Bosnia Erzegovina. Quella dei Balcani è rimasta una delle rotte principali percorse dai migranti afgani, pakistani, iracheni e siriani, diventata però sempre più rischiosa e costosa, a vantaggio dei trafficanti.**

sponsabilità tra autorità locali e governo centrale. Finché il Ministero della Sicurezza bosniaco ha inviato l'esercito che ha montato 30 tende militari, e un'ondata di solidarietà internazionale ha fatto arrivare aiuti d'emergenza.

È previsto che Lipa diventi centro stabile di transito a gestione governativa. Ma non significa che il Paese sia già in grado di delineare un effettivo sistema di accoglienza e protezione degli 8.300 rifugiati registrati. E finito l'inverno, si aggiungeranno nuovi arrivi, che tenderanno il *game* al confine con la Croazia, pur rischiando respingimenti a catena.

Ultimamente si è parlato molto dei respingimenti di cui si sono macchiate le forze di frontiera italiane, slovene e croate. In particolare, la polizia croata è da tempo accusata di aver perpetrato violenze intollerabili. Ne ha dato conto la rete *Border Violence Monitoring Report* nelle 1.500 pagine del libro *The Black Book of Pushbacks*: dal 2017 al 2020, 12mila tra uomini, donne e minori hanno subito respingimenti, al 73% è stato distrutto ogni avere personale; il 52% nel 2017, salito al 72% nel 2020, è stato picchiato con manganelli, bastoni, calci e dal 2019 sono emersi casi di tortura e abusi sessuali.

Violazioni del diritto europeo e internazionale vengono contestate anche a Frontex, l'Agenzia europea deputata a garantire la sorveglianza delle frontiere esterne che da marzo scorso, su richiesta del governo greco, è intervenuta nel Mar Egeo. A seguito di un report dell'Ong Legal Center Lesvos di luglio 2020 e inchieste di testate giornalistiche internazionali, da cui emergono respingimenti e omissione di soccorso in mare della guardia costiera greca, sono state chieste le dimissioni del direttore di Frontex, Fabrice Leggeri. Si ritiene che l'Agenzia, che dispone di mezzi aerei e navali, non possa non esserne a conoscenza.

Leggeri ha respinto ogni accusa, chiamando in causa le autorità greche che a loro volta scaricano la responsabilità su quelle turche. Ma a novembre la Commissaria Ue per gli Affari interni Ylva Johansson, ha indetto una riunione straordinaria tra Commissione e vertici di Frontex per chiarire il caso, mentre l'Ombudsman europeo ha avviato un'indagine sul meccanismo di reclamo Frontex, strumento a disposizione del pubblico per presunte violazioni di diritti fondamentali.

La rotta balcanica è una delle principali rotte migratorie per l'Europa da oltre 10 anni. Ha dimostrato di essere un banco di prova, non riuscito, delle politiche europee di esternalizzazione della gestione del fenomeno migratorio. Un fenomeno che sempre più richiede soluzioni di lungo periodo, maggiore solidarietà, condivisione delle responsabilità tra Paesi membri, e non, dell'Unione europea e rispetto delle regole che ci si è dati garantendo almeno la protezione internazionale a chi ne ha diritto. **e**

★ **Nicole Corritore [Trento]** giornalista, lavora a *OBC Transeuropa* dal 2001, scrive di questioni ambientali, cooperazione internazionale e diritti umani.

INTERVISTA ESCLUSIVA

Il dialogo è lo scopo e il metodo

“La crisi della pandemia avrà effetti non solo sull’economia internazionale ma anche sui punti di riferimento ideologici, culturali e politici”. Incontro con Luis Zapatero, ex Presidente del Governo spagnolo.

di Elena Marisol Brandolini *

José Luis Rodríguez Zapatero è stato Presidente del governo spagnolo dal 2004 al 2011, dopo aver vinto le elezioni come leader del Psoe nel 2004 e nel 2008. Tra le sue politiche più simboliche figurano la ritirata delle truppe dall'Iraq, la legge sul matrimonio omosessuale e il processo di dialogo con l'Eta. Dalla sua idea di “Spagna plurale” nasce il nuovo Estatut catalano nel 2006, poi manomesso dalla sentenza del Tribunal Constitucional. Per affrontare la crisi del 2008 Zapatero ricorre a una politica di tagli della spesa sociale, che lo costringe ad anticipare le elezioni da cui il Psoe esce sconfitto. A 60 anni, fuori dalla prima linea della politica, dice di sentirsi molto in pace con se stesso, perché “il potere è temporaneo, il potere in democrazia si esercita in maniera contenuta e non c'è nulla di peggio che credere di avere una missione trascendentale”, convinto che “in democrazia è meglio non avere né eroi né martiri”. E oltretutto “quando sei ex Presidente hai la possibilità di dire quello che pensi pubblicamente e questo è un privilegio”. Vive con speranza il governo di coalizione delle sinistre e invita i giovani politici a “leggere, leggere e leggere”. Perché “la cultura è quella che permette di arrivare al potere con una visione umile della vita come destino condiviso”. Parliamo con lui dei diritti di cittadinanza, della fine del terrorismo, della crisi di allora e di quella di oggi, del conflitto catalano e dei nuovi equilibri mondiali, specie nel continente americano, con l'avvento di Biden alla presidenza degli Stati Uniti.

Presidente, la Spagna con lei diventa pioniera nell'affermazione dei diritti di cittadinanza, come ci riuscì?

La Spagna democratica aveva sete di libertà e di diritti dopo una dittatura che ci fece vivere nel ritardo storico fuori dall'Europa e dalla modernità. Il mio progetto politico è di un sociali-

smo dei cittadini, l'eguaglianza come aspirazione passa per l'esercizio pieno delle libertà individuali, la non discriminazione e l'abolizione delle ingiustizie storiche. Rappresentai un progetto molto repubblicano che era di estensione dei diritti di cittadinanza come la più trasformatrice delle leve.

Perché nel Paese che per primo legifera sul matrimonio omosessuale un rapper finisce in carcere per le sue canzoni?

La giustizia è indipendente e i giudici hanno applicato una sentenza che ovviamente è discutibile. Ma chissà che non si debba modificare la legislazione perché non s'intenda che c'è una limitazione e una criminalizzazione della libertà di espressione. Il governo ha annunciato una riforma legislativa e speriamo che possa risolvere questo caso che ha generato un enorme dibattito e proteste in Spagna.

Il suo governo fu il primo in Europa a essere paritario tra uomini e donne. In Italia c'è polemica sul nuovo governo per la presenza femminile.

Fummo il primo governo paritario in Europa col 50% di donne e 50% di uomini. Mi sembra una condizione essenziale nella democrazia del ventesimo secolo che i governi abbiano tanti uomini quante donne. Dovrebbe essere una regola scritta e non scritta, la Ue dovrebbe averla come condizione. E devo dire, con tutto il rispetto per il governo italiano e il Primo ministro Draghi, che prima o poi dovrà cambiare questa situazione. Perché non può esserci un esercizio intelligente delle politiche pubbliche se non ci sono donne e uomini ugualmente rappresentati.

L'organizzazione terrorista Eta si è dissolta nel 2018: quanto ha influito sulla sua fine il processo di pace con la banda terrorista?

L'Eta abbandona la violenza nel

2011. Il nostro processo di dialogo comincia nel 2005, con l'attentato al terminal T4 di Barajas nel 2006 non finisce, s'interrompe, ma poi riprende discretamente fino al 2011. La fine dell'Eta è il prodotto del dialogo. È il grande acceleratore che consegue che la banda terrorista metta fine alla violenza. E perciò per me, come esperienza politica e personale, il dialogo diventa imprescindibile nella soluzione di qualunque conflitto: il dialogo è lo scopo, il dialogo è il metodo.

Anche lei ebbe il suo "whatever it takes", nel 2010 annunciando i tagli disse: "Me cuestas lo que me cuestas". Come pensa oggi a quella stagione?

La crisi finanziaria nel 2008 fu affrontata dall'Europa con una ricetta sbagliata. Magari ci fosse stato Draghi, perché se allora si fosse fatto quello che ha fatto la Bce negli ultimi anni e in questa crisi, non avrei dovuto fare i tagli che feci. Li feci per obbligo: c'erano una serie di paesi come la Spagna, l'Italia e il Portogallo con un deficit alto e dovevamo dare un messaggio perché l'Europa mettesse le risorse per aiutare la Grecia. La crisi comincia a vincersi nei paesi del Sud Europa quando Draghi pronuncia quella famosa frase. Per fortuna si è appresa la lezione e adesso, col Next Generation EU e quanto sta facendo la Bce, l'Europa è all'altezza delle circostanze e ci siamo ritrovati con il progetto europeo.

Perché lei riuscì a governare in minoranza trovando via via le maggioranze, mentre in Italia questo sembra impossibile?

L'Italia è un paese che trovo molto affascinante, non capisco però la sua vocazione per l'instabilità politica. In Spagna, nell'epoca in cui c'era il bipartitismo, quando io dovevo cercare la maggioranza in Parlamento, partivo da un numero di deputati molto alto. Ma io credo che ci sia più cultura di stabilità in Spagna che in Italia. Go-

Nella foto José Luis Rodríguez Zapatero a capo del governo spagnolo dal 2004 al 2011, dopo aver vinto le elezioni come leader del Psoe nel 2004 e nel 2008.

vernare in minoranza esige dedicare molto tempo e un grande sforzo sincero al dialogo. E poi, la Spagna è un paese maggioritariamente di centro-sinistra. I partiti nazionalisti sono piuttosto di centro-sinistra. La parte più conservatrice della società spagnola e alcuni settori fuori della Spagna non capiscono la singolarità del nazionalismo spagnolo. È vero che la maggioranza dei partiti nazionalisti nel mondo sono partiti di destra, ma in Spagna non è così e questo ha una spiegazione: il nazionalismo si oppose a Franco. È una singolarità della realtà spagnola che fa sì che il centro-sinistra con i nazionalisti superi sempre il 50% dell'elettorato spagnolo.

Cosa pensa delle recenti elezioni catalane?

Il risultato è interessante. Si mantiene l'equilibrio tra nazionalisti e non nazionalisti, perciò dev'esserci un accordo, perché nessuno riesce a imporsi in modo chiaro elettorale. Ma la cosa più interessante è che nei due blocchi indipendentista e non indipendentista chi ha occupato la prima posizione sono quelli che vogliono favorire il dialogo, i socialisti catalani e Esquerra Republicana e questo augura una nuova fase. E il tavolo di dialogo deve riempire di contenuti quel re-incontro che i catalani hanno votato.

È possibile la soluzione del conflitto catalano con i leader indipendentisti in carcere o in esilio?

È certamente un fattore che rende più difficile il dialogo, ma non dev'essere paralizzante, il dialogo deve prodursi. Speriamo che nel processo che si apre ci sia la possibilità di una soluzione alla questione dei leader indipendentisti in carcere. Tutti i temi ►►

che hanno dato luogo a sentenze o a situazioni giuridiche che comportano la non presenza in libertà o in Catalogna dei leader indipendentisti devono essere affrontati e risolti nel rispetto dello Stato di diritto, ma con una visione di generosità democratica che io difendo e non ho dubbi che il governo spagnolo ce l'abbia in agenda. Come difendo che debbano esserci impegni da parte dei nazionalisti, che hanno tutto il diritto alle loro idee, al rispetto delle regole e delle leggi.

C'è spazio per l'ipotesi di un referendum?

Nella Costituzione non c'è spazio per un referendum. Ma anche prescindendo da questo, le esperienze di referendum binari per creare un quadro di convivenza territoriale portano alla radicalizzazione, perché non è un tema che si possa risolvere con un sì o con un no, soprattutto quando la società catalana è divisa più o meno a metà. L'esperienza ci dice che in questo genere di referendum chi perde per poco – e sempre perderà per poco – vuole una rivincita, come in Scozia o in Québec e non c'è mai stabilità. Perciò l'alternativa è un accordo tra nazionalisti e costituzionalisti che incorpori innovazioni e riforme, da sottoporre eventualmente a referendum.

Che ne pensa della fuga dell'ex re Juan Carlos all'estero?

Mi ha molto sorpreso e deluso e penso che agli Spagnoli sia dovuta una spiegazione, disponibili ad ascoltarla con il rispetto che si deve a chi ha fatto molto per la democrazia spagnola. Credo anche che sia il momento di aprire una nuova regolamentazione della Corona che risolva le lacune esistenti. La monarchia parlamentare è uno dei principi del consenso costituzionale, non c'è la possibilità di riformarne il Titolo senza il centro-destra. L'opzione di una monarchia parlamentare è perciò solida e allora dobbiamo

fare in modo che sia il più possibile al servizio dell'interesse generale.

Che cos'è il golpismo dell'estrema destra nel secolo XXI?

Lo abbiamo visto nel suo momento più intenso al Campidoglio negli Stati Uniti. La politica negli Stati Uniti, specie nell'epoca di Trump, è stata il culmine della teoria della Alt-Right che inizia nel Tea Party, con le sue derivazioni nel movimento Qanon ed è molto preoccupante che questo accada nella prima democrazia del mondo. L'assalto al Campidoglio è Trump, è l'apice della sua politica. In Sudamerica l'amministrazione Trump aveva già fatto dei test in questo senso, con la rottura delle regole del diritto internazionale, il metodo di cooptazione delle élite istituzionali e politiche e il ritorno alla dottrina per cui i paesi sudamericani hanno i problemi che hanno per la loro inferiorità civica, legittimando perciò qualunque intervento. Una riedizione delle dottrine più reazionarie, con in aggiunta il fatto di prodursi in un momento storico in cui gli Stati Uniti soffrono una certa decadenza della loro leadership, che si manifesta in quanto successo al Campidoglio, negli errori in Medio Oriente e nei fallimenti in Sudamerica.

Che sta succedendo in Sudamerica?

La politica protezionista di Trump, sostenuta dal ragionamento che bisognasse finirla col Muro di Berlino in Sudamerica rappresentato da Nicaragua, Venezuela e Cuba, ha finito col produrre esattamente il contrario: c'è stata una reazione a favore della sinistra. La sinistra ha vinto in Argentina, in Messico, in Bolivia, vincerà in Ecuador, vediamo che succederà in Cile, cosa accadrà in Colombia dove sembra possa determinarsi un cambio di governo. Tutti i governi e i partiti che hanno seguito Trump sono stati sconfitti in modo strepitoso. Ed è necessario che la sinistra in Sudamerica converga,

che abbia un programma comune e ambizioso.

Cambierà la situazione con Biden?

Vedremo se l'amministrazione Biden affermerà i valori democratici nelle relazioni internazionali, rispettando la legalità, l'Onu, la soluzione pacifica dei conflitti. Poiché ho seguito le politiche di Trump in Sudamerica molto da vicino, non mi ha sorpreso quanto successo al Campidoglio: il movente ideologico è lo stesso e così i metodi. La sinistra sudamericana deve provocare il dibattito con l'amministrazione Biden. Un dibattito ideologico e politico in cui si dimostri agli Stati Uniti perché perdono il ruolo di guida.

Il Sudamerica anticipa quello che succede nel resto del mondo?

La crisi della pandemia avrà effetti non solo sull'economia internazionale ma anche sui referenti ideologici, culturali e politici. È tutto ancora aperto e all'inizio, non sappiamo se sorgeranno nuove ideologie o se qualcuna soccomberà. Non sappiamo se questo acutizzerà la decadenza degli Usa o favorirà la potenza crescente della Cina. Perciò mi sembra molto necessario che la sinistra, almeno in Sudamerica e magari anche in Europa, abbia la capacità di generare un programma comune, una visione con un minimo di proposte di base condivise. In Sudamerica esiste un germe sempre più importante che è il Grupo de Puebla (forum politico nato a Puebla nel 2019, ndr) che, in modo efficace in due anni, sta agglutinando tutta la sinistra sudamericana. L'ideologia che anticipi una visione solida e condivisa da molti partiti nell'uscita da questa crisi avrà l'iniziativa e sarà vincente. **e**

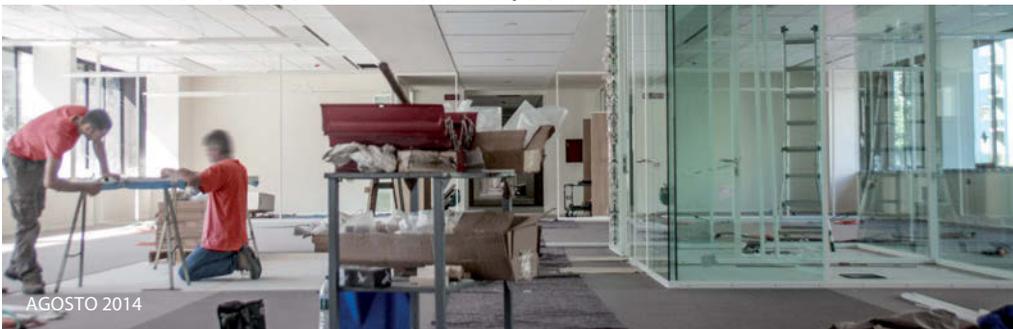
*** Elena Marisol Brandolini [BARCELLONA]** è giornalista. Scrive su *Il Messaggero*, *Affari Internazionali* e *Rassegna Sindacale*. Ha collaborato con *l'Unità* e *Il Fatto Quotidiano*.



120.000 ORE DI LAVORO • 65 OPERAI • 18 PROFESSIONALITÀ



7 MESI DI LAVORO • 7.000 MQ DI UFFICI



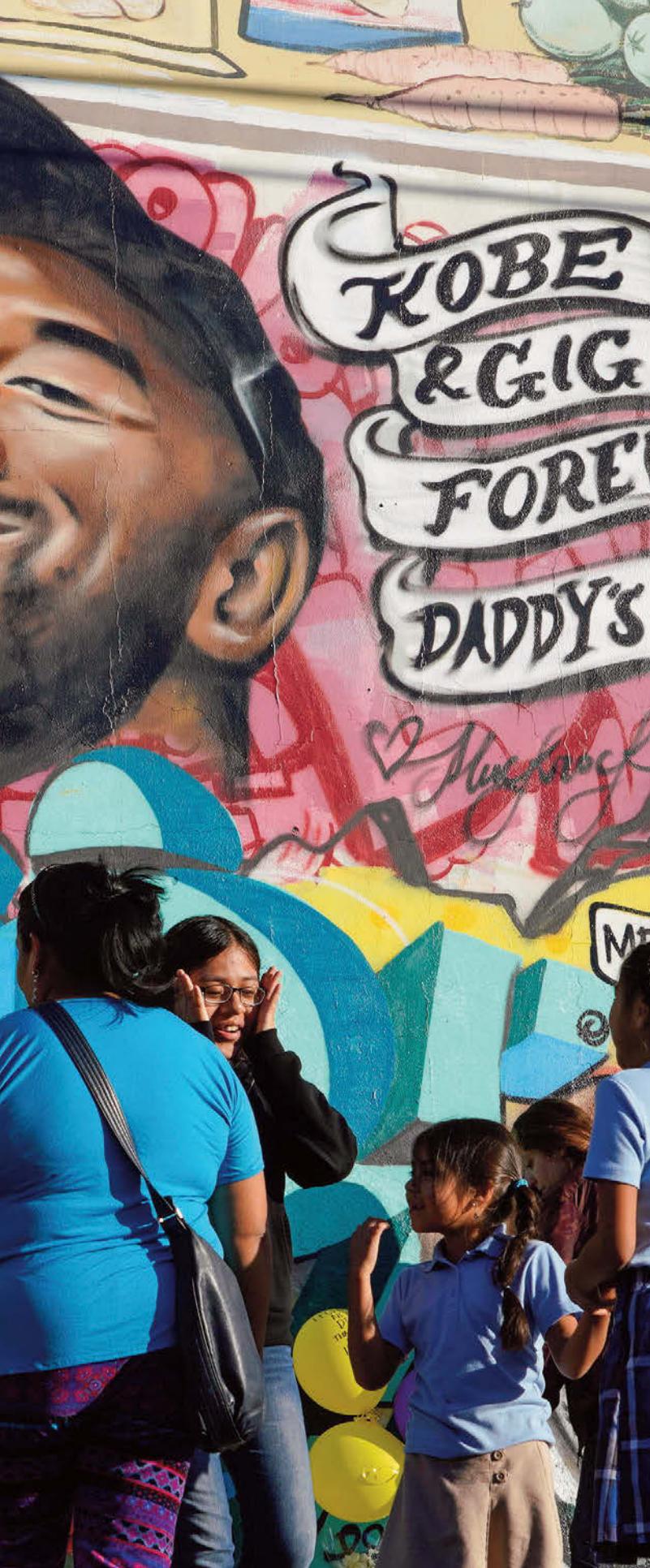
UN UNICO REFERENTE: AUTEC SERVICE SRL



PROGETTAZIONE - GENERAL CONTRACTOR - GLOBAL SERVICE - ENERGY MANAGEMENT
QUADRISTICA - IMPIANTISTICA - SOFTWARE & SUPERVISIONI







DOSSIER

USA 2021: SUPERARE TRUMP

L'America ha fatto *outing*. È emersa la violenza sociale e politica profondamente radicata negli Stati Uniti d'America, è venuta fuori, alla ribalta, senza più mezze misure o tentativi di camuffamento, e sulla cresta di questa grande ondata – che Trump ha riconosciuto per tempo e coltivato con grande fiuto e anche pazienza – si è esibito nel suo spettacolare surf l'ex Presidente, ancora molto caro a una buona metà di America. Quell'anima del Paese che nutre forti passioni addominali – il Super Bowl, il wrestling, le armi, l'idea di suprematismo, il machismo – e che ha mal sopportato la sottomissione a un Presidente "etnico" come Obama, ha parlato, si è espressa, non più occultata dietro ipocriti freni politically correct di maniera. Un'enorme colica intestinale di massa (forse salutare) che non si può ignorare, ovviamente, ma che è difficile integrare in una Nuova Alleanza, che pur deve essere perseguita. Superare Trump – solo un simbolo di tutto ciò – è la "montagna da scalare" che la metà vincente di questo momento deve guidare come apripista in una cordata collettiva comune a tutte le anime del possente Paese.



2
REUTERS/JONATHAN ERNST / CONTRASTO



3
REUTERS/ANDREW KELLY / CONTRASTO



4
REUTERS/JULIA RENDLEMAN / CONTRASTO

2020-2021. Un anno vissuto pericolosamente

1. Kobe & Gigi: forever Daddy's Girl è il murale realizzato a Los Angeles dallo street artist Muck per celebrare la star dell'NBA Kobe Bryant e sua figlia Gianna, morti insieme ad altre sette persone in un incidente con l'elicottero il 26 gennaio 2020.
2. Donald Trump parla per 90 minuti al Congresso sullo stato dell'Unione. Al termine del discorso la Speaker della Camera, la democratica Nancy Pelosi strappa una copia dell'intervento del tycoon: "Ho cercato almeno una pagina di verità, ma senza trovarla". È il 4 febbraio 2020.
3. L'artista e ballerina classica newyorchese Ashlee Montague indossa una maschera antigas e danza in una Times Square deserta, mentre il Coronavirus chiude la città. È il 18 marzo 2020.
4. Le ballerine quattordicenni Kennedy George e Ava Holloway ballano davanti alla statua di Robert Lee, il generale degli Stati Confederati durante la guerra di secessione, simbolo del Sud bianco contrario all'abolizione della schiavitù. L'ondata antirazzista che attraversa gli Stati Uniti riaccende le contraddizioni della storia americana. La statua sarà rimossa. È il 5 giugno 2020.







5

REUTERS/LAWRENCE BRYANT/CONTRASTO



6

REUTERS/LEAH MILLIS/CONTRASTO



7

REUTERS/ANDREW HELLY/CONTRASTO

5. Mark e Patricia McCloskey. Bianchi, avvocati. Vivono a St. Louis, nel Missouri e vengono ripresi mentre imbracciano un'arma semiautomatica lui e una pistola lei, rivolti a un gruppo pacifico di manifestanti del movimento Black Lives Matter. Trump li chiamerà a partecipare alla convention repubblicana. È il 28 giugno 2020.

6. La presidenza Trump si conclude con l'attacco al Campidoglio dei suoi sostenitori che contestano la vittoria di Joe Biden. Nell'assedio al Congresso muoiono cinque persone: quattro sostenitori dell'ex Presidente e un agente della Capitol Police. È il 6 gennaio 2021.

7. Il 20 gennaio 2021 Joe Biden giura come 46esimo Presidente. Kamala Harris è la prima vicepresidente donna degli Stati Uniti e la prima nera. Per il suo giuramento Harris indossa un vestito viola in onore di Shirley Chisholm, la prima donna afroamericana a candidarsi alla presidenza.

I primi 100 giorni di Biden e Harris

Nel solco della tradizione dei primi 100 giorni, Biden ha firmato 50 provvedimenti esecutivi: pandemia, migrazioni, politica estera, uguaglianza razziale.

di Matteo Laruffa *



La presidenza di Joe Biden Jr. è iniziata il 20 gennaio 2021 con un appello all'unità della nazione americana. Nel suo discorso, il più anziano di tutti i Presidenti si fa carico di una responsabilità che torna alla ribalta della storia degli *States* dopo più di un secolo e che mancava dal dibattito politico sin dai tempi della Guerra di secessione: bisogna salvare l'America dalle divisioni interne che hanno raggiunto l'apice nell'assalto al Campidoglio del 6 gennaio.

Questa sarà la sfida principale che il Presidente Biden dovrà vincere nei prossimi anni alla Casa Bianca. Non si tratta di una prova semplice, né di un fine puramente ideale, ma di poter preservare l'integrità delle istituzioni che hanno reso gli Usa la prima potenza del mondo.

Per conseguire questo difficile traguardo Biden ha scelto di farsi affiancare da Kamala Harris, una vicepresidente la cui storia mette insieme alcune delle anime della società americana: quella delle comunità afro-americane, quella degli americani di origine asiatica, quella di un paese cresciuto con il contributo delle minoranze e dell'immigrazione. Il binomio Biden-Harris è già il simbolo di un'America che rinsalda i legami della coesione nazionale che sono stati logorati dalla tensione politica e riflette l'armonia che dovrebbe governare la transizione demografica in atto. Da un lato c'è Joe Biden Jr., un politico di lunga esperienza e uomo bianco, che rappresenta il volto tradizionale dell'establishment politico dell'America e la maggioranza bianca in declino, costretta a ridimensionarsi per le forze dei trend demografici. Dall'altro Kamala Harris, una giovane leader donna di colore e figlia di immigrati, emblema di quella parte della società che è stata tenuta ai margini del potere e che merita un posto nella politica americana. I due leader, le due metà della società, le due generazioni si presentano insieme alla guida di Washington, testimoniando che l'America deve camminare unita e in accordo. Tuttavia, se questo tandem politico riuscirà a funzionare non sarà soltanto per la forza del loro esempio, per l'empatia e la com-

REUTERS/CHRIS BARBER/CONTRASTO

plicità tra i due leader, ma soprattutto per le loro scelte politiche.

Biden e Harris dovranno aiutare le istituzioni che presiedono, rispettivamente la Casa Bianca ed il Senato, ad approvare le leggi che gli Stati Uniti attendono da troppo tempo e che sono ostaggio degli steccati ideologici tra i partiti. Per comprendere quali sono le capacità di governo dell'amministrazione Biden, si cercheranno delle risposte in quel tradizionale "banco di prova" che sono i primi cento giorni della presidenza. Come disse Franklin Delano Roosevelt, il Presidente che coniò questa espressione quasi un secolo fa: nei primi cento giorni si può capire cosa sa fare il Presidente. Ecco perché i candidati alle presidenziali annunciano le loro proposte per i primi cento giorni e perché il 30 aprile prossimo si farà il primo bilancio dell'America di Biden.

Se Biden avesse iniziato il suo mandato in un tempo ordinario, i primi cento giorni della sua presidenza sarebbero stati valutati semplicemente in un confronto con quanto fatto dai suoi predecessori, ma nel 2021, ad un anno dalla dichiarazione dell'allarme pandemico le priorità sono innanzitutto quelle imposte dalle emergenze causate dalla diffusione del Coronavirus e quelle ereditate dalla presidenza Trump come la polarizzazione, il ritardo sulla lotta al cambiamento climatico, le nuove vulnerabilità del multilateralismo indebolito dall'America First, la rivalità con i regimi autoritari, la condizione delle classi disagiate e la violenza razziale.

I cento giorni dell'amministrazione Biden saranno giudicati considerando l'attualità ed il lavoro degli altri Presidenti che si sono trovati a gestire parentesi storiche altrettanto complesse. L'esempio è di nuovo quello di Roosevelt che fu eletto alla guida degli Usa quattro anni dopo il crollo di Wall Street del 1929. Roosevelt riuscì a lanciare l'ambizioso programma di rilancio dell'economia, il celebre New Deal, e far approvare 15 leggi nei primi cento giorni, ma non ci si aspetta nulla di simile da Biden. Roosevelt poteva contare su un'ampia maggioranza in entrambe le Camere del Campidoglio: c'erano 313 democratici nella House of Re-

presentatives e 70 nel Senato. Le maggioranze che invece sono a disposizione dei democratici nell'attuale Congresso sono numericamente ridotte ed il numero di senatori dei due schieramenti è sostanzialmente pari. Inoltre, l'esito del secondo *impeachment* contro Trump ha riaccutizzato la frattura tra i partiti, rendendo meno probabile che nei prossimi mesi si raggiunga il consenso bipartisan richiesto per approvare delle grandi riforme. In veste di presidente del Senato, con un voto decisivo per determinare la maggioranza, ci si aspetta che il ruolo di Kamala Harris sia più rilevante rispetto a quello del suo predecessore Mike Pence. In particolare, la stampa americana ha messo in evidenza come il successo del piano di aiuti pandemico del governo federale dipenda dalla capacità dei democratici nel Senato, e quindi di Harris, di superare l'ostruzionismo dei repubblicani.

Mentre il Congresso è nella trappola della sostanziale paralisi politica, Biden ha fatto ricorso ai tanti strumenti che rientrano negli atti a disposizione del Presidente: ordini esecutivi, memorandum e disegni di legge. Sono circa 50 i provvedimenti adottati da Biden finora e potremmo raggrupparli in macro-aree per provare a ricostruire l'agenda dei suoi primi cento giorni. Diciassette atti sono dedicati a fronteggiare la pandemia, nove alla gestione dei flussi migratori, cinque alla politica internazionale, cinque all'eguaglianza razziale e ai diritti delle minoranze. In gran parte si tratta di atti che cancellano le politiche di Trump, ma a guardar bene c'è anche dell'altro. Nei documenti che il Presidente ha firmato nelle scorse settimane c'è sia un ordine di priorità sia il tentativo della Casa Bianca, e dei democratici, di misurare il gradimento dei cittadini.

Nel primo gruppo rientrano gli ordini esecutivi per bloccare il contagio del virus (si pensi alla campagna "Mask up") e per vaccinare cento milioni di americani in cento giorni. Il piano vaccini voluto da Biden mira a fermare l'emergenza sanitaria e a riportare i tassi di mortalità al periodo pre-Covid entro il 2021. Questo è l'obiettivo numero uno dell'agenda del Presidente Biden e gli

La vicepresidente americana Kamala Harris durante una cerimonia alla Casa Bianca. Harris, figlia di madre indiana e di padre jamaicano, entrambi immigrati, è la prima donna a ricoprire questo incarico.

Americani dimostrano un ampio sostegno per le politiche contro il Coronavirus. Recenti sondaggi rivelano che quasi otto americani su dieci sono favorevoli al piano vaccini e ai provvedimenti che impongono più rigore sull'uso dei dispositivi di protezione individuale (FONTE: Sondaggi Morning consulting tra il 25 gennaio e il 15 febbraio 2021).

Con il secondo gruppo di atti, il nuovo inquilino dello Studio ovale cambia nettamente l'approccio degli Usa alla questione dei migranti. Il Presidente sta pianificando una task force per riunire le centinaia di bambini separati dalle loro famiglie al confine tra Usa e Messico. Inoltre, il primo progetto di legge presentato dall'amministrazione Biden al Congresso, conosciuto come US Citizenship Act del 2021, si pone l'obiettivo di rinnovare l'intera legislazione sui migranti che risale al 1986.

Il nuovo Presidente ha detto che la sua amministrazione non permetterà più alcuna politica fondata sul sacrificio dei loro diritti ed al contempo cercherà soluzioni per limitare il fenomeno migratorio. Ciò significa evitare che si ripetano le separazioni forzate dei membri delle famiglie migranti, programmare nuovi accordi con i paesi da dove partono le carovane umane che attraversano l'America centrale verso il Messico, distinguere i richiedenti asilo e coloro che godono di protezione umanitaria dagli altri migranti. Queste sono le scelte più contestate dagli Americani. Indipendentemente dalle preferenze politiche, la maggior parte dei cittadini sostiene che sia giusto chiudere i confini. Tra i favorevoli alle politiche per bloccare i flussi migratori non ci sono soltanto i sostenitori dell'ex Presidente, ma anche molti democratici. Quattro dei cinque provvedimenti che gli Americani hanno gradito di meno in assoluto, tra i cinquanta atti che il Presidente Biden ha adottato finora, riguardano le politiche per i diritti dei mi- ➤



REUTERS/JOHN ROBERTS/CONTRASTO

granti. Meno del 40% degli Americani intervistati condivide la scelta di Biden di innalzare il numero di richiedenti asilo che gli Usa ammetteranno nel prossimo anno. Circa il 45% è contrario alla sospensione della politica di rimpatrio forzato nel territorio messicano, conosciuta come Remain in Mexico policy. Meno del 50% degli americani è favorevole alla fine del Muslim Ban approvato da Trump nel 2017.

Nel terzo gruppo di provvedimenti del Presidente troviamo le prime scelte sul fronte della politica estera. Il 20 gennaio 2021, il Presidente Biden ha firmato gli atti per bloccare il recesso degli Usa dall'Organizzazione mondiale della Sanità e riportare gli Stati Uniti nell'Accordo sul Clima di Parigi. Queste decisioni confermano quanto Biden ha detto più volte nei suoi discorsi: "America is back", cioè "l'America è tornata". La posizione di Biden non avrebbe potuto essere più antitetica rispetto a quella di Trump. Per l'ex Presidente l'obiettivo era quello di staccare gli Usa dall'assetto multipolare contemporaneo e affermare una politica estera unilaterale. Ora Biden

Il Presidente Joe Biden insieme a John Kerry, rappresentante speciale degli Usa per il clima. Dopo il ritiro voluto da Donald Trump, a febbraio scorso, Washington è rientrata nell'accordo sul clima di Parigi.

deve rammendare gli strappi che la "diplomazia poco diplomatica" (per riprendere il commento di un esperto) del Presidente Trump ha lasciato sulla fitta rete di alleanze degli Usa. Prima di essere vicepresidente di Barack Obama, Biden è stato membro della Commissione sugli affari esteri del Senato e saprà valorizzare la sua esperienza ridisegnando il perimetro dell'influenza geopolitica americana. Sembra che la maggioranza dei cittadini sia favorevole al ritorno di Washington ad un ruolo di protagonista delle organizzazioni internazionali che l'America ha costruito nei decenni.

Un altro gruppo di provvedimenti promossi da Biden include le misure per contrastare le discriminazioni e la violenza razziale. L'ordine esecutivo più significativo di questo gruppo di atti presidenziali è quello per chiudere la "Commissione 1776". Questa

Commissione era stata voluta da Trump per scrivere i principi teorici di quella che il tycoon chiamò "educazione alla patria". Due giorni prima del termine del mandato dell'ex Presidente (nel giorno dedicato a Martin Luther King) la Commissione 1776 ha diffuso un rapporto che avrebbe dovuto riscrivere i programmi di storia delle scuole americane. La storiografia accademica americana non ha esitato a definire il rapporto della Commissione 1776 come una manipolazione della storia nazionale o pseudo-storia che prova a cancellare le tracce delle discriminazioni agli afro-americani e i sacrifici delle conquiste dei diritti delle minoranze. Fermare la riscrittura dei piani formativi che avrebbe oscurato dai libri di scuola la storia dell'affermazione dei diritti degli afro-americani è un atto politico molto rilevante che il Presidente Biden ha firmato in occasione dell'inizio del Black History Month.

Gli altri ordini esecutivi del Presidente Biden non possono essere raggruppati in una categoria omogenea e non hanno avuto ampia visibilità mediatica, tuttavia sono decisioni politiche molto indicative perché segnano un cambio di prospettiva nella leadership della Casa Bianca. Ad esempio, Biden ha voluto elevare il *Climate Change* ad una priorità per la sicurezza nazionale e la politica estera. Inoltre, dopo il negazionismo del valore del sapere scientifico, Biden ha istituito nuovamente il comitato di esperti del Presidente sulla scienza e ha diffuso un memorandum che vincola le agenzie federali a elaborare le loro politiche sulla base di evidenze empiriche verificabili.

Nell'immobilismo del Congresso, bloccato dalle polemiche tra i partiti, il Presidente Biden e la nuova amministrazione hanno scommesso sui poteri di governo della Casa Bianca per aiutare l'America a superare le criticità dei primi cento giorni. **e**

★ **Matteo Laruffa [CAMBRIDGE/MASSACHUSETTS]** è Visiting Fellow ad Harvard e PhD student alla LUISS. Fondatore di World Nexus e membro di TAB Risk. È autore del libro *L'America di Biden*, ed. Rubbettino, gennaio 2021

Il libro L'America ha fatto *outing*

La radicalizzazione sociale e politica è emersa in pieno con il trumpismo: cosa immaginare per l'America di domani.

di **Marco Dell'Aguzzo** *

È un'America da ricostruire, quella che ha davanti a sé Joe Biden. Nell'economia e nelle infrastrutture, ma anche nelle istituzioni. L'attacco al Campidoglio è stato un brutto colpo alla democrazia e all'immagine degli Stati Uniti, ma non è nato dal nulla. Al contrario, è arrivato dopo un percorso di polarizzazione

e di radicalizzazione politica che precede l'inizio della presidenza di Trump. Che pure ha delle evidenti responsabilità: perché ha direttamente incitato i suoi sostenitori a dare l'assalto al Congresso, e perché durante il suo mandato ha promosso ideologie estremiste e delegittimato i processi e le cariche federali.

“Il punto è che Trump ha dato alla democrazia a stelle e strisce dei nuovi ‘cattivi precedenti’ che resteranno indelebili e sempre a disposizione di chi vorrà approfittarsene”. Lo scrive Matteo Laruffa – ricercatore diviso tra Harvard, la FU di Berlino e la LUIS, nonché collaboratore di *Eastwest* – nel suo libro *L'America di Biden. La democrazia americana del dopo Trump*. Nel libro, che lo stesso autore presenta



L'America di Biden.
La Democrazia americana del dopo Trump
di Matteo Laruffa.
Rubbettino Editore, gennaio 2021, pp. 115.

come una serie di “istantanee per provare a immaginare quale sarà il volto dell'America di domani”, Laruffa si concentra sulla situazione interna agli Stati Uniti. Consapevole che la loro potenza internazionale dipende dalla buona

salute della società e delle istituzioni democratiche. A chi dice che l'America è troppo divisa e debole per guidare il mondo, Laruffa spiega lucidamente che non è così. “Non è prudente [...] credere che quanto osserviamo oggi nel breve periodo si riveli valido anche nel lungo periodo”. **e**

L'arte La poesia diventa politica

La “montagna da scalare” per la giovane Amanda Gorman è: la sostenibilità, l'invenzione di nuovi codici e di nuovi percorsi.

di **Guido Talarico** *



Parlare di arte nell'era del neopresidente degli Stati Uniti, Joe Biden, significa dire Amanda Gorman (nelle foto). Non è un artista in senso stretto. Lei non dipinge, non scolpisce, non fa foto, né video. Almeno per il momento. La sua arte sono le parole. Gorman è una poetessa e attivista impegnata a combattere temi come il razzismo, l'emarginazione, la diaspora africana e la disparità dei generi. Biden l'ha voluta accanto a sé il giorno del giuramento e lei ci è andata. Splendida nel suo vestito giallo di Prada, ha declamato davanti a una platea globale e senza un briciolo d'emozione *The hill we climb*, una poesia di stampo sociale con forti venature rap creata dopo i violenti disordini a Capitol Hill dello scorso 6 gennaio. Nata a Los Angeles nel 1998, Gorman ha il curriculum della predestinata. Cresciuta dalla madre, un'insegnante d'inglese, la piccola Amanda da subito ha mostrato la sua vocazione di poetessa e attivista: a 16 anni è diventata delegata giovanile alle Nazioni



Unite e nel 2017 è stata la prima vincitrice del National Youth Poet Laureate, premio che va al migliore giovane talento americano. Poesia e diritti civili, ma anche, una giovane donna figlia del suo tempo che si affida alla multinazionale delle star, la IMG, con l'obiettivo di costruire una nuova immagine basata “sulla sostenibilità, sullo scardinamento dei codici del passato e l'abbandono delle strade già percorse”. Gorman nei fatti è il prototipo dei democratici di successo di nuova generazione. **e**

* **Marco Dell'Aguzzo [ROMA]** giornalista, scrive per *Eastwest*, *Il Sole 24 Ore* e *Aspenia*. Si occupa di Messico e Nord America.

* **Guido Talarico [ROMA]** giornalista esperto di politica internazionale e di arte, è editore e direttore di *Inside Art* e presidente di IQDMedias.

Nei passaggi istituzionali previsti in Congresso dal processo di impeachment contro Donald Trump alcuni esponenti repubblicani hanno preso le distanze dal passato recente del loro partito. Come è noto, undici rappresentanti hanno votato per rinviare a giudizio l'ex Presidente e sette senatori sono stati a favore di una condanna. Il resto del partito non l'ha presa bene: quella che tutti immaginavano come una guerra civile destinata ad aprirsi nel Grand Old Party sembra essere la piccola insurrezione di qualche moderato conservatore spaventato dalla piega presa dopo il 6 gennaio e l'assalto a Capitol Hill. Le cose sono più complicate di così: in un sistema bipartitico e federale come quello degli Stati Uniti, all'interno dei partiti convivono figure e approcci molto diversi tra loro. Quella in corso all'interno del Partito repubblicano è però una battaglia per l'anima del partito e anche per il potere. Al centro del campo di battaglia, che parli in pubblico come ha fatto per la prima volta il 28 febbraio al CPAC, la conferenza annuale dei conservatori, o che passi le sue giornate a giocare a golf in Florida, c'è naturalmente l'ex Presidente.

Quasi tutti i comitati statali repubblicani dei congressmen che hanno votato contro Trump hanno censurato la scelta dei loro eletti, lasciando presagire quanto meno una sfida alle primarie per i traditori. Eppure nei giorni immediatamente successivi al 6 gennaio tutti i leader e persino diversi alleati storici del Presidente uscente avevano utilizzato parole inequivocabili. Il leader alla Camera, Kevin McCarthy, aveva dichiarato: Trump "è responsabile dell'attacco al Congresso" per non aver "immediatamente condannato quanto stava accadendo". Il leader repubblicano del Senato Mitch McConnell aveva parlato di rivoltosi "nutriti con bugie", "incitati dal Presidente" e pur dicendosi contrario all'impeachment aveva proposto una mozione di censura. Lindsey Graham, influente senatore della South Carolina, già grande amico e sodale di John McCain divenuto pro Trump, aveva tuonato: "Enough is enough". Due su tre tra costoro hanno cambiato idea. McCarthy ha articolato meglio il suo pensiero spiegando che se Trump ha responsabilità, la

Donald, il terrore

Per la seconda volta, Trump ha scampato l'impeachment. Donald dalle nove vite è troppo potente presso gli elettori americani e una sua impresa politica parallela fa tremare i confusi repubblicani.

di **Martino Mazzonis** *

condivide con tutti gli Americani e, per farsi perdonare, è volato in Florida alla volta della nuova residenza dell'ex Presidente.

L'unico ad aver in qualche modo mantenuto il punto è Mitch McConnell, che dopo aver taciuto in attesa dei risultati senatoriali della Georgia che hanno certificato la perdita della maggioranza repubblicana, ha accusato Trump di portare enormi responsabilità per il 6 gennaio e ricordato che, se non condannato dal Senato, questi verrà perseguito dalla giustizia. Il capo dei senatori del G.O.P. ha votato contro l'impeachment perché, ha sostenuto, condannare un Presidente non più in carica significava andare oltre i limiti fissati dalla Costituzione.

Il senatore del Kentucky è noto per la sua assenza di scrupoli e abilità al gioco della politica e ciò che lo ha fatto infuriare con l'ex Presidente è il fatto di non essere più il leader. McConnell è convinto che siano le figure improbabili promosse da Trump e certi suoi atteggiamenti ad essere costati la Georgia. La pensa così anche Nikky Haley che dopo il 6 gennaio ha parlato di andare "oltre il trumpismo". Molti la vedono candidata nel 2024: donna di origini asiatiche, un'alternativa al maschio bianco anziano. Ma dopo le parole sul 6 gennaio, Trump si è rifiutato di accordarle udienza a Mar-a-Lago, divenuto il luogo dove è necessario andare in pellegrinaggio per ricevere l'imprimatur da Trump e dove si è tenuto un fundraiser per il senatore Mike Lee, altro membro dell'ala destra del partito. Alla cena da 10mila dollari a testa partecipavano Matt Gaetz, eletto in Florida, e la rappresentante del Colorado Lauren

Boebert, nota per gli spot elettorali in cui mostra come spara bene.

La risposta di Trump al discorso pronunciato da McConnell è affidata in uno dei due comunicati diffusi dopo l'uscita di scena: "Mitch è un dilettante della politica, cupo, imbronciato e poco sorridente e se i senatori repubblicani resteranno con lui, non vinceranno di nuovo". Il messaggio continua: "Sosterrò gli sfidanti repubblicani che in vista delle primarie sposano lo slogan Making America Great Again e la nostra politica di America First, McConnell non farà mai ciò che è giusto per il Paese". Si chiama avvertimento e più che a McConnell, che ha 78 anni ed è appena stato rieletto per sei, sembra rivolto a chiunque sia intenzionato ad andargli dietro.

Torniamo a Graham, che ha fatto tre passi indietro spiegando che "senza Trump non c'è alcun modo per recuperare la maggioranza in Senato... Se si candidasse alle primarie, otterrebbe la sua nomina... Non so cosa voglia fare ma la sua figura dominerà il partito per gli anni a venire. Per come la vedo io, non c'è modo di raggiungere i nostri obiettivi senza Trump".

Le prese di posizione di McConnell e Graham segnalano due strategie e non due visioni del mondo. Più che a favore o contro "la versione di Trump", questi atteggiamenti sembrano dettati dal calcolo politico. E naturalmente ogni ipotesi ha senso. Se il senatore della South Carolina è convinto che senza Trump non si vinca, McConnell ritiene che occorra a tutti i costi evitare di ritrovarsi con candidati estremi e imprevedibili nel 2022.



Sopra. **Donald Trump nello Studio Ovale insieme all'ex rappresentante alle Nazioni Unite Nikki Haley.**

Accanto. **Il leader repubblicano del Senato Mitch McConnell. Il senatore del Kentucky ha votato contro l'impeachment di Trump.**

vatore, pubblica video contro i sindacati della scuola con sullo sfondo una parete di mitra e fucili. Ci sono altri esempi, ma i segnali sono quelli di un'insurrezione che continua e che accanto alle forme istituzionali proseguirà con campagne social e manifestazioni alle quali partecipano anche gruppi di estremisti come i Proud Boys o gli Oathkeepers, gruppo nato nel 2009, attorno al Tea Party, certe spinte pre-esistono a Trump, che le ha solo coagulate, esaltate, rese nazionali. Tra questi gruppi, una base che crede nell'ex Presidente e figure pubbliche di ricordo come Alex Jones o Roger Stone, rispettivamente agitatore mediatico di estrema destra e stratega repubblicano senza scrupoli, c'è intesa e voglia di rifarsi dopo che le elezioni sono state rubate. I partiti locali usano la teoria del furto elettorale per modificare in peggio le leggi e i regolamenti elettorali. In Georgia, vinta di un soffio dai democratici, si pensa a negare la possibilità di andare a votare in anticipo nella domenica pre-elettorale. Il partito di Trump sceglie di usare una teoria del complotto per cercare di tornare a vincere senza dover cambiare nulla della propria base elettorale. Senza Trump questa operazione è difficile, perché è l'ex Presidente che ha portato ai seggi milioni che non ci andavano normalmente e perché buona parte del gruppo alla Camera è composto da figure che si riconoscono nel suo messaggio. Con Trump è l'unica strada possibile. Se e quanto l'ex Presidente mobiliterà la sua base contro coloro che hanno osato prendere la parola contro di lui è la chiave per capire quale sarà il futuro del partito repubblicano. **e**



Per entrambe le fazioni molto dipende da cosa sceglierà di fare Trump: ha intenzione di mettere su una macchina politica o solo di lanciare strali o annunciare il sostegno a questo o quel candidato senza impegnarsi in maniera strutturata? Di certo sappiamo che a Mar-a-Lago sono in corso riunioni con i familiari e Brad Parscale, stratega digitale nel 2016 ed ex capo della campagna Trump licenziato a un mese circa dal voto. L'ipotesi è costruire un database sugli elettori esterno a quello repubblicano con i dati raccolti in questi anni.

Se si eccettua un drappello di moderati, la frattura dentro a un partito che tende a compattarsi quando si tratta di fare opposizione, non è tanto sulla filosofia politica, quanto sui limiti ai quali è consentito arrivare in termini di teorie del complotto, fake news, flirt con gruppi e atteggiamenti

estremistici come quelli che hanno condotto l'assalto a Capitol Hill.

Il partito con più seguito e base militante è quello di Trump, la cui fotografia è il palco della manifestazione del 6 gennaio. Conduttori di talk radio conservatrici che hanno un seguito enorme e hanno contribuito a fare dell'elettorato GOP quel che è oggi, fenomeni social e politici estremisti. La candidata alla leadership del partito in Michigan, Mer-shan Maddow, moglie di un rappresentante, che twitta il video dell'assalto al Congresso scrivendo "la gente più incredibile con cui mi è capitato di marciare". Oppure Matt Gaetz, che dalla Florida è volato in Wyoming per tenere un comizio contro Liz Cheney. In Arizona il partito ha votato una mozione di sfiducia contro il governatore, la vedova di John McCain e l'ex senatore Flake. O lo stesso Don jr. che su Rumble, social media conser-

*** Martino Mazzonis [ROMA]** giornalista e ricercatore, è autore di *Come cambia l'America* (con Mattia Diletti e Mattia Toaldo, 2009) e di *Tea party* (con Giovanni Borgognone, 2011).

La sottile linea rossa

Un solco sottile e difficile quello della diplomazia Usa che, da un lato, vuole aprire a Pechino ma dall'altro, impedire l'ascesa economica e tecnologica della Cina.

di Marco dell'Aguzzo *

La telefonata con Xi Jinping è arrivata solo ventuno giorni dopo l'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca. Perché non prima, se sarà la relazione di politica estera più importante della sua presidenza? Perché non c'è stata occasione, spiegò Biden. Non esiste il caso in contesti del genere, ma assumiamo che sia davvero così. Il vero punto è infatti un altro: non quando partirà il dialogo, ma come sarà impostato. Un qualche tipo di conversazione tra Stati Uniti e Cina è d'obbligo, considerata sia la competizione in atto tra le due potenze, sia la crisi nei rapporti a cui si è arrivati con la precedente amministrazione di Donald Trump. Una crisi dovuta non soltanto alla durezza delle politiche — la guerra commerciale e quella a Huawei, per esempio —, quanto alla violenza nelle parole: e basterà ricordare l'espressione Chinese virus, utilizzata da Trump per indicare il nuovo Coronavirus.

Ma Biden non vuole fare come Trump. Per capire in che modo si appropcherà alla Cina è allora importante ascoltare cosa dice e leggere quello che scrive, perché le parole appunto contano. In un'intervista rilasciata alla CBS ha precisato che tra Washington e Pechino non ci sarà un "conflitto" ma una "competizione estrema", anche se nel Presidente Xi non c'è nemmeno un "briciolo di democrazia". Nel suo primo discorso sulla politica estera, tenuto al Dipartimento di Stato, ha definito la Cina "il nostro concor-

rente più importante", di cui l'America dovrà contrastarne "gli abusi economici", "le azioni aggressive", gli attacchi "ai diritti umani, alla proprietà intellettuale, alla governance globale". In un articolo-manifesto pubblicato sulla rivista *Foreign Affairs* aveva scritto che "gli Stati Uniti devono essere duri con la Cina". Duri, ma non necessariamente chiusi. Biden vede infatti degli spazi di collaborazione con Pechino, sulla lotta ai cambiamenti climatici e sulla non-proliferazione delle armi nucleari. Il dialogo — che anche la Cina dice di volere — sarà probabilmente favorito dall'esistenza di un rapporto personale tra i due Capi di Stato: Biden e Xi già si conoscono, si sono incontrati dal vivo, hanno conversato. Non è un aspetto da sottovalutare.

Non va nemmeno esagerato, però. I rispettivi Presidenti potranno anche rispettarci, ma il quadro generale in cui si inseriscono i rapporti fra Stati Uniti e Cina non è cambiato. Biden non riproporrà l'aggressività retorica di Trump, ma l'obiettivo ultimo, strategico, di Washington è rimasto lo stesso: mantenere il primato politico, economico e tecnologico, e il dominio dei mari. Il Partito comunista potrà anche ritenere Biden un interlocutore "migliore" e più affidabile di Trump, ma la Cina non ha intenzione di rivedere al ribasso le proprie ambizioni di



potenza e di influenza globale. Né Pechino si illude che basti un cambio di inquilino alla Casa Bianca per dare una svolta di centotanta gradi alle cose. La forma sarà diversa e "più diplomatica" — notava già a novembre il *Global Times*, megafono della propaganda di Pechino — ma nella sostanza l'America di Biden vuole quello che voleva l'America di Trump: impedire l'ascesa cinese. Non siamo nel campo della speculazione geopolitica, ma in quello della semplice registrazione dei fatti. Parlando al Senato, a fine gennaio, il segretario di Stato Antony Blinken — è innanzitutto lui ad occuparsi di politica estera, nell'amministrazione Biden — disse di credere che Trump abbia fatto bene ad adottare un approccio più duro verso la Cina. "Sono in disaccordo, molto, sul modo in cui ha agito in diverse aree, ma il principio di base era giusto". Il problema di Trump era insomma il metodo, non la meta. Biden cambierà il primo — e già non è poca cosa — proseguendo verso la seconda.

E così, quando ha avuto Xi all'altro capo del telefono, Biden ha detto quello che ci si aspettava da lui. Ha cioè espresso preoc-



REUTERS/MME THELEOR/CONTRASTO

L'incontro tra il Presidente cinese Xi Jinping e Joe Biden nel 2015 a Washington quando questi era vicepresidente. Nel suo primo discorso sulla politica estera, Biden ha definito la Cina "il nostro concorrente più importante" di cui l'America dovrà contrastare "gli abusi economici, gli attacchi ai diritti umani... e alla governance globale".

poco considerate quando non addirittura attaccate (il Giappone e la Corea del Sud, ma anche l'Unione europea, lo sanno bene). All'isolazionismo del suo predecessore, allora, Biden risponderà con il multilateralismo: inteso non come amore per i grandi tavoli, ma come strumento per evitare che la Cina guadagni spazi nelle organizzazioni internazionali e ne riscriva le regole a suo favore. Allo spregio verso gli alleati opporrà il loro coinvolgimento nei processi decisionali. Ma, se vorrà avere successo, dovrà anche tenere conto dei singoli interessi nazionali: l'Indo-Pacífico ricerca il bilanciamento di Pechino, non lo scontro totale.

La strategia cinese di Biden avrà inevitabilmente il suo perno in Asia. A questo proposito il consigliere per la Sicurezza nazionale, Jake Sullivan, ha detto che il cosiddetto Quad – il forum informale sulla sicurezza con Giappone, Australia e India – è fondamentale e che l'America vuole "portarlo avanti", dandogli una sistemazione istituzionale.

E l'Unione europea? Per Sullivan l'alleanza transatlantica è la più importante, ma riconosce che tra Washington e Bruxelles non c'è un allineamento perfetto, non solo sulla Cina (Biden non ha peraltro gradito la firma dell'accordo sugli investimenti, il CAI). Per far sì che l'Europa si unisca al "coro di voci" contro Pechino, il Presidente dovrà allora insistere sui temi di interesse condiviso: i diritti umani, la proprietà intellettuale, la reciprocità di accesso ai mercati, gli standard tecnologici. Il problema è che, se si parla di voci, l'Europa non ne ha una sola: ci sono paesi più sinoscezzici (la Svezia), altri che guardano con favore ad est (la Grecia), altri ancora che preferiscono muoversi con prudenza per non pregiudicare le relazioni economiche (la Germania). È invece ancora presto per dire come si posizionerà l'Italia, che prima firmò un memorandum politico sulla Via della Seta e poi tornò atlantista, con Mario Draghi – europeista e pragmatico – al governo. **e**

*** Marco dell'Aguzzo [ROMA]** laureato in Editoria e giornalismo all'Università di RomaTre, scrive di Messico e Nord America su eastwest.eu.

cupazione per le pratiche economiche della Cina, per le sue politiche autoritarie in casa (a Hong Kong e nello Xinjiang) e per la sua assertività all'estero (nell'Indo-Pacífico che deve rimanere "libero e aperto"). Ma ha anche sollevato alcuni temi attorno ai quali è possibile impostare una collaborazione genuina: il clima, la sicurezza sanitaria, la non-proliferazione degli armamenti. Secondo la sintesi della telefonata offerta da Xinhua, l'agenzia di stampa cinese, sembra che Xi abbia insistito particolarmente sulla cooperazione *win-win* e sul rispetto reciproco nonostante le differenze di sistema, ribadendo però che la Cina non tollera ingerenze in quelli che considera i suoi affari interni (Hong Kong, lo Xinjiang ma anche Taiwan). Su questo punto in particolare, Pechino non cederà mai.

Così come Washington non cederà su questioni come il furto di proprietà intellettuale, l'accesso ai mercati e la libertà di navigazione nel Mar Cinese meridionale. Lo ha sottolineato l'inviato per il clima John Kerry – un veterano della diplomazia – per rassicurare gli Americani del fatto che l'am-

ministrazione Biden non farà concessioni alla Cina in cambio della cooperazione sul taglio delle emissioni di gas serra.

L'amministrazione Biden sta ripetendo in vari modi e tramite varie voci che Trump non ha sbagliato ad essere duro con la Cina e che molte delle nuove politiche saranno in continuità con quelle iniziate negli scorsi anni. Su Huawei, la nuova portavoce della Casa Bianca ha definito l'azienda un "fornitore inaffidabile" di componenti per le reti 5G e una "minaccia alla sicurezza". Altri funzionari hanno specificato che non c'è fretta di togliere i dazi commerciali e che le esportazioni di tecnologie sensibili potrebbero venire ulteriormente ristrette. Blinken ha detto che la mancanza di trasparenza da parte di Pechino nella gestione della pandemia è "un problema profondo". Si continua a parlare di "genocidio" degli uiguri. E poi c'è la nomina di Kurt Campbell, non esattamente una colomba, a coordinatore degli affari in Asia-Pacífico.

Le critiche a Trump sono sul metodo, si diceva: l'isolazionismo, l'incoerenza e la scarsa attenzione riservata alle alleanze,

Lo storico voto popolare conquistato da Joe Biden nel corso delle elezioni presidenziali del 2020 rappresenta uno spartiacque importante per la politica statunitense e per le relazioni globali. Se da un lato le cancellerie europee in primis hanno tirato un sospiro di sollievo per la vittoria del candidato democratico, che nel giro di poche settimane ha definito il ritorno degli Usa al quadro multilaterale, dall'altro si evince una spaccatura profonda del tessuto sociale statunitense.

Non a caso, il discorso d'insediamento di Biden è stato incentrato principalmente sul bisogno di unità, ritorno ai valori democratici, ripudio delle divisioni, specie all'indomani dell'irruzione del 6 gennaio dei sostenitori trumpiani a Capitol Hill. Ad ascoltare attentamente le parole del nuovo Presidente, tra i personaggi di spicco ospiti della cerimonia, ha fatto scalpore la posa di Bernie Sanders, leader dell'ala progressista che orbita nell'alveo del Partito democratico, che nell'ultima tornata elettorale ha avuto un ruolo decisivo nella vittoria dell'ex vice di Barack Obama.

Per la seconda volta consecutiva, Sanders ha corso per le Primarie democratiche, sfidando nel 2016 Hillary Clinton in quella che fu una nomina contestatissima, e portando la piattaforma del Democratic National Committee su posizioni care ai progressisti. Nel 2020, la corsa del Senatore del Vermont ha impattato sia con i malfunzionamenti tecnologici del sistema elettorale delle primarie in diversi Stati, sia con la pandemia da Coronavirus che ha reso complicato il funzionamento del processo di voto e lo stesso confronto tra candidati.

Alla luce della crisi sanitaria e politica, con un elettorato democratico a rischio divisione e l'eventualità di una seconda presidenza Trump non del tutto remota, Bernie Sanders, ritirandosi dalla sfida, decise di sostenere convintamente Joe Biden. Con la sua mossa, il socialista democratico ha rassicurato l'establishment del Democratic Party che intravedeva una seconda *débâcle* — che sarebbe stata il frutto avvelenato del mancato appoggio unitario al suo candidato — e indirizzato l'ala progressista, non senza difficoltà,

A sinistra dei democratici

Da Sanders a Ocasio-Cortez, passando per Deb Haaland, decisivo il ruolo della sinistra del Partito democratico per le sorti dell'amministrazione Biden.

di Matteo Meloni *

a votare per l'unica figura capace di fermare la corsa di Donald Trump.

Il cammino della nuova amministrazione democratica ha già mostrato quanto il peso dei progressisti sia vitale per il prosieguo dei prossimi quattro anni. Con intelligenza e senso del momento, Biden ha abbracciato numerose istanze dei Progressives, non solo inserendole tra i primi interventi programmatici ma anche rendendole parte integrante dell'area moderata da lui rappresentata. A questo, si aggiungono nomine e ruoli per gli esponenti progressisti e un atteggiamento verso la sinistra democratica del tutto inclusivo. Partendo proprio da Bernie Sanders: il leader dei socialisti democratici intrattiene un rapporto diretto con Joe Biden, è spesso ospite nello Studio ovale, è a tutti gli effetti parte della macchina governativa democratica.

“Il Presidente Biden — ha affermato Sanders nel corso di un'intervista — vede il movimento progressista come una parte forte della sua coalizione. Ci viene incontro, sta adottando alcune delle nostre idee. Sa che, come Roosevelt — ha proseguito il Senatore — ha assunto l'incarico in un momento di crisi straordinaria ed è pronto a pensare in grande al fine di indirizzare i molteplici problemi dei lavoratori. C'è consapevolezza sul fatto che se diamo risposte alle principali questioni della nazione, lo faremo insieme”.

E proprio per dare seguito ad un'ampia visione, capace di dare le giuste risposte alle fasce più in difficoltà della popolazione — che si è trovata spiazzata e senza certezze dalla

crisi sanitaria e dalla gestione della precedente amministrazione —, Biden ha elaborato un piano da 1,9 trilioni di dollari. Uno stimulus plan senza precedenti: 1.400 dollari ai cittadini in difficoltà, fondi extra per la disoccupazione, aiuti agli Stati e alle amministrazioni locali, 10mila dollari di taglio ai singoli debiti universitari degli studenti verso il Governo, provvedimenti per la gratuità della vaccinazione contro il Covid-19.

A questo, potrebbe aggiungersi proprio nel package relief una storica battaglia di Bernie Sanders e dei progressisti: l'aumento obbligatorio del compenso orario per i lavoratori di tutta la nazione a 15 dollari. Lo stesso Biden ha appoggiato l'iniziativa, dovendo però fare i conti non solo con l'opposizione repubblicana ma anche con i centristi del Partito democratico, a dimostrazione del fatto che gli incidenti di percorso potrebbero rivelarsi pericolosi per il positivo andamento della legislatura. Soprattutto vista la scarsa maggioranza al Senato, col solo voto decisivo della Presidente della Camera Alta, la vice di Biden, Kamala Harris.

In questo contesto, è di fondamentale importanza considerare l'incarico di Bernie Sanders come nuovo presidente del Budget Committee: la possibilità è arrivata proprio grazie al controllo democratico per i prossimi due anni del Senato e per il lavoro svolto dal leader dei progressisti in campagna elettorale. Nella posizione, Sanders potrà indirizzare le politiche di spesa, spingere maggiormente su questioni cruciali quali l'ampliamento degli sgravi fiscali ai redditi fino a 75mila



REUTERS/LUCAS JACKSON/CONTRASTO

dell'apparato per la protezione sociale, l'assistenza sanitaria universale, la riforma del sistema finanziario, la racial justice.

Bernie Sanders ha saputo intercettare, fin dal primo incarico istituzionale nel 1981 come sindaco di Burlington, nel Vermont, le esigenze di un'importante fetta dell'elettorato, conquistando anche coloro i quali non si sentivano direttamente coinvolti nelle richieste per maggiore giustizia sociale ed equità. Da tempo il suo messaggio è apprezzato a livello nazionale, con il Partito democratico sempre più attento alle esigenze di un nuovo volto della politica statunitense,

dollari, le discussioni sulla cancellazione del debito degli studenti universitari, l'allargamento dell'assistenza sanitaria. Se per questioni procedurali l'aumento a 15 dollari orari non dovesse trovare spazio nel package relief, verrà riproposto in seconda battuta, con i progressisti che promettono battaglia su quella che è stata una delle loro promesse cardine in campagna elettorale.

I Progressives, d'altro canto, possono contare su una serie di figure chiave ai vertici delle istituzioni, così come gruppi politici di grande rilievo. A cominciare dalla nomina di Deb Haaland a segretaria agli Interni: proveniente dal New Mexico, nel 2018 ricevette l'endorsement di Sanders per la candidatura, poi vinta, al Congresso. La signora Haaland, non appena confermata, sarà la prima nativa americana ad occupare un ruolo di alto rilievo nell'amministrazione statunitense e dovrà gestire le relazioni con le corporation del mondo della trivellazione. Non sarà un rapporto semplice: a febbraio la stessa Haaland ha manifestato contro la pratica del fracking e della realizzazione delle pipeline.

Ancora, tra le figure di spicco vicine ai progressisti Gina McCarthy, ora consigliere per il Clima del Presidente Biden, in contatto con la base di attivisti e movimenti – su tutti, il Sunrise Movement – contro il Climate Change. Un altro ruolo di rilievo è quello assunto da Heather Boushey, consigliere economico del Presidente. CEO e fondatrice del Washington Center for Equitable Growth, Boushey è esperta di impatto economico

Sopra. **Il senatore Bernie Sanders durante un comizio.** Accanto. **La deputata del New Mexico Deb Haaland nel suo ufficio a Washington. Haaland è stata scelta da Joe Biden, come segretaria all'Interno. Per la prima volta una nativa americana occuperà un ruolo di alto rilievo nell'amministrazione degli Stati Uniti.**



REUTERS/BRIAN SNEYDER/CONTRASTO

sulle famiglie e ha supportato un gruppo informale di progressisti per la proposta di idee da mettere in campo nei primi 100 giorni della nuova amministrazione.

Ma è al Congresso che cresce The Squad: così è stata ribattezzata l'alleanza tra le nuove leve della sinistra statunitense – appoggiate da Sanders fin dal loro esordio politico – che rispondono ai nomi di Alexandria Ocasio-Cortez, Rashida Tlaib, Ilhan Omar, Ayanna Pressley, Cori Bush e Jamaal Bowman. Obiettivo comune: l'espansione

un socialismo democratico pienamente coinvolto su tutti i fronti governativi. A Joe Biden l'arduo compito di mediare tra le varie anime dei Democrats per un sereno prosieguo del suo mandato. **e**

✱ **Matteo Meloni [MILANO/CAGLIARI]** giornalista, si occupa di politica internazionale, comunicazione e giornalismo d'impresa. Collabora con *eastwest.eu* e con il sito d'informazione *Corriere dell'Economia*

La pagella di New York

di Ilaria Sbarigia *

ARABIA SAUDITA [Biden ricalibra i rapporti con i Sauditi



REUTERS/SARAH SIDJER/CONTRASTO

La Central Intelligence Agency americana ha declassificato un rapporto di quattro pagine che denuncia la responsabilità diretta del Principe saudita Mohammed Bin Salman nell'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi, barbaramente ucciso a Istanbul il 2 ottobre del 2018. Il documento elenca 21 persone che gli 007 americani riten-

gono responsabili della morte del giornalista, per conto di MbS. La fidanzata di Khashoggi aveva più volte invocato la pubblicazione della nota dell'intelligence, e la stessa richiesta era stata formulata dal Congresso, ma Donald Trump non ha mai voluto concedere l'autorizzazione. Joe Biden ha dichiarato di voler ricalibrare i rapporti con i sauditi, la sua amministrazione ha anche formalmente rimosso i ribelli sciiti Houthi dello Yemen, dalla lista delle organizzazioni terroristiche.

[VOTO: 10] ...e lode a Biden. Rivelare la verità sull'omicidio Khashoggi è un'operazione trasparenza che innalza il valore etico dei rapporti internazionali.

* Ilaria Sbarigia [ROMA] è una documentarista appassionata di geopolitica e di storia.

Stati Uniti: miti e leggende

Rassegna dei luoghi comuni e delle false interpretazioni più frequenti e abusate.

VERO

Negli Usa non esiste un piano di congedo familiare retribuito

Ai sensi del Family and Medical Leave Act, i datori di lavoro con 50 o più dipendenti sono obbligati a concedere 12 settimane all'anno di congedo parentale, nella maggior parte dei casi questo però avviene senza alcuna retribuzione. Secondo il Bureau of

MESSICO [Biden: stop al muro

Il Presidente Joe Biden ha bloccato l'ordine d'emergenza firmato da Donald Trump per finanziare la costruzione del muro tra Stati Uniti e Messico. "Nessun altro dollaro dei contribuenti americani sarà messo nella costruzione del muro" ha assicurato il neo Presidente. Donald Trump sognava di costruire una grande barriera fra i due Paesi, lunga 1.600 chilometri per limitare l'immigrazione clandestina. In realtà finché il Presidente è stato in carica sono state eretti circa 130 chilometri di recinzioni. Il confine fra Stati Uniti e Messico è lungo circa 3.100 chilometri e nei punti più sensibili esistevano già prima dell'arrivo di Trump alla Casa Bianca una serie di strutture, che l'ex Presidente ha provveduto a rinforzare. Biden ha chiarito comunque che non demolirà ciò che è già stato costruito. "Pensiamo sia positivo che non costruiscano più muri" ha detto il Presidente messicano López Obrador, sottolineando come diversi ex Presidenti degli Stati Uniti abbiano costruito barriere durante il proprio mandato.

[VOTO: 8] A Biden: basta muri!



REUTERS/JOSE LUIS GONZALEZ/CONTRASTO

Labor Statistics solo il 16% circa dei lavoratori dell'industria privata riceve una retribuzione durante il congedo. Ci sono però alcune eccezioni. Otto Stati offrono un congedo familiare retribuito attraverso le tasse sui salari pagate dai dipendenti: California, New Jersey, Rhode Island, New York, Washington, Connecticut, Massachusetts, Oregon e Distretto di Columbia.

FALSO

Donald Trump è il primo Presidente americano della storia moderna che non ha iniziato una nuova guerra

L'affermazione è di Donald Trump Jr (foto) figlio dell'ex Presidente ed è falsa. Come Trump già Jimmy Carter, durante il suo mandato non ha dichiarato ufficialmente guerra a un altro

TURCHIA [Ankara-Washington: prove di distensione

Il Presidente Erdoğan (foto) ha dichiarato che la Turchia vuole migliorare la cooperazione con gli Usa. “Crediamo che i nostri interessi comuni con gli Stati Uniti superino di gran lunga le nostre divergenze di opinione” ha dichiarato il Presidente turco, aggiungendo che Ankara vuole rafforzare la cooperazione attraverso “una prospettiva a lungo termine”. A dicembre, gli Stati Uniti hanno sanzionato la Turchia per l’acquisto di sistemi di difesa russi S-400. Il ministro degli Affari esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu e il nuovo segretario di Stato americano Antony Blinken ne hanno discusso durante il



REUTERS/ANURAD SEER/CONTRASTO

primo contatto ufficiale da quando Biden è entrato in carica. La Turchia ha assunto uno studio legale con sede a Washington per fare pressioni per la sua riammissione nel programma di jet F-35, da cui è stata esclusa dopo essersi rivolta alla Russia. “La Turchia è un alleato di lunga data... ma la decisione di acquistare l’S-400 non è coerente con gli impegni della Turchia come alleato degli Stati Uniti e della Nato” ha commentato il nuovo portavoce del Pentagono John Kirby.

[VOTO: 8] A Çavuşoğlu e a Blinken, per la loro intelligenza sociale.

UK [Boris vuole una nuova “special relationship”

Boris Johnson, dopo essere stato definito da Joe Biden un clone di Trump, sta cercando di recuperare terreno con il nuovo inquilino della Casa Bianca. Il Premier britannico ha tenuto un discorso alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco in cui si è posizionato, in linea con il nuovo corso dell’amministrazione Usa, come strenuo sosteni-

tore dell’alleanza atlantica (che il suo ex amico Trump ha sempre disprezzato). Londra ha deciso un aumento molto rilevante della propria spesa militare rendendo il Regno Unito il maggior sostenitore della Nato dopo gli Stati Uniti. Come ulteriore segnale verso Washington, Johnson ha voluto sottolineare le molte questioni in cui il Regno

Unito ha osteggiato Pechino, citando fra le altre l’offerta della cittadinanza britannica per tre milioni di abitanti di Hong Kong. Londra inoltre ha bandito Huawei dal 5G britannico, rovesciando una decisione precedente in senso opposto.

[VOTO: 3] Al volatile BoJo. Inaffidabile anche per i suoi elettori.

Paese, coinvolgendo le forze armate in un lungo conflitto o chiesto l’autorizzazione al Congresso per l’uso della forza. L’amministrazione Trump però ha ordinato attacchi aerei e di droni, ha integrato forze armate alleate con truppe Usa, ha dispiegato forze per operazioni speciali in Medio Oriente e ha ordinato l’omicidio del generale iraniano Qassem Soleimani.



REUTERS/JIM BOHIGG/CONTRASTO

VERO Joe Biden è il secondo Presidente cattolico della storia americana

Sebbene circa un adulto americano su cinque sia cattolico, John F. Kennedy è stato l’unico Presidente cattolico fino a quando Biden ha prestato giuramento. Mentre per Kennedy la religione costituiva un problema e durante la campagna

COREA DEL NORD [Gli Stati Uniti accusano tre hacker

Il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha accusato tre programmatori al servizio del governo della Corea del Nord, di essere responsabili di una serie di attacchi informatici verso banche e aziende in diversi paesi, tra cui gli Stati Uniti. Secondo il Dipartimento di Giustizia, i tre programmatori, Jon Chang Hyok, 31 anni, Kim Il, 27 anni, e Park Jin Hyok, 36 anni, sarebbero membri del servizio di intelligence nordcoreano che si occupa di pirateria informatica e avrebbero rubato dati e sottratto fondi per oltre 1,3 miliardi di dollari.

[VOTO: 4] Agli hacker ladri nordcoreani.



REUTERS/A. PAMPALUCCI/ILLUSTRATION

elettorale dovette precisare più volte che non sarebbe stato “un Presidente cattolico”, Biden ha parlato esplicitamente della propria fede religiosa durante tutta la sua campagna. Fino ad arrivare alla chiusura del suo primo discorso da Presidente eletto, quando Biden ha scelto una citazione del salmo 90 della Bibbia per evocare la speranza portata “sulle ali dell’aquila”.

Un giorno di febbraio, alla vigilia dell'arrivo dei primi lotti di vaccini contro il Covid, si viene a sapere che l'ex Presidente Martín Vizcarra è vaccinato da mesi. La farmaceutica cinese Sinopharm, mentre era impegnata fin da settembre a fare gli studi clinici su 12mila volontari, consegnava 3.200 provette alle autorità per il personale sanitario e gli operatori del piano. Ne hanno approfittato non solo il Presidente e sua moglie, ma anche alcuni ministri, i rettori di due università private, il nunzio apostolico Nicola Girasoli e una schiera di familiari, amici, consulenti, lobbisti e impresari. Mentre il Paese era piegato dall'epidemia, che qui ha colpito più di 1,2 milioni di persone e sepolto almeno 44mila morti, compresi centinaia di sanitari, una élite di potenti si proteggeva in gran silenzio. *Vacunagate*, lo chiamano: è l'ultimo di una lunga serie di scandali.

In questo clima i Peruviani si receranno alle urne l'11 aprile, ma tutto fa pensare che finirà con un Capo di Stato debole e un Parlamento frammentato, in preda a cartelli elettorali e cordate di potenti e prestanome. "Non è solo un'ipotesi. È l'unico scenario, chiunque vinca", scuote la testa l'analista politico Mauricio Zavaleta.

Per emergere basta un po' di appeal, un buon marketing e i contatti giusti. Il candidato con più chance nei sondaggi è George Forsyth con solo l'11% delle intenzioni di voto. Forsyth è un ex calciatore: portiere del Borussia Dortmund prima e dell'Atalanta poi (dove non ha mai giocato una partita), è tornato in Perù da imprenditore con la passione per la politica. Tuttavia, a metà febbraio l'autorità elettorale lo ha depennato per aver mentito sulle sue entrate fiscali, ma lui ha fatto ricorso e potrebbe tornare in pista. Stessa sorte per un altro papabile, Daniel Urresti,



REUTERS/SEBASTIAN CASTAÑEDA/CONTRASTO

Lo Stato fantasma

La società civile si mobilita ma non è organizzata e le elezioni dell'11 aprile rischiano di ripetere la solita "tombola corrotta" degli ultimi 200 anni.

di Fabio Bozzato *

ex generale, sotto processo per l'assassinio di un giornalista nel 1988.

La politica peruviana è un grottesco reality show. In un'amara analisi del *New York Times*, il politologo Alberto Vergara l'ha definita "una tombola corrotta. L'affare è così: durante la campagna, i padroni delle iscrizioni elettorali ricevono finanziamenti e mettono all'asta i posti in lista per il Congresso. Questo ha generato una politica senza lealtà né vincoli tra candidati, partiti e società".

Il Congresso uscente è in carica solo da un anno, dopo che Vizcarra aveva indetto nuove elezioni e referendum costituzionali, nel tentativo di raddrizzare istituzioni screditate,

compreso il sistema giudiziario. Il risultato? Dei 130 congressisti, 68 sono sotto inchiesta. Divisi su tutto, ma con un obiettivo comune: tenere sotto scacco qualunque Presidente della Repubblica.

È successo anche con Vizcarra, destituito il 9 novembre. Aveva assunto l'incarico nel 2018, perché il predecessore, Pedro Pablo Kuczynski, si era dimesso sempre per tangenti. Negli ultimi trent'anni tutti i Presidenti sono stati travolti dalla giustizia: uno si è suicidato, uno è fuggiasco, uno a processo e un altro in carcere. Dichiarato l'impeachment, il presidente del Congresso Manuel Merino si prendeva lo

scranno più alto dello Stato. Ai Peruviani è sembrato troppo.

Il 14 novembre due enormi marce hanno invaso Lima, i ventenni in prima fila. La Generazione Bicentenario, l'hanno chiamata. "Siete incapaci nella generazione sbagliata", gridavano. Il nuovo governo ha dato carta bianca alla polizia: 2 morti, 200 feriti e 73 *desaparecidos*. L'indignazione e l'isolamento internazionale costringevano Merino a dimettersi. Il 17 novembre, un Parlamento sotto choc eleggeva Francisco Sagasti, un impeccabile accademico. A capo del Congresso, invece, Mirtha Vásquez, la più famosa avvocatista ambientalista.

Proprio Mirtha Vazquez è la porta che ci fa entrare nell'altro Perù. Il suo nome si incontra anche nelle pagine scritte da Joseph Zárate, *Guerre interne*, un magnifico esempio di giornalismo narrativo che di recente è uscito in Italia per le edizioni Gran Via. Zárate, classe 1986, ha ricostruito le storie di Edwin Chota, Máxima Acuña e Osman Cuñachì, che hanno difeso le loro comunità dai colossi del legno, dell'oro e del petrolio. "Non potevano contare sullo Stato – dice l'autore – perché uno Stato fantasma è funzionale a chi detiene il potere economico, in modo da assicurargli mano libera".

I tre sono diventati degli eroi per necessità o "semplicemente ribelli, nel senso di chi sa dire di no al momento giusto, nonostante tutto quello che gli può capitare". Da soli, hanno affrontato imprese private o statali che scavano ed estraggono, a qualunque prezzo, avvelenando la terra e l'acqua, cacciando o comprando con poco gli abitanti o facendoli lavorare crudelmente. Joseph Zárate si definisce "uno storico del presente" e dice di "aver dato voce alle persone e alle comunità, per restituire dignità. E ho dato voce anche alle imprese, perché a sentirle parlare si condannano da sole".

Attorno ai tre protagonisti, diventati simboli delle battaglie ecologiste e sociali, "si muove anche un pezzo di società civile, come il caso di Mirtha Vazquez l'avvocata: è la coscienza critica del Paese che ridà senso allo Stato". È quella scesa nelle piazze di novembre.

"Il problema è che, come in altre occasioni, è stata una mobilitazione spontanea. – riflette Mauricio Zavaleta – La gente si mobilita in massa quando sente la democrazia in pericolo, ma non si traduce in un attore stabile. La società civile resta debole e non riesce a pesare sul lungo termine".

Il Perù non sembra aver fatto mai i conti con le pervicaci radici coloniali, la storia predatoria delle élite dopo l'indipendenza, l'eredità infinita del fujimorismo, sopravvissuto alla caduta del dittatore Alberto Fujimori (1990-2000) e che ha il volto della figlia Keiko, ora alla sua terza sfida elettorale, anche se inseguita dalla giustizia. "Costruire le basi di una repubblica democratica continua a essere una promessa sfuggente", l'ha definita la documentarista Sonia Goldenberg.

L'onda civica di novembre ha agito da schiaffo: "Il 14 novembre abbiamo solo aperto una porta", ci dice Gahela Tseng Cari Contreras, giovane candidata per il partito di sinistra Juntos por el Perú, la prima donna trans e indigena a correre per un seggio. Alla testa della sua lista c'è un'altra donna, Veronika Mendoza, che già aveva corso nel 2016, arrivando a un soffio dal ballottaggio. Anche questa volta potrebbe avere qualche chance: "Sarebbe salutare per la democrazia – sottolinea Zavaleta – non perché sia la migliore, ma perché ridisegnerebbe il campo politico attorno a opzioni diverse, di idee e contenuti, fuori dal brusio indistinto e opaco".

Gahela, intanto, continua la sua campagna, quasi tutta online, festosa

L'ex Presidente del Perù Martin Vizcarra parla con i giornalisti. Vizcarra è stato destituito il 9 novembre scorso. Aveva assunto l'incarico nel 2018, perché il predecessore, Pedro Pablo Kuczynski, si era dimesso dopo uno scandalo tangenti.

nonostante le cicatrici della sua vita e le minacce che continua a ricevere. Parla di diritti civili e sindacali, politiche ecologiche, sostegno ai produttori agricoli indigeni "dimenticati da sempre, ma sono quelli che ci hanno garantito cibo, mentre i rifornimenti erano collassati per l'epidemia".

Il sistema di potere che ha retto durante i 200 anni di indipendenza ora si mostra insostenibile. A cominciare dalla fonte di quel potere, quella economica. Sempre più spesso, ad esempio, si sente contestare "l'idea per cui estrarre qualunque cosa e a qualunque costo sia inevitabile. – sottolinea Joseph Zárate – In tanti, a partire dalle comunità andine e indigene, pensano che le risorse non debbano essere estratte, che la terra vada seminata e abitata, curata e rispettata. Non è qualcosa di arretrato, ma un'altra idea di progresso". Questa idea che si fa strada ricuce anche legami generazionali interrotti: "Mentre scrivevo il libro mi rendevo conto che riguardava anche me. Mia nonna, Mamita Lili, se n'era andata a Lima giovanissima, veniva da Pucallpa, uno dei luoghi che racconto. Allora ci siamo tornati assieme. Lei mi ha portato nei posti della sua infanzia: ho scoperto il suo mondo". Storie simili si sentono continuamente in Perù. Sono parte di quella società civile che non riesce a emergere e a cambiare il destino del Paese, mentre tutto attorno il circo politico si muove avido e maldestro. **e**

★ **Fabio Bozzato [VENEZIA]** è giornalista freelance, si occupa per diverse testate di America Latina e di cultura e trasformazioni urbane.

La pagella di Pechino

di Ilaria Maria Sala *

LAOS [La ferrovia c'è, ora va pagata



REUTERS/PHUTRABHA/POOL

Alla fine dell'anno il Laos ha finalmente una ferrovia moderna – uno dei progetti di maggior prestigio portati a termine fino ad oggi dalla Belt and Road Initiative cinese. La ferrovia porta dalla capitale del Laos, Vientiane, a Boten, una città al confine con la Cina, e copre una distanza di 442 chilometri. È il maggior progetto pubblico mai portato avanti in Laos, ed anche il più costoso, dal momento che l'interesse della ferrovia ha richiesto un investimento di 5,9 miliardi di dollari Usa – circa un terzo del Pil nazionale. La ferrovia servirà sia per il trasporto di persone che di merci, ed è concepita per treni che

possono viaggiare fino ai 160 chilometri all'ora. La ferrovia potrebbe modificare in modo perenne l'aspetto e l'economia del Laos, ma ci sono ancora diversi interrogativi: il più scottante riguarda quello del debito accumulato, e l'incertezza legata alla capacità del Laos di ripagarlo, dato che questo è solo il più prestigioso dei progetti di infrastrutture finanziati dalla Cina. C'è chi teme dunque una “trappola del debito” per questo piccolo Paese del Sud-Est asiatico. Stando alle informazioni disponibili, infatti, il Laos ha debiti esteri per 12,5 miliardi di dollari – 6 dei quali sono da restituire alla Cina.

[voto: 8] Alla dirigenza in Laos. Il costo delle infrastrutture vale sempre la spesa.

CINA/INDIA [Pace sull'Himalaya?

Dopo un inverno ad alta tensione, torna la pace sull'Himalaya – almeno per il momento. Pechino ha ammesso di aver subito delle perdite, con la morte di quattro soldati cinesi, dando dunque per la prima volta dettagli su quanto è successo alla frontiera contestata fra l'India e la Cina, quando le tensioni sono sfociate in un combattimento dall'inaspettata ferocia. Secondo l'India, quanto avvenuto mostra che le tattiche che Pechino utilizza nel Mar Cinese Meridionale per mantenere il controllo di acque ed isole contestate non può funzionare sull'Himalaya, dato che Delhi non è disposta a tirarsi indietro e pretende che la frontiera rimanga dove era in precedenza. Pechino mantiene che la colpa degli scontri è dell'India, che non avrebbe rispettato il confine precedente – una versione che non ha convinto tutti. Ma almeno sei persone sono state arrestate in Cina per non essere state sufficientemente ossequiose nei confronti dei “martiri ed eroi” periti negli scontri, pubblicando online dei commenti che “desacralizzano gli eroi”, secondo quanto annunciato dalle autorità cinesi. Gli arresti sono stati portati avanti nel rispetto di una legge del 2018 che rende illegale non onorare “martiri ed eroi” della nazione cinese.

[voto: 4] A Pechino e a Delhi. Scaramucce da XIX secolo.



REUTERS/DANISH ISMAIL/CONTRASTO

* Ilaria Maria Sala [HONG KONG] sinologa, scrittrice e giornalista. In Asia dal 1988 fra Pechino, Tokyo e Hong Kong. Il suo ultimo libro è *Pechino 1989*.

Cina: miti e leggende

Rassegna dei luoghi comuni e delle false interpretazioni più frequenti e abusate.

VERO

La Cambogia ha importato la censura cinese di Internet

Il Primo ministro cambogiano, Hun Sen, ha introdotto nel Paese un “National Internet Gateway” – ovvero, un unico portale, il National Internet Gateway, come unico punto di routing del mondo online. La tecnologia utilizzata viene dalla Cina, che da dieci anni

almeno cerca di promuovere nel mondo la sua idea di “sovranità su Internet”, secondo la quale la sovranità nazionale deve estendersi anche al cibernazio, e che un governo ha quindi il diritto di controllare le informazioni che entrano ed escono dal Paese. Phnom Penh e Pechino sono alleati storici, e il leader cambogiano Hun Sen, è fra i più fedeli appoggi del governo cinese.

FALSO

I Cinesi non si interessano di politica

Un luogo comune del post Tiananmen vuole che la popolazione cinese si disinteressa di politica, perché soddisfatta del governo. È un'impressione risultato della soffocante censura online, che fa circolare solo le voci a sostegno del Partito comunista cinese. A inizio febbraio, però, prima che la censura bloccasse

GIAPPONE [Le donne non vogliono più tacere

La presidenza di Shinzo Abe, che aveva prodotto campagne promozionali per quello che era stato soprannominato *womenomics* – neologismo sulla scia dell'*Abenomics* – si è conclusa con tante campagne e poco di fatto. Oggi, dopo lo scandalo legato a Yoshiro Mori, l'ex presidente di Tokyo 2020 (e Primo ministro giapponese dal 2000 al 2001), che ha dovuto dare le dimissioni dopo alcuni commenti misogini, il tema della discriminazione di genere in Giappone è al centro dell'attenzione. Al posto di

Mori è stata nominata Seiko Hashimoto, un'atleta, ma la strada da fare è ancora decisamente lunga. Dopo le dimissioni di Mori, infatti, il segretario generale del Partito liberale democratico, Toshihiro Nikai, ha voluto mostrarsi al passo coi tempi, dichiarando che bisogna lasciare più spazio alle donne nel partito. E lasciare che le cinque donne che fanno parte del comitato direttivo del Partito siano presenti alle riunioni di consiglio – fino ad oggi aperte solo agli uomini. A patto, però, ha detto Nikai, che queste non parlino. Potranno però presentare commenti e suggerimenti per scritto, dopo che le riunioni sono state sciolte, e, ha promesso Nikai, le loro osservazioni saranno lette. Il Giappone è il Paese economicamente sviluppato che è rimasto più indietro in questo importantissimo campo: è infatti al 121°



YUICHI YAMAZAKI/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

posto su 153 nella lista compilata dal World Economic Forum nel 2020 sulle differenze di genere. E se la media mondiale della rappresentazione parlamentare femminile è del 25%, in Giappone si tratta appena del 10%, ovvero, 46 donne su una Camera di 465 deputati. Parte del nuovo clima è stato instaurato grazie ai social, e alla campagna *#dontbesilent* lanciata da una donna di 22 anni, Momoko Nojo, al quarto anno di Economia, che non poteva più sopportare il sessismo di Mori, che continuava a ripetere che le donne parlano troppo, e non possono dunque essere presenti alle riunioni. La campagna invece sembra aver fatto da catalizzatore ad un cambiamento finalmente in atto nell'opinione pubblica.

[VOTO: 0] A Mori! Incredibile per un paese del G7!

anche l'app stile radio libera Clubhouse, si erano formate innumerevoli room in mandarino che discutevano i temi attuali più scottanti, dalle tensioni a Hong Kong alle accuse di genocidio in Xinjiang, al ricordo di Tienanmen. Il mondo ha potuto ascoltare conversazioni cinesi libere – poi la censura ha chiuso l'accesso a Clubhouse dalla Cina, e gli unici che possono accedervi sono fuori dal Paese.

VERO I media di Hong Kong stanno perdendo la loro indipendenza

I media di Hong Kong continuano a essere sotto osservazione, dopo che Pechino ha deciso che i disordini che si sono avuti nella ex colonia britannica nel 2019 sono parzialmente dovuti all'atteggiamento disinvolto della stampa locale. A farne le spese è

stata la radiotelevisione pubblica, RTHK (Radio Television Hong Kong), creata nel 1928 sul modello della BBC come stazione pubblica ma indipendente, ma che non potrà più ritrasmettere la BBC. Il direttore di RTHK ha dato le dimissioni sei mesi prima dello scadere del suo mandato, sostituito da Robin Li, burocrate senza esperienza nei media.

CINA [La sicurezza alimentare è la nuova priorità

Gli sconvolgimenti portati dalla pandemia, le incertezze climatiche, insieme al perdurare delle tensioni internazionali, in particolare fra la Cina e gli Stati Uniti, hanno portato la dirigenza cinese a rivedere le priorità nazionali, mettendo al primo posto la sicurezza alimentare.

Come nutrire una popolazione di 1,4 miliardi di abitanti continua a presentare significative incognite anche per un'economia delle dimensioni di quella cinese. Pechino ha dunque deciso di creare un nuovo ufficio governativo centrale per il rinnovamento delle aree agricole nazionali e per lo sviluppo di nuove tecnologie che possano migliorare i raccolti. Inaugurando il XIV Piano quinquennale (che durerà fino al 2025), Pechino ha stabilito che non potranno essere diminuite le terre utilizzate per la coltivazione di oli commestibili e cereali. Quello che spicca nel Documento n.1 del Piano è anche l'enfasi su un'autosufficienza alimentare maggiore, per contrastare il timore di ritrovarsi ostaggio del deteriorarsi delle relazioni internazionali.

[VOTO: 8] All'autosufficienza alimentare. È un obiettivo aiuta la sostenibilità del pianeta.

La seta e il vaccino

Nell'anno del Covid, gli scambi internazionali di Pechino sono cresciuti. Le rotte dei treni-merci della Via della Seta sono aumentate del 50% rispetto al 2019.

di Riccardo Intini *



CHINA DAILY VIA REUTERS

Quando il sogdiano era la lingua franca dei commerci, nel periodo in cui le oasi del bacino del Tarim vibravano di vita e di pulsioni contrastanti, tra la Cina e l'Europa viaggiavano soprattutto idee, avventurieri e merci preziose, in un flusso ininterrotto che per secoli ha elettrizzato le plaghe eurasiatiche. Oggi, ai tempi del Covid-19, quegli stessi territori sono attraversati da veloci convogli ferroviari carichi di mascherine, di materiale sanitario e di tutto il necessario per combattere la pandemia. I vaccini, invece, viaggiano per via aerea, e

stanno iniziando a raggiungere anche l'Europa. È la Nuova via della Seta della Salute, che attraverso le reti connettive della Belt and Road Initiative, la gigantesca iniziativa infrastrutturale da 1 trilione di dollari lanciata nel 2013 dal Presidente cinese Xi Jinping, sta contribuendo in maniera determinante a ridisegnare l'aspetto delle relazioni internazionali, innervandole con l'apporto utilitaristico del sostegno medico e sanitario, con il multilateralismo come principale *tòpos* comunicativo.

Il mastodontico progetto cinese è ancora estremamente rilevante, per

fino ai tempi del Covid. L'insorgere del virus ha colpito maggiormente quei progetti che si trovavano ancora agli stadi iniziali, specialmente in quelle economie più duramente colpite dalla recessione, e ha avuto certamente conseguenze negative sullo sviluppo di nuovi megaprogetti, il cui numero è diminuito notevolmente nel 2020. Alcuni progetti hanno subito forti rallentamenti, altri sono stati definitivamente cancellati, mentre una buona parte di iniziative si trova in una situazione di stallo, anche per ragioni non direttamente connesse al Covid. Ne è un esempio la realizzazione della diga di Kunzvi, nello Zimbabwe, un progetto da 800 milioni di dollari tuttora in standby a causa di alcune incomprensioni finanziarie tra i Cinesi e il governo di Harare, mentre la costruzione di un centro logistico da 275 milioni di dollari in Kirghizistan è stato cancellato a causa di alcune proteste anticinesi.

La Cina, in ogni caso, non si è fermata. Lo scorso anno, gli scambi di Pechino con i partner mondiali della Nuova via della Seta sono cresciuti, arrivando a circa 1.450 miliardi di dollari, in aumento dell'1% anno su anno. Crescono anche gli investimenti diretti all'estero non finanziari nei 58 Paesi coinvolti nella BRI, che nel 2020 hanno raggiunto i 17.79 miliardi di dollari (+18.3% rispetto 2019). In Pakistan, la Cina intende dare vita a un comitato parlamentare congiunto per monitorare l'andamento dei progetti legati al CPEC, il China-Pakistan Economic Corridor, che con il suo valore complessivo di 50 miliardi di dollari è uno dei gioielli più splendidi nella corona della Nuova via della Seta (l'Institute of Peace and Diplomatic Studies di Islamabad, per opera di Muhammad Asif Noor, ha recentemente lanciato la piattaforma Friends of BRI Forum, nata per costruire nuove sinergie tra

professionisti e accademici nei 138 Paesi della BRI).

Se il Covid, da un lato, può aver certamente rallentato alcuni progetti, non ha sicuramente arrestato le operazioni all'estero della Cina, in particolare con i partner europei, con i quali ha continuato a intrattenere vivaci relazioni multilaterali. I dati parlano chiaro: nei primi sette mesi del 2020, gli scambi bilaterali tra la Cina e i 27 membri dell'Unione europea hanno registrato un aumento del 2.6% su base annua, con numeri ancora più significativi se si guarda ai rapporti di Pechino con i Paesi dell'Europa centrale e orientale. Lo scorso anno, gli scambi commerciali con questi Paesi hanno infatti raggiunto i 103.45 miliardi di dollari. Sono proprio i Paesi dell'Europa orientale ad aver già accolto i vaccini cinesi: Serbia e Ungheria hanno raggiunto precisi accordi per l'utilizzo del vaccino Sinopharm, già somministrato al 14% della popolazione serba tra gennaio e febbraio.

La distribuzione del vaccino ai partner europei è alimentata dal supporto dell'apparato statale cinese, ma anche dai canali già aperti della BRI, utilizzati dalla Cina come un vero e proprio grimaldello diplomatico per aprire nuovi scenari di cooperazione. Xi Jinping, del resto, aveva annunciato che i vaccini cinesi sarebbero diventati ben presto "un bene pubblico globale".

La realizzazione di infrastrutture marittime e terrestri su scala globale, nel corso degli anni, si è dunque rivelata estremamente utile anche in una fase emergenziale, dando vita a nuovi corridoi diplomatici e commerciali con cui vivificare la diplomazia internazionale. Per lo sviluppo del poderoso sistema infrastrutturale della Nuova via della Seta, peraltro, la Cina potrebbe aver impiegato la stessa strategia utilizzata negli scorsi anni per far fronte ai suoi annosi pro-

blemi di urbanizzazione. Fino a una decina d'anni fa, Pechino era infatti abituata a investire enormi quantità di denaro nel *real estate* e nella costruzione di agglomerati urbani completamente nuovi, che in buona parte dei casi finivano per trasformarsi in vere e proprie Ghost Town completamente deserte. La scommessa era semplice: costruire prima e aspettare in seguito l'arrivo della domanda. In alcuni casi, questo approccio si è rivelato vincente – nuove città si sono popolate nel giro di pochissimi anni – mentre in altri non ha dato luogo ad alcun risultato. Su una scala completamente diversa, è ciò che sta parzialmente avvenendo anche con le infrastrutture della Nuova via della Seta: Pechino ha iniziato a costruirle in ogni parte del mondo, nel nome della cooperazione e dello sviluppo globale, ben sapendo che avrebbero potuto rivelarsi molto utili specialmente in un momento successivo, proprio come sta avvenendo ora con i continui invii di aiuti sanitari ai Paesi partner.

Questi aiuti viaggiano soprattutto attraverso le linee ferroviarie euroasiatiche: la pandemia ha infatti colpito pesantemente la logistica marittima, restituendo centralità al trasporto su ferro. Nel 2020, i convogli in transito tra la città cinese di Wuhan e l'Europa – sfruttando anche i nuovi collegamenti della BRI – hanno trasportato verso Ovest più di 5mila tonnellate di forniture mediche e di materiali necessari al contenimento della pandemia. Nel complesso, i viaggi dei treni merci attivi sulle rotte sino-europee sarebbero aumentati del 50% rispetto al 2019, totalizzando un record di 12.400 viaggi. Uno degli aumenti più significativi è quello che riguarda la municipalità di Chongqing, nella Cina sud-occidentale, che nel solo 2020 ha totalizzato ben 2.603 viaggi verso l'Europa (e in direzione inversa), registrando una cre-

Un treno carico di container parte dalla città di Wuhan. Nel 2020, i convogli in transito tra la città cinese di Wuhan e l'Europa hanno trasportato verso Ovest più di 5mila tonnellate di forniture mediche.

scita del 72% rispetto all'anno precedente. Secondo i dati di Yuxinou Logistics, il valore delle merci trasportate su questa linea ammonterebbe a circa 14 miliardi di dollari, con incrementi del 65% di anno in anno. Questo percorso – che passa anche da Kazakistan ed Europa orientale – si è rivelato eccezionalmente utile soprattutto durante la pandemia, quando ha trasportato in Europa più di 2.7 miliardi di yuan di forniture sanitarie e beni di prima necessità.

Per cogliere lo *Zeitgeist*, a volte, bastano anche poche, semplicissime parole. In un'intervista rilasciata a inizio febbraio all'agenzia di stampa *Xinhua*, l'ambasciatore cinese in Italia, Li Junhua, si è soffermato a lungo sulla cooperazione tra la Pechino e l'Unione europea, arrivando ad affermare che "la Cina è consapevole della storia e pronta a farsi carico delle sue responsabilità epocali". Pechino, in questo senso, sembra considerare la pandemia come una preziosa opportunità per riportare in vita l'antico sogno millenario covato dagli imperatori del Regno di Mezzo, in cui la Cina veniva considerata una sorta di faro o di potenza-guida per tutte le altre nazioni. L'unica certezza, in un mondo ancora scosso dal Covid, è che le reti fisiche e intangibili della Belt and Road Initiative, così dense di significati, hanno la possibilità di cambiare per sempre le regole dei rapporti internazionali, incidendo direttamente (forse per la prima volta) sulla vita delle persone. **e**

*** Riccardo Intini [Como]** giornalista di politica estera con una particolare predilezione per l'Asia Centrale e l'Estremo Oriente.

Il piccolo Dragone

Il modello neo-comunista cinese sta portando il Vietnam a diventare la 19^a economia mondiale e a ereditare da Pechino il ruolo di “fabbrica del mondo”.

di Lorenzo Lamperti *

Efficace gestione sanitaria, ripartenza economica, continua crescita delle esportazioni, promozione del multilateralismo, stabilità politica, un leader che rompe il vincolo dei due mandati, stretta anticorruzione e repressione del dissenso. Ingredienti che fanno subito venire in mente la Cina. In questo caso si parla però del Vietnam, ambizioso vicino del Dragone la cui rilevanza in ambito regionale e internazionale è in costante aumento. Per Hanoi i tempi dell’invidia verso le cosiddette “tigri asiatiche” sembrano ormai un lontano ricordo.

In questo primo anno (e spiccioli) di pandemia, in Occidente la parola “modello” è stata accompagnata quasi sempre dall’aggettivo “cinese”, o al limite “coreano”. Molto meno da “vietnamita”. Eppure, secondo uno studio del Lowy Institute, la performance di contenimento del Covid-19 del Vietnam è la seconda migliore al mondo. Meglio ha fatto, secondo il principale think tank australiano, solo la Nuova Zelanda. A febbraio 2021 i contagi totali erano poco più di duemila e i morti appena 35. Numeri impressionanti in positivo, peggiorati solo da una terza ondata esplosa a fine gennaio in concomitanza con il XIII congresso del Partito comunista. Successo simile a quello di Taiwan, ma ancor più diffi-

cile visto che il Vietnam non è un’isola, e che nasce soprattutto grazie alla prevenzione. Memore della Sars, Hanoi ha iniziato a chiudere scuole e uffici già a gennaio 2020. I protocolli approntati nel 2003, ai quali lavorò prima di morire l’italiano Carlo Urbani, sono stati riutilizzati alle prime avvisaglie epidemiche in arrivo da Wuhan. La chiusura dei confini e lockdown mirati hanno consentito di tenere sotto controllo il virus, con una pronta riapertura quando l’andamento dei contagi ha consentito di portare avanti tracciamento e test. Il tutto sfruttando la presenza capillare dello Stato, e del Partito, sul territorio: altro punto in comune con la Cina.

La sollecita risposta al rischio sanitario ha consentito al Vietnam di rilanciare prontamente l’economia. Proprio come Pechino, nel momento di maggiore crisi globale Hanoi ha avviato una sua versione della “diplomazia delle mascherine”, con l’invio e la vendita di materiale sanitario che ha raggiunto anche l’Italia. Alla fine del 2020 la crescita del Pil è stata persino maggiore di quella cinese: +2,9% contro +2,3%. Si tratta in realtà del dato più basso degli ultimi decenni, anche se secondo le stime nel 2021 si tornerà a crescere oltre il 6%, in linea con la media rispettata dal 2011 al 2019. I semi del



progresso sono stati gettati nel 1986, con il lancio delle riforme del Doi Moi, programma che ha consentito il passaggio da una pianificazione centralizzata a un’economia di mercato a orientamento socialista, con qualche anno di ritardo dalla “grande apertura” di Deng Xiaoping. Da allora molto è cambiato. Il Vietnam, sempre con qualche anno di ritardo rispetto alla Cina, è entrato nell’Organizzazione mondiale del commercio nel 2007 e nel nuovo millennio ha elevato 45 milioni di persone da una condizione di povertà assoluta. Il basso costo del lavoro, nonché la guerra commerciale e tecnologica tra Stati Uniti e Cina, sono stati elementi a favore di Hanoi, che ha accolto e continua ad accogliere la delocalizzazione di linee produttive in fuga dai dazi di Washington. A inizio febbraio, per esempio, la sudcoreana LG ha annunciato un investimento di 750 milioni di dollari nella città portuale di Haiphong con la creazione di cinquemila nuovi posti di lavoro,



Poliziotti vietnamiti con mascherine protettive stanno di guardia davanti al National Convention Center di Hanoi dove, a gennaio scorso, si è svolto il XIII Congresso del Partito comunista.

suo terzo mandato, nonostante i 76 anni (dopo i 65 non si potrebbe venire confermati in cariche apicali), la salute precaria e il fatto che dai tempi di Le Duan (il successore di Ho Chi Minh) fosse rispettato il vincolo dei due mandati. Trong, in modo simile a Xi Jinping, ha costruito la sua reputazione su una ostentata inflessibilità in materia di sicurezza e di anticorruzione, promossa attraverso la spietata campagna della “fornace ardente” che gli ha consentito di sbarazzarsi dei rivali politici sconfitti al XII Congresso del 2016. Il mancato accordo sul nome del suo successore, con il delfino Tran Quoc Vong rimasto fuori persino dal politburo, ha fatto sì che Trong restasse al suo posto.

La campagna anticorruzione proseguirà, come segnala anche la nomina (inusuale, visto che di solito si sceglieva tra i vice) a Primo ministro di Pham Minh Chinh, ex generale di polizia proveniente dal potente Ministero di Pubblica sicurezza, e l'aumento di esponenti di esercito e forze dell'ordine nel politburo. Si teme che possa proseguire anche la repressione del dissenso, complice anche lo scollamento tra l'età sempre più alta dell'élite del Partito e una popolazione molto giovane, con oltre la metà dei 96 milioni di Vietnamiti che hanno meno di 35 anni. Secondo i dati di 88 Project, in cinque anni si è passati da 86 a 256 attivisti in carcere. Con gli arresti di dissidenti politici in costante aumento, anche le pene si sono fatte più severe. Per restare agli scorsi mesi, sono stati arrestati Pham Chi Dung, presidente dell'Associazione dei giornalisti indipendenti poi condannato a 15 anni di carcere, e altri due reporter che dovranno scontare 11 anni. Poco prima ►►

portando il totale dei suoi interessi nel Paese a 3,5 miliardi. Modernizzazione economica e digitalizzazione sono due parole chiave della strategia economica vietnamita. Basti pensare che l'export di prodotti elettronici è aumentato del 56% nel 2020. Ma l'economia dipende ancora troppo dalle esportazioni, trainate peraltro dalle multinazionali straniere. Con la Cina impegnata a promuovere la “doppia circolazione” e i consumi interni, il Vietnam sta già raccogliendo, almeno parzialmente, il testimone dalla “fabbrica del mondo” sul lato produttivo. Il governo sa, però, che per mantenere le previsioni del quadruplicamento del volume del Pil entro il 2035, che dovrebbe portare l'economia vietnamita a diventare la 19esima al mondo, è rischioso dipendere solo dal commercio internazionale.

Il Partito pare intenzionato, così come accade in Cina, a controllare più direttamente la politica economica del Paese, convinto che la stabilità

politica possa favorire la crescita. I segnali che arrivano dal XIII Congresso (che ha tra l'altro approvato il nuovo piano quinquennale che prevede di portare il reddito pro capite da 2.500 a 4mila dollari annui) sono chiari. Nel nuovo politburo, composto da 18 membri, non figura nessun esponente della Banca centrale. In compenso la carica di presidente dell'Assemblea nazionale (uno dei quattro pilastri del sistema politico vietnamita insieme a quelle di segretario generale del Partito, Presidente della Repubblica e Primo ministro) verrà ricoperta da Vuong Dinh Hue, ex vice Primo ministro e segretario del Partito ad Hanoi con una lunga carriera nella finanza alle spalle. Grande abilità in campo economico era stata dimostrata anche dall'ex Primo ministro Nguyen Xuan Phuc, che si dovrà però accontentare della presidenza, ruolo più cerimoniale e meno politicamente incisivo di quello di segretario generale. Ruolo che, contro ogni pronostico, continuerà a ricoprire Nguyen Phu Trong. Sarà il



REUTERS/MAI NGUYEN/CONTRASTO

era stato condannato anche il poeta Tran Duc Tach. Sempre più vietnamiti hanno accesso a Internet ma i social non sono luoghi del tutto sicuri. Su richiesta del governo, Facebook (che ha superato i 60 milioni di utenti locali) ha cancellato il 95% dei post ritenuti sovversivi, YouTube circa il 90%.

Il tema dei diritti umani, insieme a quello della tutela dei lavoratori, resta il principale fattore di rischio nei rapporti con Stati Uniti e Unione europea. Eppure, complici le necessità commerciali del Vecchio Continente e quelle geopolitiche di Washington, si può prevedere che i rapporti con il Vietnam continueranno a essere approfonditi. Negli scorsi anni, Hanoi ha firmato accordi di libero scambio con l'Ue e (di recente) con il Regno Unito post Brexit. Sotto la sua presidenza di turno Asean (Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico) è stata sottoscritta la Regional Comprehensive Economic Partnership, che istituisce la più grande area di libero scambio al mondo e di cui fanno parte oltre ai 10 Paesi Asean anche Cina, Corea del Sud, Giappone, Australia e Nuova Zelanda.

I rapporti con Pechino sono complessi e ancora influenzati dal millennio di dominazione cinese. La po-

Specialisti effettuano un tampone per testare la positività al Coronavirus. Secondo uno studio del Lowy Institute, la performance di contenimento del Covid-19 del Vietnam è la seconda migliore al mondo.

litica vietnamita con il gigante della porta accanto è tradizionalmente bifronte. A un confronto anche teso su dossier politicamente delicati come il Mar Cinese Meridionale (o Mare Asiatico Orientale come lo chiamano ad Hanoi) e il delta del fiume Mekong, si accompagna una strettissima cooperazione economica. Nel corso dei decenni si sono verificati anche due scontri militari, nel 1974 e nel 1988, che hanno portato la Cina a espandere il proprio controllo sulle isole Paracelso e l'arcipelago delle Spratly. Il Vietnam resta ancora oggi il Paese Asean più deciso nel rispondere all'assertività di Pechino. Nel 2014 la presenza di una piattaforma petrolifera nelle acque contese ha portato a proteste anticinesi di massa e nel 2019 c'è stato un nuovo confronto nella Vanguard Bank, area ricca di risorse naturali come gas e petrolio. Subito dopo l'arrivo di Joe Biden alla Casa Bianca, l'incrociatore Russell è transitato al largo delle Spratly e il Jonh McCain al largo delle Paracelso, mentre si è

tenuta un'esercitazione congiunta delle portaerei Nimitz e Roosevelt nel Mar Cinese Meridionale. Segnale che Washington intende mostrare ai partner asiatici il suo impegno a mantenere "libera e aperta la regione dell'Indo Pacifico", leitmotiv della prima telefonata tra il neo segretario di Stato Usa Antony Blinken e il ministro degli Esteri vietnamita Pham Binh Minh. Ulteriore messaggio in arrivo da Washington, la mancata applicazione di sanzioni nonostante le accuse di manipolazione valutaria.

Ma chi pensa che il Vietnam sia pronto a farsi "arruolare" in chiave anti-cinese si sbaglia. Nonostante le pressioni contrapposte, Hanoi ha sempre saputo mantenere un'autonomia strategica. I legami economici con Pechino sono d'altronde fortissimi: il Dragone è il principale partner commerciale di Hanoi e il suo secondo mercato di esportazione dopo gli Stati Uniti (verso i quali nel 2020 si è registrato un surplus commerciale record, 63 miliardi di dollari contro i 47 del 2019). Nel quinquennio appena trascorso i rapporti sono stati riequilibrati sul fronte diplomatico, anche perché Trong e Phuc sono considerati delle "colombe" sul fronte dei rapporti con Pechino. Questo non ha impedito al Vietnam, complice la presenza sempre più ingombrante del vicino e il progressivo inserimento nei suoi ingranaggi dei limitrofi Cambogia e Laos, di promuovere un'estroversione sullo scenario internazionale utile a renderla indispensabile ai partner regionali, in primis Giappone e India, e occidentali. E se davvero è ormai la nuova tigre asiatica, Hanoi vuole ruggire sempre più forte. Possibilmente senza essere costretta a scegliere, né a tirare fuori gli artigli per difendersi. **e**

★ **Lorenzo Lamperti** [MILANO] giornalista, gestisce la sezione esteri di *Affaritaliani*, collabora con *China Files* e ISPI su temi legati a Cina e Asia.



C.I.I.M.
EurAsiaMed

Confederation of Italian Entrepreneurs Worldwide

Barbaros Mah. Tophaneliğlu Cad. No. 54
34662 Altunizade Üsküdar, İstanbul, Turkey
T +90 216 54449 59

www.ciimeurasiamed.org

ONLINE DIALOGUE MEETING: "A WAY TO GROW. WHY TO INVEST IN THE CENTRAL EASTERN EUROPE"

MARCH 31, 2021
3.00pm-5.00PM (GMT +01:00)
on ZOOM Platform

Keynote Speaker:
Mr. Niccolò Ubertalli,
Co-CEO Commercial Banking,
Central Eastern Europe at Unicredit

*You're
Invited!*

SIGN IN WITH QR CODE OR
EMAIL: INFO@CIIMEURASIAMED.ORG



L'Asia Centrale oscilla da sempre tra cambiamenti che avvengono nel corso dei secoli e stravolgimenti repentini e inattesi. Quanto successo in Kirghizistan tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021 è un chiaro esempio del secondo caso.

Il 2021 per l'Asia Centrale è iniziato con due importanti tornate elettorali. Il 10 gennaio scorso, infatti, si è votato contemporaneamente in Kazakistan per il rinnovo del Parlamento e in Kirghizistan per eleggere un nuovo Presidente e per modificare o meno in senso presidenziale il sistema istituzionale del Paese. Se le urne kazake non hanno portato a sostanziali novità, dato anche il tradizionale clima di repressione in cui si sono tenute, quelle kirghise hanno invece ufficializzato la salita al potere di una figura politica controversa – Sadyr Japarov – e la vittoria con una schiacciante maggioranza dei favorevoli al ritorno (dopo dieci anni) al sistema presidenziale.

Per capire la trasformazione del Kirghizistan sancita il 10 gennaio, è necessario però compiere un breve passo indietro temporale, al 4 ottobre 2020. Quel giorno si sono tenute nel Paese elezioni parlamentari il cui risultato, falsato da una corruzione dilagante, ha portato a massicce proteste di piazza, al successivo annullamento del voto stesso e alle dimissioni del Presidente in carica in quel momento, Sooronbai Jeenbekov. Il Kirghizistan, senza dubbio il paese dell'Asia Centrale con il sistema politico più aperto alla competizione ma anche quello più instabile, non è nuovo a situazioni di questo tipo, avendo già vissuto "rivoluzioni" simili nel 2005 e nel 2010. La differenza rispetto al passato è stata però la scarsa capacità di incanalare lo scontento verso un leader riconosciuto e unitario, lasciando invece la strada aperta a un politico populista come Japarov. Quest'ultimo, ex depu-

Dal carcere alla presidenza

Sadyr Japarov, in prigione il giorno delle elezioni, è stato eletto e ha subito indetto e vinto un referendum per il ritorno al sistema presidenziale.

di **Davide Cancarini** *



REUTERS/VLADIMIR PRIGOV/CONTRASTO

tato ed ex funzionario di alto livello dell'Agenzia nazionale anticorruzione, il giorno delle elezioni si trovava addirittura in carcere, per scontare una condanna a 10 anni di reclusione per il suo coinvolgimento negli scontri legati alla nazionalizzazione di un impianto aurifero. In pochissimi giorni Japarov è riuscito, anche grazie ai suoi legami con alcuni gruppi criminali del Paese, a passare dalla sua cella alla poltrona di Primo ministro fino addirittura a quella di

Presidente ad interim. Cercando di sfruttare al massimo la situazione, ha prontamente indetto elezioni presidenziali anticipate e un referendum costituzionale sulla forma istituzionale del Kirghizistan, con i risultati descritti.

Anche se il passaggio al presidenzialismo dovrà essere confermato da un altro referendum – che dovrebbe tenersi entro l'estate – molti osservatori hanno letto quanto accaduto negli ultimi mesi in Kirghizistan come un

rischio di scivolamento verso un sistema autoritario. La salita al potere di Japarov, inoltre, non ha sconcertato solamente larghe fasce della popolazione kirghisa – che ha boicottato in massa le urne del 10 gennaio – ma ha fatto storcere il naso in maniera più o meno esplicita anche a molte cancellerie internazionali, quella russa e quella cinese su tutte. Basta un esempio per capire l'imprevedibilità del nazionalista Japarov: una delle sue prime decisioni è stata di impedire in futuro alle compagnie straniere di realizzare grandi progetti minerari nel Paese, garantendo questo diritto solamente a compagnie statali (fatte salve, comunque, le licenze già in essere). Importanti operatori internazionali sono coinvolti nel settore minerario kirghiso – l'unica vera ricchezza del Paese – come la canadese Centerra Gold Inc., che gestisce l'impianto aurifero di Kumtor: nel 2018, da solo, esso pesava per quasi il 9% del Pil complessivo del Kirghizistan.

A questo fattore bisogna aggiungere altri due elementi: da un lato, il fatto che il Kirghizistan è uno dei paesi al mondo più dipendenti dalle rimesse dei lavoratori migranti. Nel 2019 il denaro inviato in patria, soprattutto dalla Russia, è stato pari a circa il 30% del Pil complessivo. Dall'altro, Biškek ha in Pechino il suo principale creditore estero, anche a causa degli ingenti prestiti elargiti dalla Repubblica Popolare per il progetto delle Nuove vie della Seta: dei 4 miliardi di dollari di debito estero complessivo del Kirghizistan (pari a circa la metà del suo Pil totale), ben 1,8 miliardi sono detenuti dalla Export-Import Bank of China, braccio cinese per gli investimenti internazionali. I destini del Paese sono quindi legati a doppio filo a quelli dei due giganti regionali, Russia e Cina.

Biškek è nell'orbita di Mosca anche dal punto di vista istituzionale e militare: il Kirghizistan, infatti, è uno dei membri dell'Unione economica eura-

siatica fortemente voluta dal Cremlino, e il territorio kirghiso ospita una base militare dell'aeronautica russa. Nonostante la sua spericolatezza interna, conscio dei rapporti con la Russia, Japarov si è affrettato a sottolineare di considerare strategica la partnership che lega i due paesi. Considerando le turbolenze che hanno caratterizzato lo spazio post-sovietico nel corso del 2020 – Bielorussia, Armenia-Azerbaigian e lo stesso Kirghizistan – e le proteste scoppiate in numerose città russe dopo l'arresto e la condanna di Alexei Navalny, sarà fondamentale per Japarov assicurare Putin sulla sua capacità di tenere sotto controllo il Paese. Il principale timore del Cremlino, infatti, è che l'instabilità possa far precipitare gli eventi.

La ricerca della stabilità accomuna Pechino a Mosca. La Repubblica popolare ha ingenti investimenti in Kirghizistan e, durante il periodo di caos seguito alle elezioni del 4 ottobre, alcune miniere gestite da imprenditori cinesi e una raffineria di petrolio sono state prese di mira. Non si tratta del primo caso di sentimento anti-cinese: nell'agosto del 2019, nella parte orientale del Paese, circa 500 persone hanno attaccato i lavoratori cinesi di una miniera, ferendo 20 persone. Non a caso, quindi, la Cina ha evitato, come spesso succede, di prendere posizione prima della tornata elettorale del 10 gennaio, nell'attesa di capire chi sarebbe emerso trionfatore. Ma, senza dubbio, ora Pechino si aspetta delle rassicurazioni sulla sicurezza dei propri investimenti da parte della nuova leadership di Biškek.

Come sempre, saranno invece da valutare concretamente lo spazio a disposizione e la volontà politica degli Stati Uniti e dell'Unione europea per provare a incidere sulla situazione kirghisa. L'inizio sembra essere stato tutto sommato promettente: nel congratularsi con Biden per la sua elezione, Japarov ha espresso soddi-

Il nuovo Presidente del Kirghizistan, Sadyr Japarov, durante la sua campagna elettorale. Una delle sue prime decisioni è stata quella di impedire alle compagnie straniere di realizzare nuovi grandi progetti minerari nel Paese.

sfazione per l'avanzamento dei negoziati per un accordo di cooperazione mentre, a fine gennaio, Peter Burian, rappresentante speciale dell'Ue per l'Asia Centrale, ha compiuto un viaggio in Kirghizistan – incontrando anche Japarov – per avviare un dialogo bilaterale.

La dimensione regionale potrebbe garantire al nuovo leader kirghiso più margini di manovra rispetto a quella internazionale. In un'Asia Centrale che sta compiendo i primi timidi passi verso la cooperazione tra le Repubbliche dell'area, il Kirghizistan potrebbe provare ad avvantaggiarsi della situazione. Basti pensare al riavvicinamento con l'Uzbekistan, dopo la salita al potere di Shavkat Mirziyoyev, con l'interscambio passato dai circa 50 milioni di dollari del 2016 agli oltre 800 milioni del 2019.

La ripresa economica del Kirghizistan sarà proprio uno dei primi test per Japarov. Il Paese è uno dei più poveri a livello internazionale e la pandemia globale, con l'impossibilità di viaggiare e il conseguente crollo delle rimesse, non ha fatto che peggiorare ulteriormente la situazione. Il Fondo monetario internazionale ha calcolato un calo del Pil di quasi il 10% nel 2020 e, oltre ad aver accolto con grande favore l'offerta di Pechino di un rinvio del ripagamento del debito kirghiso, Japarov, per cercare di restare in carica, dovrà trovare il modo per garantire una prospettiva economica al Kirghizistan. **e**

*** Davide Cancarini [MILANO]** dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche, si occupa di geopolitica dell'Asia Centrale.

Nuove mappe, confini mobili, e alchimie diplomatiche ad alta quota. C'è questo e molto altro dietro alle schermaglie che scuotono il confine sino-indiano da sette anni a questa parte. Ogni qualvolta India e Cina sono arrivate alle armi (o alle mani) le turbolenze lungo la frontiera condivisa hanno provocato riverberi nel vicinato himalayano. Stiamo parlando di Nepal e Bhutan, gli Stati cuscinetto che delimitano a nord-est il Subcontinente indiano, tenendo a distanza la Repubblica popolare cinese.

Animati da personali amori e disappori nei confronti dei giganti regionali, i due staterelli da secoli influenzano la geometria variabile delle alleanze sul Tetto del Mondo. Con il ritorno delle ostilità lungo la linea di controllo effettivo – la zona contesa che delimita il territorio della Cina da quello dell'India – per Pechino e Nuova Delhi conquistare la fedeltà dei due piccoli paesi è diventato un fattore di importanza cruciale per mantenere un vantaggio competitivo e difendere la propria sovranità dalle rivendicazioni della potenza rivale. Un'impresa resa più difficile dalle mosse di alcuni player esterni sullo scacchiere himalayano. Se un tempo erano gli invasori britannici a cambiare le carte in tavola – legittimando le pretese territoriali dell'uno o dell'altro a proprio piacimento – oggi sono gli Stati Uniti a ricoprire il ruolo di terzo incomodo.

Per capirci qualcosa dobbiamo riavvolgere il nastro al giugno 2017, quando la costruzione di una strada cinese sull'altopiano di Doklam, incastonato tra Bhutan, Sikkim (India) e Tibet (Cina), innescò il primo confronto tra le truppe cinesi e indiane dalla guerra del 1962. Da un secolo oggetto del contendere tra Pechino e Thimphu, l'area in questione non rientra tra i territori rivendicati da New Delhi. Ma possiede un valore geostrategico fondamentale. Chi controlla la vicina

Himalaya: sfida ad alta quota

Il ruolo strategico dei due regni cuscinetto: il Nepal è nella Silk Road, mentre il “neutrale” Bhutan non ha rapporti con la Cina né con gli Usa, per il momento...

di Alessandra Colarizi *

stretta di Siliguri controlla l'unico passaggio stradale che collega l'India settentrionale all'appendice degli Stati del nordest: 27 km che per Nuova Delhi rappresentano l'unica via per spostare le truppe nell'eventualità di un conflitto con la Cina. Questo spiega perché davanti al pressing cinese il governo indiano abbia optato per un intervento armato, come previsto dal trattato di amicizia che dal 1949 attribuisce a New Delhi responsabilità difensive (fino al 2007 anche diplomatiche) nei confronti del Regno himalayano. Di più. L'accordo stabilisce che “nessuno dei due governi consentirà l'uso del proprio territorio per attività dannose per la sicurezza nazionale e gli interessi dell'altro”.

Si tratta di un'affermazione tutt'altro che scontata. Il Bhutan persegue ufficialmente una politica della “neutralità”, riconosce i cinque principi di coesistenza pacifica e intrattiene relazioni diplomatiche con appena 54 Stati. Cina e Stati Uniti esclusi. Ma con Nuova Delhi è diverso. Per questa sua naturale introversione, Thimphu costituisce la pietra angolare della Neighbourhood First Policy, la strategia estera lanciata dal premier indiano Narendra Modi per contenere l'avanzata cinese nel cortile di casa. Per ora pare abbia funzionato alla grande. Tutt'oggi il Bhutan è tra i pochi paesi

asiatici – insieme all'India – ad aver snobbato la famigerata Belt and Road (BRI), il mega progetto infrastrutturale con cui Pechino punta a estendere la propria influenza economica e politica a livello internazionale. Ma il posizionamento del Regno himalayano nell'orbita indiana ha un suo costo. Soprattutto alla luce delle tensioni che dalla scorsa estate interessano nuovamente la linea di controllo effettivo tra i due giganti asiatici.

Nel mese di luglio, tra accuse incrociate e botte da orbi, Pechino non ha perso l'occasione di sfruttare la distrazione generale per reclamare come propria la zona protetta di Sakteng, un'area del Bhutan orientale mai rivendicata prima. Alcuni segnali lasciano intendere che al bastone seguirà la carota. Da anni, a margine dei colloqui sulla delimitazione dei confini, il governo cinese cerca di stabilire contatti ufficiali con Thimphu. Acrobati, giocatori di calcio e migliaia di turisti sono stati spediti nel Paese per coltivare il *soft power* cinese. Pechino da parte sua apprezza la discrezione con cui il Bhutan – uno dei pochi paesi buddhisti a non aver ancora ricevuto il Dalai Lama – gestisce la questione tibetana, limitando l'espansione della comunità in esilio nei propri territori. Al momento la bilancia pende ancora a favore di



REUTERS/CATHAL MCKNAUGHTON / CONTRASTO

Una statua di Buddha domina la città di Thimphu in Bhutan. Il Bhutan è tra i pochi Paesi asiatici a non partecipare al progetto infrastrutturale cinese Belt and Road.

vizi segreti a stelle e strisce supportarono la lotta armata del popolo tibetano contro l'occupazione cinese. Proprio di recente l'introduzione al Congresso di due nuove bozze di legge preannuncia un'ingerenza statunitense ancora maggiore nella gestione della questione tibetana, tanto in riferimento alla successione del Dalai Lama (esiliato in India) quanto alla diaspora tibetana in Nepal. Se la rivalità tra le due superpotenze dovesse trasformarsi in un'altra guerra fredda, "il Nepal potrebbe diventare il nuovo Afghanistan", commenta ai microfoni del *South China Morning Post* Ashok Swain, ricercatore della Uppsala University. E il Bhutan? La conclamata neutralità lo rende meno permeabile ai calcoli strategici di Washington. Come dicevamo, i due paesi non hanno relazioni ufficiali. Ma il ritorno di John Kerry – che nel 2015 è diventato il primo segretario di Stato a visitare Thimphu – potrebbe aprire la strada a nuove sinergie. Oltre alla gestione dei disastri e dei rifugiati di origini nepalesi, i settori in cui la collaborazione con Washington è più avanzata comprendono le politiche energetiche e la riforestazione. Con la nomina di Kerry a "Mr. Clima" non è escluso che l'amministrazione Biden riesca ad avviare una frequentazione più assidua con l'introverso Regno himalayano, da tempo in prima linea nella lotta alle emissioni. Un punto questo dove si intersecano i destini di Cina e India, tra i principali emittenti del mondo. Il "grande gioco himalayano" è soltanto all'inizio. **e**

*** Alessandra Colarizi [ROMA]** sinologa, ha collaborato con l'Agie l'agenzia cinese *Xinhua*. Gestisce il portale d'informazione *Chine Files*, collabora con diverse testate tra cui *Il Manifesto* e *Left*.

New Delhi che, contando per il 75% dell'import e l'85% dell'export bhutanesi, controlla tanto l'agenda estera di Thimphu quanto il portafoglio. Ma Pechino non demorde. D'altronde, c'è già un precedente.

Nel 2018, commentando la visita dell'allora viceministro degli Esteri Kong Xuanyou, il tabloid nazionalista cinese *Global Times* affermava che anche se "finora il Bhutan non è riuscito a sbarazzarsi completamente dell'influenza dell'India su politica, economia, diplomazia e sicurezza, [...] la Cina spera spera possa almeno mantenersi indipendente come il Nepal". Il vicino himalayano è il chiaro esempio di come con un mix di diplomazia, aiuti economici e minacce militari Pechino sia riuscito a conquistare un vecchio alleato di New Delhi. Nel 2015, Kathmandu è entrato a far parte della BRI con la firma per la costruzione di una rete di trasporto trans-himalayana che gli ha dato l'accesso ai porti cinesi, rendendo superflui gli scali marittimi indiani. Ma la speranza di replicare la stessa strategia con Thimphu non tiene conto di un fattore fondamentale.

Secondo Christian Wagner del German Institute for International and Security Affairs, in Nepal il fascino dei capitali cinesi ha estremizzato un sentimento anti-indiano latente, che l'esperto attribuisce alla massiccia in-

gerenza di Delhi nella politica interna dagli anni Cinquanta e durante tutta la guerra civile. Dalla fine della monarchia, la "carta cinese" è stata giocata a fasi alterne per diluire la dipendenza dall'India o per screditare la fazione politica rivale. Mentre durante gli ultimi scontri sino-indiani Kathmandu ridisegnava i confini nazionali con una nuova mappa, rosicchiando parte del territorio indiano (in risposta alla revoca dell'autonomia del Kashmir), l'opposizione politica nepalese accusava la Cina di aver cominciato a costruire oltre la propria frontiera.

A complicare il quadro si aggiunge il rinnovato attivismo americano sul Tetto del Mondo. Nonostante l'America First, l'amministrazione Trump ha dato un'importanza senza precedenti al quadrante, inaugurando una nuova strategia dell'Indo-Pacifico che, come dice il nome, individua nel Subcontinente il centro nevralgico del nuovo Pivot to Asia in chiave anticinese. Per stessa ammissione dell'ex ambasciatore statunitense a New Delhi, negli ultimi mesi, Usa e India hanno agito "in stretta coordinazione" per rispondere "all'aggressione cinese lungo il confine".

Washington non è nuovo agli intrighi himalayani. Pechino guarda con sospetto all'attivismo americano fin da quando negli anni Cinquanta i ser-

Il fatto che Joe Biden abbia scelto una platea di giovani diplomatici del Dipartimento di Stato per il suo discorso sulla politica estera Usa, descrive il cambio di postura rispetto al suo predecessore. Trump nel suo analogo discorso si era rivolto ai simboli dell'*hard power* – Pentagono e Cia – oggi l'ex vice di Obama ha deciso di mandare un messaggio di segno opposto, annunciando un "ritorno" della diplomazia.

L'altro segnale è la nomina di Robert Malley come inviato speciale per l'Iran: già protagonista dei negoziati sul nucleare iraniano conclusi con l'accordo del 2015, Malley è stato criticato dai parlamentari repubblicani, che lo descrivono come "empatico verso il regime iraniano e nemico di Israele" e ne hanno avvertito la nomina, facendo eco anche alle preoccupazioni dell'Arabia Saudita e di Israele. Sebbene il nuovo Segretario di Stato Anthony Blinken abbia incaricato Malley di formare un team negoziale dalle sensibilità eterogenee, è evidente la volontà politica di recuperare una forma d'intesa con l'Iran. L'arte della diplomazia ha però tempi lunghi. Inoltre, necessita della decisione (politica) di stimolarla. Sulla strada di un nuovo accordo, Iran e Usa hanno quindi un problema di tempi e di modi.

Gli Iraniani eleggeranno un nuovo presidente il prossimo giugno. Dopo la netta vittoria alle scorse elezioni parlamentari – pur con un'affluenza molto bassa – il fronte "conservatore" ha rafforzato la maggioranza in Parlamento, e si prepara a veder eletto un proprio candidato alla presidenza. Quella di Rohani ha scontato da un lato la strategia della "massima pressione" di Trump, che ha polverizzato i benefici che un accordo – per cui si era speso molto sul piano interno – aveva prodotto; dall'altro, la nomina di alcuni ministri conservatori nel suo secondo mandato, ha



SPOTNIK/ALEXEI DRUZHINNIKOV/VIA REUTERS

La scelta

Il livello di sfiducia degli Iranian verso gli Usa è altissimo come anche la necessità di normalizzare le relazioni diplomatiche e liberarsi delle sanzioni.

di Lorenzo Forlani *

alienato molte simpatie dell'elettorato "riformista" a cui si era in parte rivolto.

L'idea che con un'amministrazione conservatrice, priva di una figura come l'attuale ministro degli Esteri Javad Zarif (che porta in dote buone relazioni con le controparti europee), potrebbe essere più complesso negoziare, è sensata. Ma è utile ricordare che i primi colloqui Usa-Iran sul nucleare erano avvenuti in forma segreta in Oman, nel 2011, con un Parlamento iraniano a maggioranza conservatrice e durante il secondo mandato di Ahmadinejad: un Presidente con posizioni oltranziste; inoltre, la politica estera iraniana dipende soprattutto dalla Guida Suprema, Ali Khamenei, di-

viso tra la necessità di fare sintesi tra le fazioni del Majles (Parlamento) e le agenzie di sicurezza iraniane, e la sua sensibilità politica, vicina ad alti quadri conservatori dell'Irgc (Guardie della Rivoluzione islamica).

Nessuna intesa sarebbe stata raggiunta nel 2015 senza la disponibilità – con riserva – di questi attori. Il vero rischio legato al fattore temporale risiede soprattutto nel fatto che un nuovo accordo, se non concluso in tempi brevi, diventi un tema caldo della campagna elettorale, finendo per porre in stallo qualunque decisione, fino alla formazione del nuovo governo. Ciò suggerirebbe all'amministrazione Biden di affrettare i tempi ma, come ricorda Akbar Shahid Ahmed su *Huffpost*, il neo Presi-

dente deve fare i conti con l'opposizione dei "falchi" repubblicani al Congresso e con la loro profonda avversione per la diplomazia con l'Iran. L'idea, diffusa anche tra alcuni democratici, è che un troppo rapido ritorno all'accordo possa far apparire Biden debole agli occhi di Teheran.

Il rischio di una presidenza oltranzista in Iran potrebbe però tradursi in ostacoli tecnici. Sia Washington che Teheran hanno già accettato un meccanismo per ridare vita al JCPOA: quello della *compliance for compliance*. Washington recede dal proposito di usare le sanzioni reintrodotte da Trump come "leva" per ottenere delle concessioni da Teheran prima di un ritorno all'accordo; Teheran rinuncia invece a chiedere a Washington delle compensazioni per l'abbandono dell'intesa da parte di Trump. Con una presidenza conservatrice, ed una situazione di stallo instabile come quella attuale, è possibile che i nuovi negoziatori iraniani tornino a rivendicare queste compensazioni. E sarebbe forse utile neutralizzare questa eventualità con la rimozione di sanzioni nei settori non legati all'industria nucleare, formalizzando la mossa come un "primo passo".

Questo aspetto introduce la dimensione delle modalità. Come ha raccontato sul Time la baronessa Catherine Ashton – fino al 2014 alto rappresentante della politica estera Ue e protagonista dei colloqui tra Iran e 5+1 – durante i negoziati per l'accordo del 2015 "gli Iranian erano consapevoli dell'ostilità dei repubblicani americani all'intesa, ed esprimevano spesso il timore che una nuova amministrazione statunitense l'avrebbe stracciata". Un timore comprensibile non solo col senno di poi, visto il promesso e mantenuto abbandono del JCPOA da parte di Trump, ma anche in quel momento: è infatti viva nella memoria degli Iranian la "doccia gelata" del discorso

sullo Stato dell'Unione del 2002 da parte di Bush jr., nel quale inserì l'Iran nel celebre "Asse del Male". Avvenne solo alcuni giorni dopo che il Presidente iraniano e riformista, Mohammad Khatami, aveva prefigurato un "Grand Bargain" con gli Usa (aprendo anche lo spazio aereo iraniano agli *strike* americani contro i Talebani in Afghanistan), e pochi anni dopo che l'allora neo capo delle Forze Quds dell'Irgc, Qassem Soleimani, aveva aiutato l'Alleanza del Nord contro i Talebani, condividendo alcune importanti informazioni logistico-militari.

Non è troppo lontano nemmeno quel che accadde ad inizio anni Novanta. Il neo eletto George Bush nel 1989 annuncia la strategia del "goodwill begets goodwill": chiede al Presidente iraniano Ali Akbar Rafsanjani aiuto nella liberazione dei rimanenti ostaggi americani presi da Hezbollah in Libano, promettendo in cambio la rimozione dell'Iran dalla lista degli Stati sponsor del terrorismo, una ulteriore compensazione per l'abbattimento involontario da parte americana di un aereo di linea iraniano nel 1988, e la riduzione delle sanzioni. Gli ostaggi verranno liberati ma gli Usa non manterranno la promessa, adducendo per la prima volta una motivazione che risuonerà poi diverse volte, cioè "le attività di destabilizzazione regionale dell'Iran". Tenere conto del livello di sfiducia accumulata dagli Iraniani verso gli Usa, e in generale sforzarsi di considerare la percezione altrui, a prescindere dal potere negoziale, non è più eludibile, specie in seguito agli avvenimenti dell'ultimo anno, l'assassinio dello stesso Soleimani e poi dello scienziato Mohsen Fakhrizadeh.

"Per alcuni, in Occidente, un accordo efficace è quello che impedisca all'Iran anche di avere un programma nucleare civile; per altri, che l'Iran cambi la sua politica re-

Il Presidente iraniano Hassan Rohani durante un summit. Dopo la netta vittoria alle scorse elezioni parlamentari, il fronte conservatore ha rafforzato la maggioranza in Parlamento e potrebbe prevalere anche alle prossime elezioni presidenziali di giugno.

gionale", ha aggiunto Ashton nel suo intervento. Questo è uno degli aspetti più delicati: la possibilità che alcuni attori spingano per un accordo che non si limiti al nucleare ma che includa altri argomenti come il programma missilistico, che per Teheran è una linea rossa della sua strategia di deterrenza. Malley ha chiarito che l'intenzione è circoscrivere l'intesa al nucleare, ed eventualmente renderla più solida e duratura, in modo da poter affrontare altri dossier in futuro, nell'ambizione di ristabilire un *framework* integrato di sicurezza regionale.

Biden ha già usato alcune espressioni nemiche della celerità: la posizione americana, infatti, è al momento quella della disponibilità a rientrare in un accordo *dopo* che l'Iran tornerà a rispettare i suoi obblighi (che imponevano di arricchire uranio al 3%, laddove Teheran è tornata ad arricchire al 20%). L'Iran ritiene questa posizione emblematica dell'ambiguità americana: Teheran ha in effetti smesso di adempiere ai suoi obblighi sul tetto all'arricchimento, ma lo ha fatto oltre un anno dopo il ritiro unilaterale Usa dall'accordo, accompagnato dalla immediata reintroduzione delle sanzioni. Non c'è quindi dubbio, tra le autorità iraniane, su chi debba fare quel "primo passo" in grado di innescare nuovamente la difficile arte della diplomazia: coloro che hanno fatto per primi un passo indietro. **e**

★ **Lorenzo Forlani** [BEIRUT] giornalista free lance, si occupa di Medio Oriente e Nord Africa per diverse testate. Dal 2016 risiede in Libano.

L'accordo per la fine dell'embargo al Qatar siglato a inizio gennaio 2021 tra Doha e le altre monarchie del Golfo – che, guidate dall'Arabia Saudita, lo avevano imposto a giugno 2017 – rappresenta una vittoria per Doha ma, se inquadrato nel contesto più ampio dello scacchiere regionale, si può dire sia più figlio delle debolezze di tutti gli attori del frantumato fronte sunnita che non della forza di qualcuno di loro.

Il Qatar ha infatti sicuramente dimostrato la sua capacità di resistenza (finora teorizzata da più parti ma mai messa alla prova in concreto), sopravvivendo a un embargo molto duro, che in teoria avrebbe dovuto piegarlo. Ma la sua sembra una vittoria di Pirro. La Fratellanza musulmana – l'organizzazione islamista sunnita che Doha, insieme ad Ankara, ha sostenuto in vari Paesi durante le Primavere arabe (dall'Egitto alla Tunisia, dalla Libia alla Siria) per proiettare la propria influenza regionale, suscitando le ire dei Saud e dei loro alleati sunniti che la considerano un'organizzazione terroristica – è oggi assente dalle piazze e dalle strade del Nord Africa e del Medio Oriente che ribollono. In Sudan, in Libano o in Algeria, non sono loro i protagonisti (né i coprotagonisti) delle proteste. Certo, è possibile che – come accaduto non di rado in passato – la rivoluzione la facciano le forze della società civile, laiche, progressiste, e che le forze islamiste si prendano la scena al momento delle elezioni grazie a un bacino di elettori "tradizionalisti" che non riempiono le strade durante le manifestazioni ma le urne durante il voto. Ma la differenza rispetto a dieci anni fa è visibile a occhio nudo: se nell'Egitto che si ribellava a Mubarak o nella Tunisia che cacciava Ben Alì la Fratellanza musulmana non era forse arrivata in piazza per prima, ma a un certo punto sì e la sua presenza era

La quiete dopo la tempesta

Il fronte sunnita non può più permettersi divisioni né azzardi regionali. La fine dell'era del petrolio e le nuove priorità Usa indicano un destino comune.

di Tommaso Canetta *

palese e importante, adesso (quanto meno per ora) non è più così.

Ma non è solo l'indebolimento del puntello rappresentato dalla Fratellanza musulmana a ridimensionare la vittoria, già di per sé più simbolica che altro, del Qatar nell'aver resistito all'embargo voluto dai Saud. L'economia della Turchia, l'altro Stato sponsor della Fratellanza musulmana nonché quello che durante l'embargo si è fatto carico della tutela militare e della sopravvivenza economica dell'alleato qatariño, è in profonda crisi dal 2018. Il 2021 potrebbe, forse, essere l'anno in cui l'economia turca (complice anche un atteso "rimbalzo a v" dopo la pandemia di nuovo Coronavirus) torni a crescere a ritmi sostenuti, ma una qualche incrinatura del sistema di potere del Presidente turco Erdoğan e del suo partito Akp sembra sia avvenuta e non è ancora prevedibile se e quanto sarà rimediabile.

La fine dell'embargo rappresenta in questo senso sicuramente una chance per il Qatar di attenuare l'appiattimento su Ankara. Anche perché non è, e non sarà, solo l'economia a causare problemi alla Turchia. Il cambio di amministrazione negli Stati Uniti, e una rinnovata fiducia americana nella Nato, promettono di far pagare caro all'alleato turco il flirt con la Russia di Putin avvenuto dal 2016 in poi, con

gli accordi per la spartizione delle aree di influenza in Siria e, soprattutto, con l'acquisto di forniture belliche (come i sistemi di contraerea russi S-400) ritenute incompatibili con l'appartenenza all'Alleanza atlantica. Per concludere sul Qatar, si può dire che il Paese sia uscito vincitore dall'embargo ma che la linea che lo aveva portato a scontrarsi con gli altri Paesi del Golfo sia invece molto indebolita, se non sconfitta.

La debolezza del vincitore è comunque meno palese della debolezza degli sconfitti, Arabia Saudita in testa e a seguire i suoi alleati. Non essere riusciti a piegare il piccolo Qatar con l'embargo imposto è uno smacco per Riad, che per anni ha alimentato la retorica del "tradimento" da parte di Doha, del suo flirt con l'Iran sciita oltre che dell'appoggio alla Fratellanza musulmana. Ora tutto è stato – almeno in apparenza – perdonato. Il motivo è di nuovo una somma di debolezze, geopolitiche ed economiche. Il cambio di amministrazione negli Stati Uniti, che potrebbe avere conseguenze negative per la Turchia, ne avrà di peggiori per l'Arabia Saudita. Joe Biden e il suo segretario di Stato Antony Blinken hanno già fatto sapere da un lato di voler tornare al tavolo negoziale con l'Iran, capofila dell'asse sciita rivale di Riad, per la questione nu-



SAUDI TV/ANDRÉ VIA REUTERS

Accanto. Il Principe Mohammed bin Salman accoglie all'aeroporto l'Emiro del Qatar Tamim bin Hamad al-Thani prima del recente Summit a Al-Ula in Arabia Saudita.

Sotto. Giornalisti attendono l'arrivo dell'Emiro del Qatar in Arabia Saudita.

del Golfo si sentono infatti minacciate, e forse oggi più che mai, ma la loro preoccupazione nasce più dallo sfaldamento della struttura economica che le ha sorrette per decenni che non dal timore di una singola organizzazione islamista o persino del rivale iraniano.

Il Qatar, con una popolazione più piccola (meno di 3 milioni di abitanti, contro i quasi 10 milioni degli Emirati e gli oltre 30 milioni dell'Arabia Saudita) e con una disponibilità di risorse energetiche enorme (tra cui molto gas, meno in crisi al momento rispetto al petrolio) può sostenere con maggiore generosità i propri cittadini di quanto non possano fare, soprattutto nel prossimo futuro, le altre monarchie del Golfo. I Saud, e non solo, hanno quindi tutto l'interesse a evitare competizioni sul Welfare e a ritrovare la via della cooperazione con Doha, per potersi muovere in modo coordinato nell'affrontare una sfida – quella della sopravvivenza alla fine dell'era del petrolio, che inizia a delinearsi all'orizzonte – che riguarda tutto il Golfo.

In questa cornice si può interpretare anche il ruolo di mediazione svolto dal Kuwait che, insieme agli Stati Uniti di Trump (che hanno progressivamente ammorbidito la propria posizione nei confronti del Qatar, complice anche il desiderio di allontanare la possibile influenza dell'Iran da Doha), hanno lavorato per la fine dell'embargo. Di fronte all'arrivo di un terremoto economico, le cui onde squasseranno la sovrastruttura politica e militare, agli Stati che hanno un destino comune conviene ritrovare il massimo grado di compattezza possibile. Il tempo per gli azzardi e le divisioni sembra infatti ormai scaduto. **e**

★ **Tommaso Canetta** [MILANO] è laureato in Legge e specializzato in Diritto internazionale, giornalista esperto di Medio Oriente e Unione europea.

clear. Dall'altro hanno dichiarato l'intenzione di togliere il supporto americano alle operazioni di Saud e alleati in Yemen. Addirittura la vendita di armi a Riad e agli Emirati Arabi Uniti potrebbe, forse, essere rivista in senso restrittivo. Rispetto all'era Trump i Saud rischiano insomma di trovarsi più isolati, meno supportati e con il proprio nemico storico, Teheran, che torna a proiettare una maggiore influenza sulla regione. E all'evoluzione geopolitica dello scacchiere si affianca la crisi economica.

Stati che per decenni hanno gestito il consenso interno grazie a un *Welfare State* molto generoso, finanziato dai proventi della vendita del petrolio, faticano oggi a preservare i propri livelli di spesa, con il crollo dei prezzi al barile che sembra oramai una dinamica irreversibile nel lungo periodo. L'avventurismo militare saudita, e ancor più quello emiratino, si rivelano oggi imprese troppo costose per essere mantenute.

In Sudan, ad esempio, portare al potere i militari sarebbe probabilmente oggi meno costoso di quanto non lo sia stato fare un'operazione analoga in Egitto con al-Sisi nel 2013. Ma non ci sono le risorse per farlo. La guerra in Yemen, la guerra in Siria, la guerra in Libia, la proiezione di influenza saudita in Egitto, in Li-



REUTERS/AMRAN YOUSRI/CONTRASTO

bano, nel Corno d'Africa, la "collana di perle" (basi militari emiratine dislocate lungo le coste arabe e africane); ora più che mai c'è la sensazione che la proiezione militare dell'asse sunnita dell'ultimo decennio sia stata fatta a debito e che ora il conto da pagare sia troppo salato. Le spese vanno ridotte, le imprese troppo costose terminate, i sogni di potenza quantomeno ridimensionati. In questo contesto la chiusura del fronte interno alla galassia sunnita, con la fine dell'embargo al Qatar, è una mossa quasi inevitabile, resa peraltro meno indigesta dalla minor pericolosità della Fratellanza musulmana (e della Turchia) di cui si è detto. Le monarchie

La Repubblica democratica del Congo (RdC) è afflitta da un'annosa crisi politica, che affonda le sue radici nell'ostinazione dell'ex Presidente Joseph Kabila di mantenere il controllo sulla nazione del Grandi Laghi, dopo 18 anni di potere assoluto. Un'ostinazione che ha trascinato per lungo tempo l'ex colonia belga nel caos istituzionale contribuendo al rallentamento dell'economia e alla crescita dell'inflazione.

Nel rispetto dell'articolo 69 della vigente Costituzione congolese, promulgata nel febbraio 2006, che non permette di ricandidarsi per un terzo mandato, Kabila avrebbe dovuto lasciare il suo incarico il 20 dicembre 2016, ma ha continuato a governare fino al gennaio 2019 adducendo aleatorie ragioni di sicurezza.

Lo stallo istituzionale sembrava risolto dopo le ultime elezioni presidenziali del 30 dicembre 2018, che con la vittoria del candidato dell'opposizione Félix Tshisekedi hanno sancito la prima transizione pacifica di potere, da quando il Congo ottenne l'indipendenza dal Belgio nel 1960. Tshisekedi si è imposto sul "delfino" di Kabila, l'ex ministro dell'Interno, Emmanuel Ramazani Shadary, che se fosse stato eletto avrebbe consentito al suo mentore di mantenere saldo il potere sul Paese africano. Ciononostante, nel luglio 2019, Tshisekedi ha dovuto istituire un governo di coalizione composto dal suo partito Verso il cambiamento (CACH) con il Fronte comune per il Congo (FCC), il partito di Kabila, che conservando ancora una netta maggioranza dei seggi in Parlamento imbrigliava i poteri del Presidente.

In questo clima di tensione e diffidenza, lo scorso 15 settembre, in occasione della riapertura dei lavori parlamentari, Joseph Kabila, diventato senatore a vita come previsto dalla Costituzione, ha deciso di fare il suo ritorno sulla scena politica congolese.



REUTERS/OLIVIA AGLAND/CONTRASTO

Le minacce del “sistema Kabila”

Il nuovo Presidente ha ribaltato la maggioranza ed estromesso Kabila, dopo 18 anni di potere. Brillante stratega, le sfide per Tshisekedi sono ancora molte.

di Marco Cochi *

Un ritorno compiuto con grande clamore che ha segnato una svolta importante nella politica nazionale, perché è evidente che Kabila intende influenzare direttamente il corso degli eventi in previsione delle prossime elezioni del 2023.

Come si evince dalla nomina di Ronsard Malonda, a capo della Commissione elettorale nazionale indipendente (CENI), che è sempre stata al centro dell'intero processo di voto e dei tanti “dubbi” che hanno segnato tutti i passaggi nelle ultime elezioni.

Una nomina decisa nel luglio scorso, quando l'Assemblea nazionale era ancora dominata dai sostenitori dell'ex Presidente, che potrebbe minare la credibilità delle prossime elezioni congolese e ha causato violenti incidenti tra la polizia e migliaia di manifestanti riuniti dalla piattaforma Lamuka (che nella locale lingua lin-

gala significa “Svegliarsi”), la principale alleanza dei partiti congolese di opposizione.

Tshisekedi ha quindi cercato di correre ai ripari, mettendo in atto un'offensiva politica per porre fine alla coalizione con Kabila, che di fatto limitava la sua autorità. All'inizio di dicembre, il presidente Tshisekedi ha avviato le consultazioni per creare la Sacra Unione della nazione, un'alleanza politica composta da venti partiti per mettere da parte il FCC e formare una nuova maggioranza parlamentare.

La rottura con il FCC ha avuto la sua conferma lo scorso 10 dicembre in Parlamento, con la destituzione di un elemento chiave del “sistema Kabila”: la presidente dell'Assemblea nazionale, Jeannine Madumba, con un voto di sfiducia di 281 deputati su 500. Questo voto ha permesso a Tshisekedi di verificare l'esistenza di una nuova mag-

gioranza e di dare l'incarico a Modeste Bahati Lukwebo, economista e senatore indipendente, di sondare l'effettiva possibilità di formare un nuovo governo.

Le consultazioni intraprese da Lukwebo hanno individuato una nuova alleanza governativa, che si è concretamente espressa il 23 gennaio 2021, con la mozione di sfiducia votata dalla maggioranza dei parlamentari e senatori nei confronti del Primo ministro pro Kabila, Sylvestre Ilunga Ilukamba.

La rimozione di Ilukamba è stata decisa lo scorso 27 gennaio dai 382 deputati dell'Assemblea nazionale presenti, che hanno approvato la mozione di censura con 367 voti favorevoli, sette contrari, due astensioni e uno nullo. Una maggioranza schiacciante ottenuta grazie al boicottaggio dei sostenitori pro Kabila, che non hanno riconosciuto l'autorità costituzionale per approvare la mozione di sfiducia al Comitato di presidenza provvisorio dell'Assemblea nazionale.

L'indomani, Lukwebo ha presentato il suo rapporto al Presidente con la lista di 391 deputati aderenti alla nuova coalizione della Sacra Unione. Si è trattato di un vero e proprio rovesciamento delle parti nell'Assemblea nazionale, nella quale dopo le ultime elezioni l'ex Presidente Kabila si era assicurato più di 300 deputati su un totale di 500. Quattro giorni dopo le dimissioni del Primo ministro, è stato rimosso anche il presidente del Senato, Alexis Thambwe Mwamba, colpito da uno scandalo finanziario per malversazione di fondi pubblici. L'uscita di scena di Thambwe ha decretato la caduta dell'ultimo baluardo del "sistema Kabila", da troppo tempo al comando delle grandi istituzioni politiche del Paese.

È innegabile che sul piano politico Tshisekedi abbia mostrato una strategia e delle capacità, che fino a pochi mesi fa ben pochi avrebbero considerato vincenti. La sua iniziativa ha posto termine a una crisi di governo permanente e paralizzante per andare avanti

con le riforme necessarie. Un indubbio successo che, lo scorso 6 febbraio, gli ha consentito di assumere da una posizione di forza la presidenza di turno dell'Unione africana. Tuttavia, non poche incognite gravano sul futuro politico della seconda nazione più estesa dell'Africa. A partire, dalla capacità di governare della Sacra Unione, che ha il suo punto debole nell'essere formata in maggioranza da ex alleati di Kabila. Mentre non è ancora chiaro da chi sarà composta l'opposizione, visto che la strutturata piattaforma Lamuka si è ormai frantumata.

ATTACCO ALLA DIPLOMAZIA

Lo scorso 22 febbraio, in Congo è stata scritta una delle pagine più drammatiche della diplomazia italiana: l'ambasciatore italiano, Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci e l'autista congolese Mustapha Milambo, sono rimasti uccisi in un agguato nella provincia orientale del Nord Kivu. L'attacco si è verificato sulla strada Rn4 che da Goma, capoluogo del Nord Kivu, sale verso Rutshuru addentrandosi nel parco nazionale del Virunga. Proprio a Rutshuru il diplomatico italiano avrebbe dovuto visitare una struttura del Programma alimentare mondiale dell'Onu preposta alla distribuzione di cibo nelle scuole. Al momento in cui andiamo in stampa, l'attentato non è stato rivendicato da nessuno della miriade di gruppi armati attivi nelle turbolente province orientali della RdC. Tuttavia, il ministro dell'Interno congolese Malamba ha attribuito la responsabilità dell'attacco alle Forze democratiche per la liberazione del Ruanda (FDLR), che però hanno seccamente smentito ogni coinvolgimento. Le autorità congolese stanno indagando per fare piena luce sull'accaduto, mentre le Nazioni Unite hanno aperto un'inchiesta interna sulla scia delle polemiche per la mancanza di una scorta al convoglio su cui viaggiava l'ambasciatore Attanasio.

Il senatore Joseph Kabila siede accanto al Presidente della Repubblica Democratica del Congo Félix Tshisekedi. Tshisekedi nella tornata elettorale del 2018 si è imposto sul "delfino" di Kabila, l'ex ministro dell'Interno, Emmanuel Ramazani Shadary.

Oltretutto, lo scenario politico attuale non sembra accreditare nuove personalità per la costruzione del Paese, come dimostra l'età avanzata dei nuovi presidenti della Camera bassa e del Senato: il 79enne Christophe Mboso N'kodia Pwanga, in politica dal 1977, e l'84enne Leon Mamboleo Mughuba, che già nel lontano 1964 aveva ricoperto l'incarico di ministro della Giustizia nel Gabinetto di Moïse Tshombe.

C'è poi da considerare, che la nuova alleanza della Sacra Unione, che adesso governa il Paese è scaturita da un rimescolamento politico, che lascia trasparire tutta la fragilità di una maggioranza basata su interessi personali e non su una visione comune per il bene pubblico. Per questo, potrebbe non avere ricadute concrete sulla popolazione, gran parte della quale vive ormai da anni al limite della sopravvivenza.

Il presidente dovrà anche nominare un nuovo capo della CENI, al posto di Rosard Malonda, oltre a un nuovo Consiglio di amministrazione della Banca centrale: una condizione preliminare per ricevere dai *donor* internazionali l'assistenza finanziaria, sempre più vitale per il futuro della RdC.

Compiti difficili da assolvere, anche tenendo conto del fatto che l'ex Presidente Kabila conserva ancora un'influenza su molte leve del potere, come la finanza, l'esercito e i servizi segreti. Resta dunque da vedere se Tshisekedi, pur avendo dimostrato di essere un abile stratega, sarà in grado di affrontare le sfide più impervie. **e**

*** Marco Cochi [ROMA]** titolare di ricerca per l'Osservatorio strategico Africa Sub-sahariana e Sahel del CeMISS.

L'Europa del futuro

A cavallo tra le generazioni di oggi e quelle di domani, così uno studente del Model EU di EWEI sogna la prossima conferenza sul futuro dell'Europa.

di Tom Garber *

Inizialmente concepita come mercato comune del carbone e dell'acciaio, in meno di un secolo l'Unione europea è diventata un baluardo di sicurezza per cittadini e migranti, una fucina di idee per ricercatori e imprenditori, e una pietra miliare per il commercio internazionale e la democrazia. Oggi, con oltre 446 milioni di abitanti, un'estensione che supera i 4 milioni di chilometri quadrati, 27 Paesi membri e 24 lingue ufficiali, l'Ue è la terza economia mondiale ed è effettivamente diventata uno spazio in cui "al di là delle differenze e delle frontiere c'è un interesse comune", tanto per citare Jean Monnet, uno dei suoi padri fondatori.

Sebbene la dottrina della mutua distruzione assicurata e la conseguente minaccia dell'annientamento nucleare siano ormai un ricordo del secolo scorso, l'Ue si trova oggi ad affrontare una nuova serie di sfide, che spaziano dalla crisi economica alle emergenze umanitarie. I cittadini europei, però, non concordano né su quali siano le questioni più pressanti, né su come affrontarle. Nelle ultime elezioni solo la metà del corpo elettorale si è recata alle urne. Il dato di affluenza alle elezioni del 2019 ha dimostrato che nessun tema era abbastanza sentito (perlomeno dal 50% degli aventi diritto, stando ai sondaggi post-elettorali) da motivare i cittadini a votare. "Economia e crescita" è stata indicata dal 44% degli elettori intervistati come la ragione principale per presentarsi ai seggi, ovvero meno di un quarto dell'elettorato totale, secondo un sondaggio dell'Euoparlamento.

L'Ue, alla base, è una comunità di cittadini, i quali attraverso le elezioni scelgono i governi che vanno a formare il Consiglio dell'Ue, il Consiglio europeo e la Commissione eu-



ropea, oltre a eleggere direttamente i deputati del Parlamento europeo. Ma queste istituzioni rischiano di perdere la propria legittimità democratica se la metà degli elettori resta a casa piuttosto che andare a votare. Le ragioni principali dell'astensionismo alle elezioni del 2019 sono state la mancanza di fiducia, di interesse e l'insoddisfazione nei confronti della politica in generale, così come la mancanza di interesse e l'insoddisfazione nei confronti del Parlamento europeo e dell'Ue nello specifico.

Eppure le questioni da affrontare sono tante e complesse: cosa fare per garantire la sicurezza delle frontiere dell'Ue, a fronte dell'alto numero di vittime causato dagli attacchi terroristici di matrice islamica negli ultimi sedici anni? Come può una forza lavoro sempre più anziana pagare le pensioni a una popolazione la cui aspettativa di vita continua a crescere? Cosa si può e si deve fare a livello intra-europeo per combattere il cambiamento climatico? E che dire della protezione dei dati, dell'intelligenza artificiale, delle relazioni internazionali, dell'istruzione superiore, della sanità...?

Problemi di questa portata non si risolvono facilmente. Tuttavia, maggiore è il nu-

mero delle menti al lavoro, maggiori sono le possibilità di trovare una soluzione. Il dibattito libero e aperto sta all'Ue come il cuore sta all'organismo: è l'organo che difonde energia vitale in tutto il sistema. In questo senso auspichiamo che la conferenza sul futuro dell'Europa segni una svolta, non tanto in termini di traguardi raggiunti, quanto in virtù del suo stesso svolgimento. La priorità assoluta dovrebbe essere quella di riunire i cittadini in una grande agorà europea, un forum dove potersi confrontare su visioni, speranze e preoccupazioni per il futuro dell'Unione. La conferenza, quindi, dovrebbe avvicinare i cittadini al dibattito sull'Europa e sul suo futuro.

Un'altra priorità sta nel riuscire a coinvolgere il maggior numero possibile di giovani nel processo democratico. I problemi a lungo termine che l'Ue dovrà affrontare gravano soprattutto sui giovani d'oggi, dal momento che sono destinati a convivere più a lungo. La prossima conferenza dovrebbe quindi prefiggersi di dare ascolto e maggiore risonanza agli adulti di domani, così da aiutarli a plasmare il futuro dell'Unione e, al tempo stesso, il proprio.

Un singolo individuo, un'istituzione o un solo governo non possono dettare la via da seguire a 446 milioni di persone. Cittadini che provengono da ambienti diversi, di sinistra o di destra, ricchi o poveri, più o meno istruiti, religiosi e non, vivono vite diverse, hanno a che fare con problemi diversi e immaginano futuri diversi. E tuttavia spetta a loro il compito di costruire una visione condivisa ed elaborare soluzioni per il futuro, attraverso il confronto sulle questioni che li riguardano. In fin dei conti, per citare ancora una volta Jean Monnet, solo le persone "possono trasformare e arricchire le cose che poi le istituzioni trasmettono alle generazioni future". **e**

*** Tom Garber [LOSANNA]** è all'ultimo anno del Gymnase de Chamblandes, con indirizzo in Matematica e Biochimica. Studierà Scienze politiche. Parla francese, inglese, russo e sta studiando tedesco ed ebraico. Nel 2019 ha fondato la società Fun Dom Animations.

PREPARAZIONE AL CONCORSO PER CARRIERA DIPLOMATICA



Il tuo desiderio è sempre stato quello
di intraprendere la carriera diplomatica?

**Con noi il tuo progetto
è finalmente a portata di mano...**

**Il nostro corso di preparazione al concorso per Segretari di Legazione bandito
dal Ministero degli Affari Esteri ha infatti caratteristiche uniche:**

- Lezioni in Distance Learning.
- Docenti con pluriennale esperienza nell'insegnamento delle materie oggetto di concorso.
- Approfondimenti tematici con massimi esponenti della diplomazia italiana e straniera, esperti di economia e diritto internazionale.

Durata del corso: maggio 2021 - marzo 2022, iscrizioni entro il 5 aprile 2021.
Costo: 5.500 euro (iva inclusa)



eastwest
European
Institute

www.ew-ei.eu

segreteria.corso@ew-ei.eu • 06 99330213 • via Piemonte 39 - Roma

IN PARTNERSHIP CON



Diplomatici
network
UNITED NATIONS

ADDING
EXTRA
TO THE
ORDINARY

OPEN DAY 2021

21 gennaio | 11 marzo | 10 aprile | 15 maggio | 7 luglio | 8 settembre
*in streaming**

CORSI DI LAUREA TRIENNALE

LINGUE PER L'INTERPRETARIATO E LA TRADUZIONE (L-12)

PERCORSI: BILINGUE • TRILINGUE

ECONOMIA E MANAGEMENT D'IMPRESA (L-18)

CURRICULA: DIGITAL MANAGEMENT • INTERNATIONAL MANAGEMENT • GREEN MANAGEMENT

SCIENZE POLITICHE PER LA SICUREZZA E LE RELAZIONI INTERNAZIONALI (L-36)

PERCORSI: SICUREZZA INTERNAZIONALE E CRIMINALITÀ • RELAZIONI INTERNAZIONALI

CORSI DI LAUREA MAGISTRALE

INTERPRETARIATO E TRADUZIONE (LM-94)

PERCORSI:

- INTERPRETARIATO
- TRADUZIONE

LINGUE E DIDATTICA INNOVATIVA (LM-37)

PERCORSI:

- INSEGNAMENTO DI 1 LINGUA DELL'UE
- INSEGNAMENTO DI ITALIANO PER STRANIERI E DI 1 LINGUA DELL'UE
- INSEGNAMENTO DI 2 LINGUE

INVESTIGAZIONE, CRIMINALITÀ E SICUREZZA INTERNAZIONALE (LM-52)

ECONOMIA E MANAGEMENT INTERNAZIONALE (LM-77)

CURRICULA:

- LUSO, MADE IN ITALY E MERCATI EMERGENTI
- MARKETING ED EXPORT DIGITALE
- MANAGEMENT DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

LINGUE

ARABO, CINESE, FRANCESE, INGLESE, PORTOGHESE, RUSSO, SPAGNOLO, TEDESCO

SOFT SKILLS

CROSS-CULTURAL COMMUNICATION, DIZIONE, LEADERSHIP, PERSONAL BRANDING, PUBLIC SPEAKING, TEAM BUILDING

LEZIONI IN PRESENZA E IN DIRETTA STREAMING